In Memoria

DELL'AB. PROF. DOTT.

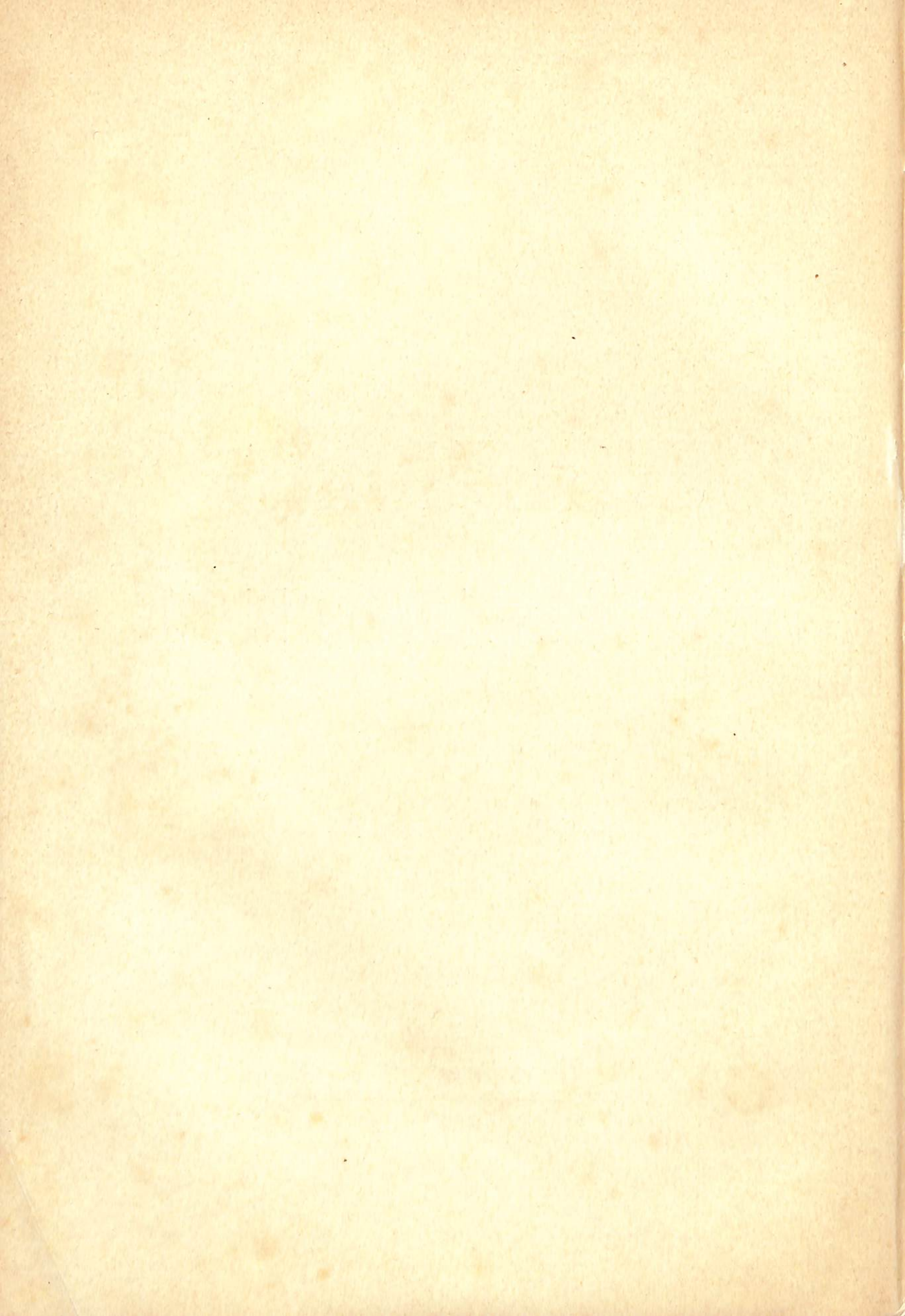
LEOPOLDO PALATINI

ARCIPRETE DI MOTTA DI LIVENZA

ODERZO
Tipografia Ditta Giovanni Battista Bianchi
1899.

IN MEMORIA

DELL'AB. PROF. DOTT. LEOPOLDO PALATINI

ODERZO
Tipografia Ditta Giovanni Battista Bianchi
1899

Ab. LEOPOLDO D.r PALATINI Arcip.e

DICHIARAZIONE DOVEROSA

Costituitici in Comitato per onorare il compianto prof. dott. Leopoldo Palatini, nostro Arciprete amato e venerato per ben quarantadue anni, pubblichiamo quest' opuscolo che ne illustra la parrocchia, la famiglia e la vita, ne commemora le funebri onoranze, ne offre qualche saggio letterario e tende a divulgarne e a degnamente perpetuarne la cara memoria.

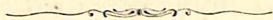
Numerosissime piovvero le associazioni a quest' opuscolo, non appena ne fu dato l' annunzio: ciò prova che l' autorevole persona incaricatane dava pieno affidamento, che il desiderio nostro era desiderio generale e che l' illustre e benemerito estinto godeva molta stima, non solo in Motta sua parrocchia e nel Cadore sua patria, ma in tutta la Diocesi Cenetense e in quelle finitime di Concordia, Belluno, Treviso, Venezia, Udine ed altre ancora.

Adempiamo ora con grato animo al nostro dovere, ringraziando pubblicamente e con viva riconoscenza il Cav. Lepido Rocco che, gentilmente e per solo omaggio di benevolenza, assunse e disimpegnò da par suo il non lieve nè facile incarico di compilare quest' opuscolo, e ci mise in grado di realizzare così il primo dei nostri voti. L' altro voto, che confidiamo di poter realizzare tra breve, si è quello di onorare la cara memoria dell' illustre estinto anche con un ricordo marmoreo, che vogliamo erigergli in questo Duomo: a tale intento sarà devoluto tutto il ricavato netto del presente opuscolo.

Motta di Livenza, 29 Ottobre 1899.

D.n SANTE BUSANELLO, Economo Spirituale; LUIGI BASEGGIO, DOMENICO BURIOL e PASQUALE MONTAN, Fabbricieri; ALBERTO GIACOMINI, GIOVANNI TAGLIAPIETRA e FRANCESCO TRAVAN, membri del Comitato.

PARTE PRIMA

NOTIZIE STORICHE

IL PAESE E LA PARROCCHIA DI MOTTA DI LIVENZA

Motta di Livenza, paese ridente, industre, antichissimo, ricco e nobilmente altero d'importanti memorie storiche, già capoluogo di distretto, oggi capoluogo di mandamento, conta circa settemilacinquecento abitanti. Fu culla dell'eruditissimo cardinale Girolamo Aleandro, dei letterati Girolamo iuniore Aleandro, Francesco Aleandro, Francesco Mottense e Bartolomeo Sabbionato, dei pittori Pomponio Amalteo e Pompeo Marino Molmenti, dell'insigne anatomico Antonio Scarpa, dei musicisti Aloysio e Tagliapietra e di tanti altri ingegni eletti. Ma, più che l'antichità dell'origine o la fortezza del suo vecchio castello o la rinomanza delle sue più chiare famiglie o quella de' suoi uomini dotti e de' suoi forti ingegni, vanta - e non a torto - le virtù memorande de' suoi maggiori, dei quali si accinge a seguire le orme e ad imitare l'esempio. Perciò Motta di Livenza va altera, in modo speciale, del suo eroismo, che la rese celebrata nei fatti d'arme del 1509 e 1511; della

sua fedeltà alla Repubblica di Venezia, che la rimeritò col glorioso titolo di « *figlia prediletta* »; del suo costante attaccamento alla religione, che vi richiamò la matita del Zorzi e del Sansovino, il pennello dei due Palma, dell'Amalteo, del Pordenone, del Da Ponte, del Malombra, del Tiepolo e del Cima, ed il tranquillo soggiorno de' suoi Padri Francescani; va altera della sua cura per la gioventù, che le valse l'onore e la fortuna di avere celebrati precettori, in tempi nei quali i maestri in questi luoghi erano assai rari e molto inetti; e va altera, soprattutto, del suo patriottismo sincero e veramente ammirabile, che le fece dare largo contributo di averi e di braccia alla santa causa della nazionale indipendenza. Ed invero: prese essa parte modesta, ma non ingloriosa, a tutte le possibili rimostranze contro lo straniero, nel tempo dell'osteggiata dominazione; alle insurrezioni, ai moti, alle guerre della gloriosa epopea nazionale; e conta parecchi suoi figli fra i Crociati del quarantotto, fra i Cacciatori del Sile, nella sanguinosa battaglia di Vicenza, nell'eroica difesa di Venezia, sul colle di S. Martino, fra i Mille di Marsala, nelle battaglie di Aspromonte e di Mentana, in quelle di Lissa e di Custozza: figli valorosi, che sostennero dignitosamente le politiche persecuzioni, che affrontarono intrepidi il piombo nemico, che offrirono sull'altare della patria gli averi, le forze, e taluno anche la vita, meritandosi tutti l'ammirazione e la riconoscenza dei buoni.

Motta di Livenza ha due pubblici archivi, due biblioteche, un ospedale ed altri istituti di beneficenza, banca popolare, società operaia, società magistrale; ha due mercati settimanali e quattro annuali, resi più importanti

pel suo scalo ferroviario é pel suo commercio fluviale. Come parrocchia, conta circa cinquemila anime. Ha scuole elementari lodate, per le quali il suo Municipio ebbe recentemente la medaglia d'argento dei benemeriti della pubblica istruzione; ed ha chiese di mirabile architettura, dichiarate monumento nazionale. La parrocchiale antichissima, detta chiesa matrice, era quella di S. Giovanni *extra muros*, che Tolberto da Camino beneficò, con sua disposizione testamentaria nel 1317. Dopo il 1672, divenne chiesa parrocchiale quella di S. Nicolò, detta Duomo, adorna di marmi e dipinti preziosi. Le Chiese di Motta furono e sono soggette al giuspatronato comunale, che fu esercitato sempre col sincero proposito di tutelare, favorire e diffondere il culto religioso. Il titolare della parrocchia ebbe anticamente il titolo di *pievano*, indi di *parroco* e, dopo il 1696, di *arciprete*. Il benefizio parrocchiale, tenuto conto, oltrechè delle decime, della media dei proventi straordinarî, ammonta complessivamente ad una somma abbastanza ragguardevole. Anche perciò Motta ebbe la ventura di poter annoverare fra i suoi parroci ed arcipreti parecchi sacerdoti venerandi e illustri per isplendor di scienza, di virtù e di costumi, alcuni dei quali lasciarono fama di valenti nel campo teologico, altri nella repubblica letteraria, altri nelle scienze filosofiche. Vanno ricordati, tra i più vecchi, D.n Damiano Dolce, D.n Francesco Bevilacqua, D.n Valerio Valeri, D.n Giacinto Cecchetti, D.n Pasquale Castelli e D.n Michelangelo Salvetti; tra i più recenti, D.n Michelangelo Brustoloni, D.n Pietro Spessi, D.n Giuseppe Cabrusà, D.n Gio: Maria Talamini, D.n Gio: Pietro De Domini. Ultimo di tutti in ordine

cronologico, ma uno dei primi pel suo valore, fu il compianto prof. Dott. Leopoldo Palatini, discendente da chiara e illustre famiglia del Cadore, che fu arciprete di Motta per oltre quarant'anni, ed alla cui memoria carissima i parrocchiani devoti dedicano oggi il presente opuscolo.

LA FAMIGLIA PALATINI

È famiglia antichissima e originariamente cittadina del forte Cadore. Prima del 1400 visse in S. Vito, dove una parte abita tuttora e vi è rinomata per aver dati uomini distinti e benemeriti, specialmente nell'ordine ecclesiastico. Sulla fine del secolo decimoquarto, una parte di essa si recò ad abitare a Pieve, dove ben presto salì in rinomanza e dove, anche attualmente, è annoverata fra le più cospicue e benemerite. Del tempo che fu a S. Vito del Cadore, si hanno poche memorie; e non soltanto per la lontananza dell'epoca, ma anche perchè colà pare fosse conosciuta sotto altro cognome. Consta infatti che il primo ad essere chiamato *Palatino* fu un Giovanni, figlio di certo Giacomo detto *Broca* di S. Vito, vissuto nel secolo decimoquarto. Quale il cognome primitivo? L'ignoriamo. Quale l'origine di questa seconda denominazione? Forse l'essere stato Giovanni veramente *palatino*, cioè ufficiale primario dell'imperatore? o l'essersi egli mostrato *paladino*, cioè *campione*, nella difesa di una donna o d'un'idea?... Gli storici del Cadore non l'accennano. Risulta però, da documenti

irrefragabili, che il detto Giovanni e suo fratello Domenico, vissuti fra il 1300 e il 1350, furono ambidue notai ed ufficiali: deducesi, pertanto, aver essi appartenuto a famiglia civile ed agiata. Si distinsero entrambi nelle lettere e nella giurisprudenza, e furono perciò tenuti in alta considerazione; Giovanni, particolarmente, che, quale *Rappresentante il Centenaro di S. Vito*, il 31 Maggio del 1347 fu delegato a prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà al principe d'allora, Beltrando, Patriarca d'Aquileja, il quale erasi recato a Pieve a prendere il possesso del Cadore.

Da Giovanni nacque Antonio, notaio, ufficiale, consigliere comunale e membro del Consiglio generale; da lui Nicolò, che fu maestro di grammatica, umanità e rettorica, colto nelle lettere, dotto nella giurisprudenza. Nicolò, verso il 1390, da S. Vito di Cadore passò a dimorare a Pieve, elettovi da quella Comunità *pubblico precettore;* egli va perciò considerato il fondatore della famiglia Palatini a Pieve. Vi morì nel 1442, dopo avervi ottimamente educati i suoi quattro figliuoli: Gio: Antonio, pievano di Pieve e arcidiacono del Cadore; Bernardo, letterato e pubblico precettore di Pieve; Antonio e Cristoforo, entrambi giureconsulti, che seguirono con onore e gloria le tracce paterne. Questi due ultimi furono, alla loro volta, capostipiti dei due rami, in cui si divise allora la famiglia di Pieve: Cristoforo, del ramo detto dei *Palatini di Piazza;* Antonio, di quello che abitò nella Contrada Da Ru, detto dei *Palatini di Piazzoletta.* Il ramo dei *Palatini di Piazza* superò in potenza l'altro, per i talenti, la perspicacia e le speculazioni di Nicolò, figlio di Cristoforo, il quale, arricchita la fami-

glia, con suo testamento del 1500 assoggettò gli averi a perpetuo maschile fidecommesso, rendendoli così inalienabili. Questo ramo, dopo molte generazioni, si concentrò, verso la fine del secolo passato, in una sola famiglia, formata dai due figli dell'avvocato Antonio: Giuseppe, che sposò Anna Coletti e nel 1838 si domiciliò in Belluno, dove esercitò l'avvocatura; Costantino, cancelliere della pretura di Pieve, che fu padre del compianto nostro arciprete prof. dott. Leopoldo e di altri undici figli, ed avo del vivente dott. cav. Michele, il quale è avvocato di grido e degno erede e rappresentante dell'avito decoro.

Questa, la famiglia da cui discese il nostro D.[r] Leopoldo; famiglia rinomata e autorevole in Pieve fin dal secolo decimoquinto, che si rese poi vieppiù illustre e potente per la onorevole parentela che contrasse colle rinomate famiglie Vecelli, Genova, Coletti, Costantini e Jacobi di Pieve. Il Ciani, nella tabella genealogica delle famiglie illustri del Cadore, ne descrive l'arma gentilizia, consistente in nove gigli azzurri, suddivisi in tre fascie (di quattro, tre, due) e posti in campo d'argento.

Del resto, la rinomanza maggiore la famiglia Palatini la deve, come osserva il Ciani, all'aver prodotti « degnissimi sacerdoti nel clero o nel claustro e, fra i primi, due arcidiaconi di Cadore e tre pievani di Pieve; valentissimi giureconsulti, che consumarono la vita in servizio della patria ».

Abbiamo fatta menzione, occasionalmente, di qualcuno di essi; degli altri, scriviamo qui i seguenti cenni, molto affrettati e molto incompleti, i quali però fanno piena fede di quanto il Ciani asserisce.

ALCUNI TRA I PALATINI PIÙ RINOMATI

Nicolò Palatini, il primo che da S. Vito del Cadore si trasferì a Pieve, condottovi quale pubblico precettore di grammatica, umanità e rettorica verso il 1390, fu letterato valente e giureconsulto dotto e lodatissimo. Dopo avere per alcuni anni disimpegnato il proprio ufficio con plauso generale, rinunciò alla cattedra, per attendere alla pubblica amministrazione ed al foro. Fu assunto al consiglio comunale; ebbe incarichi onorevoli e difficili, mansioni delicate e importantissime; fu poi pubblico cancelliere di Pieve, e uno degli ambasciatori del Cadore a Venezia, per la dedizione del 1420; adempì sempre, con abilità speciale e con molta lode, le difficili mansioni; si rese chiaro e benemerito pel suo valore e per la sua integrità, ed accrebbe alla propria famiglia agiatezza e rinomanza. Morì nel 1422.

Antonio Palatini, figlio del sullodato Nicolò, fu notaio ed avvocato di molta fama. Nel 1424 fu ambasciatore dei Cadorini a Venezia, presso la Repubblica, la quale erasi arrogato il diritto dell'elezione dell'Arcidiacono, diritto spettante alla Comunità e ch'egli seppe rivendicare. Nel 1440 fu eletto capitano generale delle milizie cadorine, nel quale altissimo ufficio corrispose pienamente all'aspettazione generale. Morì, compianto ed onorato, l'anno 1491.

Giovanni Palatini fu Arcidiacono del Cadore dal 1427 al 1445. La Ducale, che ne conferma l'elezione, lo dice « *in iure canonico peritum* ».

Agostino seniore Palatini era tra i più eloquenti e più avveduti del Consiglio di Pieve; e, come tale, nel 1446 fu scelto dalla Comunità e mandato, insieme con Odorico da Sacco e Bartolomeo Genova, ambasciatore al Doge di Venezia per sostenere una causa della Comunità contro i Bellunesi ed ottenere la revoca della Ducale 14 Aprile di quell'anno, colla quale si autorizzavano i Bellunesi a condurre liberamente pel prezzo consueto il proprio gregge al pascolo nel Cadore. Saggio ed equanime, riconobbe giuste le disposizioni del Principe; e, insieme cogli altri due oratori, presentò al Consiglio di Pieve una ben elaborata ed eloquente Relazione, in seguito alla quale il Consiglio, quasi unanime, concluse doversi cedere ai voleri del Principe, essendo sapienti le ragioni che l'aveano indotto a dare quell'ordine. Morì poco dopo la metà del secolo decimoquinto.

Agostino iuniore Palatini, nipote del suddetto, fu tenuto in altissima considerazione per la sua integrità, la vasta coltura e la grande eloquenza. Nel 1505 fu, con Tiziano Vecelli, ambasciatore al Doge di Venezia, a perorare contro le estorsioni, le violenze e le molestie d'ogni natura dei *Caballari,* ossia Cursori, ch'erano al servizio del Capitano, incaricati delle citazioni, dell'intimazione delle sentenze e di atti legali del foro Cadorino.

Nicolò Palatini, di Cristoforo, fu notaio ed avvocato celebre, ed è l'autore del fidecommisso, disposto con suo testamento del 1500. Il Ciani lo dice: « uomo giureconsulto lodatissimo, quanto destro ed accorto nel maneggio e sostegno de' patri comuni diritti e di quelli de' propri clienti, altrettanto abile nell'accrescere li poderi proprî con molteplici e rilevanti acquisti ». Morì nel 1502.

Matteo Palatini, notaio e consigliere di Pieve, morto nel 1518. Quando Massimiliano d'Austria, nel 1508, fece la sua scorreria nel Cadorino, fu tra i primi dei valorosi e temuti difensori. Contro il parere del capitano Barnaba Barnabò, egli, con soli settanta de' suoi, tenne testa a quattrocento tedeschi alla torre della Chiusa; e quando il capitano Gissi, vista l'impossibilità di resistere, propose la resa della rocca di Piave, egli levò disdegnoso la voce in nome di tutti, protestando dignitosamente, con sentimenti generosi e con eroica intrepidezza. Fu fondatore testamentario della Chiesa di Sant'Anna di Zoppè, che ha una tela dipinta, per sua commissione, da Tiziano; fece erigere e dotò anche la Chiesa di S. Francesco di Orsina. Lasciò manoscritta una Cronaca, che narra le vicende del Cadore posteriori al 1420 e più particolarmente i fatti d'arme occorsi fra il 1501 e il 1509 in Cadore e la presa e ripresa del Castello di Pieve: ad essa, come a fonte copiosissima e preziosa, attinse abbondantemente il Ciani, e se ne giovò nella compilazione della sua pregevole Storia del Popolo Cadorino.

Cristoforo Palatini, fratello di Matteo, il 9 Agosto del 1509, essendo capitano di una centuria, insieme con Barnaba Barnabò e Giovanni Piazza, s'impadronì abilmente e coraggiosamente di Belluno e con molto valore lo tenne, a nome della Repubblica; fu perciò molto lodato dal Sanuto, dal Ciani e da altri storici.

Giovanni Palatini, sacerdote esemplare, fu pubblico precettore di Pieve, dal 1518 al 1540. Nel 1541 fu dalla Comunità di Pieve eletto Arcidiacono del Cadore; e vi rimase per ben ventott'anni, forte della stima della

Comunità e dell'amore del popolo, fermo e trionfante delle invidie della Curia, che lo annoiò e tribolò con mille imbarazzi e mille difficoltà, perchè intendeva contestare a quel Consiglio Comunale il diritto di eleggersi l'Arcidiacono. Finalmente, nel febbraio del 1569, contro le suppliche insistenti del Consiglio di Pieve, volle dimettersi. Il Ciani, dopo averlo proclamato dotto nelle sacre e nelle profane lettere, soggiunge che s'era guadagnato la stima e l'affetto di tutti, colla regolarità della vita, coll'affabilità dei modi, colla saviezza dei consigli e coll'imparzialità dei giudizî.

Liberale Palatini, vissuto nella seconda metà del secolo decimosettimo, fu assai lodato per la sua coltura nelle amene lettere; lasciò parecchi e non ispregevoli lavori in prosa ed in poesia.

Antonio Palatini, nato nel 1742, fu valente giureconsulto, reputato uno dei più colti di Pieve del suo tempo. Il primo magistrato chiamavasi allora *Vicario:* egli fu appunto l'ultimo *Vicario* ch'ebbe il Cadore. Morì nel 1800.

Giuseppe Palatini, vissuto nella prima metà di questo secolo, fu avvocato meritamente tenuto in altissima estimazione. Il 7 Maggio del 1815 fu, quale rappresentante del Cadore, insieme con Andrea Zandonella, a prestare giuramento di fedeltà all'Arciduca Giovanni d'Austria, primo vicerè del Regno Lombardo-Veneto, recatosi in Italia a ricevere l'omaggio dei sudditi.

Osvaldo ed Enrico Palatini, fratelli di Don Leopoldo, si resero assai chiari, specialmente per benemerenze patriottiche. Il cav. Osvaldo, ingegnere rinomato, morto il 21 Marzo del 1888, ha una bella pagina nella

storia della nazionale indipendenza. Nel 1848, quando Manin mandò Luigi Coletti insieme col valoroso capitano Calvi a concertare il piano di difesa e l'organizzazione degli armati del Cadore, l'assemblea generale dei rappresentanti di tutti i distretti nominò lui, insieme con altri cinque cospicui cittadini, membro del Comitato di difesa del Cadore. Per quaranta giorni, il Comitato ebbe la dittatura del Cadore: anima ne fu appunto l'ing. Osvaldo, segretario del Comitato, estensore, speditore e ricevitore degli atti. Egli, con Luigi Coletti e Giovanni Osta, formò, per così dire, la trinità dittatoria, che da Pieve diresse l'affannoso lavorìo e animò il popolo, elettrizzandolo con ordini imperiosi, precisi e rapidi: si meritò pertanto l'odio austriaco, bensì, ma anche l'amore e la imperitura riconoscenza dei Cadorini. **Enrico,** altro dei fratelli di Don Leopoldo, stava intanto alla difesa del forte di Rivalgo. Il 28 maggio, mentre il forte minacciava di venire incendiato dai razzi lanciativi dagli austriaci, uscì coraggiosamente sotto il piombo nemico, colla banda di volontari posta a' suoi ordini; e, sostenendo un combattimento dei più accaniti, difese con molto valore la posizione di Rucorvo e di Rivalgo e respinse un nemico, per armi e per numero dieci volte maggiore. L'indomani, il Comitato di Difesa lo elogiava pubblicamente, lo ringraziava in nome della patria e lo premiava, nominandolo « *Capitano della Banda* » e conferendogli il sopratitolo di « *Duca di Rivalgo* ».

Tali furono gli avi, tali i fratelli di Don Leopoldo. Nè fu degenere o da meno Lui che, ai chiari titoli di nobile lignaggio, al sottile e perspicace ingegno, ai pro-

fondi studi, all'innato, sincero, vivissimo amore di patria, potè aggiungere molte di quelle egregie virtù che fanno rifulgere ed isplendere onorato, anche nel secolo, il vero sacerdote. Emergono esse all'evidenza dalle commemorazioni funebri, che si pubblicano più innanzi, e rifulgono nei saggi de' suoi discorsi, che si stampano in appendice. Qui, pertanto, diamo solamente un cenno fuggevolissimo della sua vita, la quale, e nelle commemorazioni e nell'appendice, si troverà particolarmente tratteggiata; qui, per dir meglio, si dirà di lui solamente quello che non fu detto da altri, e che gioverà a farlo conoscere nella sua interezza.

CENNI BIOGRAFICI SU DON LEOPOLDO DOTT. PALATINI (1)

Nacque in Pieve di Cadore il 7 Marzo del 1813, da Costantino e Giacinta Genova, e fu il terzo di dodici fratelli. Percorsi con lode gli studi elementari e fatte privatamente le prime due classi ginnasiali in Pieve, nel 1825 entrò nel seminario Arcivescovile di Udine, dove primeggiò tosto fra i condiscepoli e manifestò la sua vocazione al sacerdozio. Ivi continuò i suoi studî, circondato dall'affetto e dalla stima dei superiori e dei condiscepoli, che ne ammiravano il forte ingegno, l'animo franco, generoso e le molte virtù. Terminatovi con plauso il Corso Liceale nel 1830, fu, nell'anno successivo, scelto con altri tre compagni ed inviato alla Università

(1) Per quanto concerne le notizie di lui, mentre fu a Udine, ne siamo debitori anche all'amico A. Tocchio, segretario di quella Procura Generale, che qui cordialmente ringraziamo.

di Padova a percorrere gli studî teoligici ed a studiarvi le lingue araba ed ebraica. Compiuti anche questi studî con somma lode, e proclamato Dottore in Teologia e Professore in lettere, il 29 Maggio del 1836 celebrò la sua prima Messa nella Chiesa del Seminario di Udine; indi fu eletto ad insegnare *Umanità* nella V^a^ e VI^a^ ginnasiale del Seminario stesso. Nel 1842 insegnò studî biblici nel corso teologico, ove restò fino al 1849, cattivandosi fama per la sua erudizione profonda, per l'acutezza dell'ingegno e per la facilità della parola. Accostumava egli impartire l'insegnamento in latino; e dicesi l'impartisse con tanta facilità e tale eleganza da meravigliarne l'uditorio. Appassionatissimo e intelligentissimo cultore di musica, fu contemporaneamente maestro di canto ed anche, qualche volta, direttore di orchestra. Era amato e stimato da tutti; in particolare dai giovani, che trattava amorevolmente e con dignitosa confidenza. Gli scolari poi ne erano affezionatissimi, e coglievano ogni occasione per attestargli il loro affetto. Una volta gli fecero fare il ritratto, da un pittore nascosto sotto i banchi della scuola, e glielo presentarono con una dedica affettuosissima.

Senonchè l'acuto ingegno gli suscitava contro gl'invidiosi; il suo patriotismo, gli austriacanti. Approfittando dei rivolgimenti del 48, nei quali il Palatini s'era compromesso, invidiosi ed austriacanti, d'accordo con le autorità politiche d'allora, gli fecero tal guerra, ch'ei dovette abbandonare il Seminario. Nel 1849 concorse al posto di Catechista nell'Imp. Regio Ginnasio di Udine, posto rimasto vacante per la morte del prof. D.^r^ Giacomo Lunazzi. Vi fu eletto e v'insegnò con onore fino al 1852.

Ma la guerra sleale gli fu continuata ancora; ed egli dovette risolversi di abbandonare la cattedra, perchè non accetto all'Imp. Regio Governo, dal quale gli venne anche interdetta per alcun tempo la predicazione. Il delitto che gli si imputava, era quello di amare l'Italia e di volerla libera dallo straniero! Andò in famiglia; e, riottenutane la facoltà, si diede alla predicazione. Dal pulpito, non meno che dalla cattedra, rifulsero il suo bell'ingegno, la molta eloquenza, la vasta cultura, la grande carità.

In quel tempo, la parrocchia di Motta di Livenza era senza arciprete, perchè il valente e liberale Giampietro De Domini, compromesso nelle vicende del 1848-49, era stato costretto a rinunziare ed a ritirarsi. Il Consiglio Comunale di Motta, al quale spetta la nomina dell'Arciprete, ben rispose alla prepotenza austriaca, eleggendo in sostituzione il patriotta Don Leopoldo Palatini, che vi fece l'ingresso il 2 Maggio dell'anno 1857. Da quel giorno al 29 Aprile 1899 visse stimato, amato, adorato, nella sua parrocchia diletta, dove lasciò tante care e pregevoli memorie e dov'è sinceramente rimpianto.

Del suo ingegno, della sua eloquenza, delle sue virtù sacerdotali, della sua carità veramente apostolica converrebbe parlare a lungo, per far conoscere l'uomo nella sua interezza e per farne degnamente risaltare ed apprezzare i meriti insigni. E ci sedurebbero a farlo la genialità dell'argomento, la copia della messe e il desiderio che questi cenni avessero ad essere - almeno sotto un certo punto di vista - completi. Ma ne trattarono

degnamente gli oratori che parlarono sulla sua bara e nel trigesimo della sua morte, e i loro discorsi si riportano più innanzi. Per evitare adunque inutili ripetizioni, a quei discorsi rimandasi il lettore; mentre qui, onde completarne le notizie, è opportuno dire del patriotta, del politico e del filosofo; qualità che egli ebbe, che non furono in lui secondarie, e nelle quali anzi esplicò in non piccola parte la sua attività, i suoi convincimenti e il suo carattere.

Prese parte il nostro Don Leopoldo Palatini a tutto il movimento sociale, politico, religioso e filosofico del suo tempo, a tutte le più importanti manifestazioni della sua parrocchia. Avvengono i moti rivoluzionari del 1829 e 1831? Ed egli, allora studente a Padova, scrive i suoi pensieri sulle cause e gli effetti delle rivoluzioni; pensieri inediti ancora, arditi, maturi e veramente originali. Si converte dal giudaismo al cristianesimo il dott. Giov. Batt. Koen, dando origine colla sua autorevole conversione e co' suoi pubblici scritti ad una viva e seria polemica? Ed egli vi si immedesima e vi partecipa con islancio giovanile, con vigorosa forza d'ingegno, con largo corredo di forti studî. Scoppia la rivoluzione del 1848? Egli, ch'è allora professore nel Seminario arcivescovile di Udine, vi partecipa coll'opera e cogli scritti; giacchè, non solo esprime in lodati versi i suoi forti palpiti per la santa causa della indipendenza, ma, sorridente e impavido, cinge la spada ed accorre all'assedio; indi, pieno di entusiasmo, cavalcando un bianco destriero, si reca ad incontrare la squadra dei *Bellunesi,* comandati da Alessandro Palatini, e rientra in città alla testa di essi, freneticamente acclamato. Giunge il 1866,

ed avviene la sospirata liberazione del Veneto? Ed egli intuona un inno ed improvvisa un discorso patriottico, così vivamente sentito da scuotere e commuovere l'uditorio e da strappare lagrime ed applausi. La morte fatale, la terribile e cieca livellatrice, colpisce l'Italia nel Re Galantuomo e la Chiesa nel Grande Pio IX? L'anima sua d'italiano e di sacerdote ne rimane profondamente addolorata, ed irrompono dal suo cuore parole di vivo e sincero cordoglio. Nè si mantiene estraneo alla discussione, consentita allora, sull'Immacolata Concezione e sull'Infallibilità del Papa; e, prima che questi dogmi siano proclamati, porta sugli argomenti il non vano contributo de' suoi profondi studî teologici. E partecipa alle idee politiche di quest'ultimo quarto di secolo, non facendo mistero della sua opinione, sebbene contraria a quella degli intransigenti; opinione che compendiò nella lettera indirizzata il 26 Luglio 1880 al direttore dello *Spettatore* di Milano. « Il suo *credo* - scriveagli - risponde pienamente al senno di quanti tengono per fermo non essere necessario cessare di essere veri italiani per essere veri cattolici, e potersi benissimo, anzi doversi conciliare l'amore della religione con quello della patria. Sta dunque bene il *Levate,* e vorrei perciò che anche per le urne politiche si abbandonasse per sempre la vecchia fatalissima formula *nè eletti nè elettori.* Se corre obbligo ai cattolici di provvedere alla prosperità religiosa ed economica del Comune coll'accorrere concordi e compatti alle elezioni amministrative, perchè non avranno dovere di concorrere alle urne politiche per promovere il bene di tutta l'Italia? Supposte e non mai provate proibizioni resero i cattolici vittime di una funesta apatia. Per la

loro astensione il Parlamento è composto di Deputati che conosciamo; e i Cattolici, che deplorano le pessime leggi di quegli Onorevoli, rassomigliano a quel cotale, che avendo per messo che i fratelli riempissero una sua botte d'acqua, la malediceva perchè non gli dava buon vino ». Il Palatini, fermo ne' suoi politici convincimenti, accorse sempre alle urne, sia per le votazioni amministrative che per le votazioni politiche.

Nè si mantenne estraneo al movimento socialè, dirò così, della sua parrocchia; concorreva anzi, colla sua partecipazione autorevole, a togliere molte asprezze e ad impedire tante discordie. Nelle ricorrenze di date memorande per avvenimenti patriottici, come in quelle dell'onomastico o del genetliaco dei principi di Casa Savoia, sempre faceasi iniziatore di festeggiamenti, invitando alla S. Messa e al canto solenne del *Te Deum* le Autorità locali, ammettendo l'ingresso in chiesa delle bandiere nazionali, ch'egli avea benedette, e pronunciando poi, dall'altare o dal pulpito, parole d'occasione, sempre riscaldate dall'affetto ed ispirate a conciliazione. Nelle adunanze dei Deputati cogli elettori non mancava mai; non mancava alle feste scolastiche, non ai banchetti della Società Operaia: v'interveniva sempre lieto, sempre gradito e vi prendeva spesso la parola, che avea facile e pronta.

Ma parte più attiva, più laboriosa, più appassionata egli prese al movimento filosofico del suo tempo.

La grave questione filosofica, che ha agitati e divisi gli animi di tanti studiosi del nostro secolo, è troppo recente e troppo nota, per abbisognare più che d'un semplice cenno. Il Rosmini, sollevatosi come aquila

sovra tutti i filosofi italiani del suo tempo, conseguita fama gloriosa e intemerata come sacerdote e religioso e particolarmente come scrittore di opere profonde per ingegno, meravigliose per erudizione, nuove per la grandezza del disegno, per la fecondità e importanza delle conseguenze, fu fatto segno ad accuse gravissime, le quali gli amareggiarono tristamente la vita, fino a' suoi ultimi giorni. Se ne combattevano le dottrine filosofiche, che - specialmente dopo la stampa del « *Nuovo saggio sulla origine delle idee* » - furono tacciate di panteismo e fieramente combattute dai tomisti; se ne osteggiava l'*Istituto della Carità*, di sua fondazione, diffuso in Italia e fuori e, nel 1838, dalla Santa Sede formalmente approvato. La tempesta suscitata contro il Rosmini fu implacabile, fierissima; e la lotta s'ingaggiò ancor più accanita fra i numerosi e valenti amici di lui, che lo volevano poco meno che santo e infallibile, ed i Gesuiti, che gl'imputavano parecchi errori di filosofia e di teologia, che denunziavano il rosminianismo quale sintesi di ontologismo e di panteismo e che incitavano i Sommi Pontefici a condannare e proibire le opere del Rosmini. Non valse a sciogliere l'ardua questione la dichiarazione di Papa Gregorio XVI; non acquietò i contendenti l'autorevole sua intimazione del silenzio. La polemica si ringagliardì nel 1849 per la proibizione, decretata dalla sacra Congregazione dell'Indice, dei noti due opuscoli religiosi, per la quale vieppiù imbaldanziti, inveirono gli avversari; e, maggiormente caldi e sdegnati, reagirono i fautori, ad onta che egli, veramente grande e sommamente buono, sottomettendosi con tutto l'interno ed esterno ossequio di figlio devoto alla Chiesa e conside-

rando per quali strane e quasi incredibili vie lo conduceva la Provvidenza, a cui non fallisce giammai l'immutabile consiglio, esclamasse: « meditandola, l'ammiro; ammirandola, l'amo; amandola, la celebro; celebrandola, la ringrazio; ringraziandola, mi empio di letizia ». Non pose fine all'aspra polemica nemmeno il Decreto della Santa Sede, pubblicato dopo accuratissimo esame dei filosofi e teologi della S. Congregazione, nel 1854. Si riaprì anzi più aspra la polemica, allora, sul senso del « *dimittantur* » formula che - a seconda delle passioni - prese interpretazioni svariate e contradditorie. Si equiparò dagli uni il *dimittantur* al *permittantur* della Costituzione Benedettina « *Sollicita ac provida* »; affermarono altri che, fra il *dimittatur* ed il *nihil censura dignum*, v'ha immensa distanza; scambiarono altri il *dimittantur opera* col *dimittantur causa*. Si continuò, da una parte con ragioni e con sofismi, a lanciare accuse, contro i libri giuridicamente dimessi, contro l'autore (che, per sua buona ventura, morì nel 1855) e contro i difensori, virulenti e indocili; dall'altra, con isdegnosa tracotanza e con linguaggio protervo, a rifiutare sottomissione a coloro che, del Papa usurpando la parte, pretendevano far prevalere il giudizio privato. Gli uni, sedicentisi *tomisti*, accusando gli avversari di attentare alla verità dogmatica e alla compattezza disciplinare, mettevano alla gogna gli avversarî, colla denunzia di seguaci del panteismo ed affetti di liberalismo; gli altri, vantandosi *rosminiani*, difendevano le dottrine dell'illustre Roveretano ed insinuavano essere i Gesuiti diffamatori, intransigenti per interesse, per avidità di dominio, per gelosia d'Istituto. Da una parte, Melia,

Ballerini, Carminati, Cornoldi, Zigliara, Liberatore, Pitra e tanti altri, coi periodici *Univers, Siglo Futuro, Journal de Rome, Civiltà Cattolica, Unione di Bologna, Osservatore Cattolico, Verona Fedele,* ecc.; dall'altra Pestalozza, Casara, Paoli, Pedrotti, Petri, Pederzolli, Manzoni, Cantù, Stoppani, Bernardi, Cicuto, Bulgarini, Scalabrini, Bonomelli ed altri, con *Il Rosmini, Il Nuovo Rosmini, Lo spettatore, La Sapienza* il *Chiesa* e *Stato* ecc.

Il nostro Palatini, anima franca, battagliera, ardente, conoscitore profondo e seguace entusiasta del sommo Roveretano, legato d'amicizia con parecchi fra i rosminiani più illustri, non seppe e non volle mantenersi estraneo all'ardua questione, al fiero dibattito. Fin dal 1859 avea stampato un opuscolo anonimo, dal titolo « *Esposizione del principio filosofico di Antonio Rosmini, e sua armonia colla dottrina cattolica* », consistente in lettere indirizzate all'amicissimo suo Sebastiano Casara, con un'appendice sull'andamento dello studio teologico (Verona, Tip. Frizzierio); opuscolo, ch'era piaciuto e che il rosminiano Francesco Paoli - nelle sue *Memorie della Vita di Antonio Rosmini,* vol. II. pag. 510 - giudica « lavoro ben fatto, di Lettere ben ragionate e connesse, di sana dottrina filosofica e teologica, di bella esposizione e di facile intelligenza ». Più tardi, quando la lotta fra tomisti e rosminiani accennò a maggiormente accentuarsi, egli vi prese parte appassionatissima. Tutti i lunghi e poderosi articoli sulla scottante questione, tutti gli opuscoli polemici e tante opere voluminose sull'importante argomento egli leggeva attentamente, anzi studiava; e, secondo sua abitudine, frequentemente chiosava con note a lapis in margine,

talvolta piene di sarcasmo, tal' altra misurate, acute, profonde. E stampò una quantità d'importanti articoli, sempre trattando dell'importante questione, su pregevoli riviste italiane, di molte delle quali era socio e corrispondente. Se il tempo e l'indole di questa pubblicazione lo permettessero, si potrebbero fare di essi un riassunto ed una larga recensione. Non essendo ciò consentito, basterà fare semplice menzione dei seguenti, che sono i più importanti: *Una nostra dichiarazione - Lettera aperta al Prevosto di S. Maria de' Sabbioni in proc. di Cremona - L'Ateneo Illustrato, la Scuola Cattolica di Pavia e D.n Davide Albertario - Lettera aperta a D.n Albertario - Lettera aperta allo Spettatore di Milano - L'Unione di Bologna ed i Rosminiani - Un sogno in piena veglia - Risposta al Clama del Foglietto di Vicenza - Lettera aperta alla Frusta di Roma - Lettere al chiarissimo D.r Faè - Frammento di Dialogo - Lettera aperta al Prof. D.n Vincenzo Papa - S. Tommaso ed A. Rosmini, consorti nelle patite fierissime contraddizioni - Le dottrine del sistema Rosminiano in confronto a quelle della Scuola Tomista - Gli accusatori impenitenti - Rosmini, l'avv. Fabri e il P. Liberatore - La stampa clericale - Domande che richiedono una risposta. -*

Ma, nel 1885, la parte sua fu ancora maggiore. La dottrina rosminiana già erasi fatta strada nella Diocesi del Veneto e l'antagonismo fra Rosminiani e Tomisti parve raggiungere il suo stadio acuto. Il parroco di Bagnarola, il chiarissimo Don Antonio Cicuto, rosminiano fin alle midolla delle ossa, pubblicò dapprima negli Atti dell'Accademia Roveretana, indi raccolse in opuscolo un suo studio dal titolo « *La quistione rosminiana*

secondo la morale cattolica »; cioè, a suo dire, « una legittima difesa dell'onore cattolico dei Rosminiani contro una nemica tattica di mine coperte e di attacchi scoperti..... coll'intento di salvare l'onore ortodosso dei Rosminiani presso tutti quelli che conservavano, anche forse in onta alle sovrapposizioni sofistiche, il senso morale cattolico ». L'opuscolo menò rumore nel campo dei contendenti. Reggeva allora la Diocesi Concordiense quell'intemerato tomista, che fu il valente Pio Rossi, il quale, in omaggio al suo dovere di custodire incorrotto ed integro il patrimonio delle sante verità della fede e della cattolica dottrina, stampò la sua lettera pastorale « *Sulla dottrina ideologica dell'angelico dottore S. Tommaso in confronto a quella dell'Abate Rosmini* », con cui, fatta l'apoteosi della dottrina di S. Tommaso, denunzia gli errori di quella del Rosmini, accusato di panteismo, e biasima, riprende e confuta il Cicuto, che aveva attraversati i suoi disegni e gli aveva cagionata grande amarezza. La questione si fece grossa, le riviste filosofiche se ne occuparono di proposito, i Tomisti e i Rosminiani scesero in aperta lizza con articoli più o meno obiettivi, con opuscoli più o meno violenti. Il Palatini, creatura eminentemente rosminiana, amico del Cicuto, messo un po' alla berlina da alcuni fra i sacerdoti tomisti, che con una certa aria di feroce trionfo cominciarono a dipingerlo rosminiano ignorante, panteista e peggio ancora, non seppe e non volle starsene spettatore; scese in campo, segretamente, con lettere vivaci ad amici e ad avversari; pubblicamente, con articoli di difesa e di attacco; più direttamente, con un suo opuscolo contro la lettera pastorale del Vescovo di

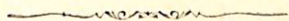
Concordia e con un altro, dal titolo: *Una legittima difesa,* contro la « *Verona Fedele* » del 2 Agosto 1887, la quale gli avea scagliato contro, come egli dice « *una mitragliata di plateali insolenze.* » La polemica, non sempre serena nè tutta obiettiva, ebbe qualche strascico; però non fu solo il Palatini che si lasciò trasportare dalla stampa fallace, dalle chiacchere partigiane, dalla passione inavvertita: bollivano gli animi da una parte e dall'altra e anch'egli, forse, trascese. È da notarsi però che, innamorato del suo Rosmini, sosteneva avere accoppiato egli, a straordinario ingegno, la santità della vita, la illibatezza del costume, l'esercizio di eminenti virtù; che giudicava le opere di Rosmini scevre da errori, e l'autore vittima d'imperdonabili calunnie; che opinava fermamente che il Rosmini avrebbe dato il suo nome al secolo e, tosto o tardi, sarebbe stato innalzato all'onor degli altari. È da notarsi che, tuttavia, nel fervore della lotta, mentre professava apertamente le, allora non vietate ma solo aspramente combattute, dottrine rosminiane, protestava che le avrebbe ripudiate l'indomani, se mai l'oracolo della Chiesa le avesse riprovate, dichiarando che il giudizio della Santa Sede, qualunque fosse per essere, sarebbe stato sempre sovra alle sue convinzioni radicate e a tutte le sue affezioni. « Il Papa felicemente regnante, il sapientissimo e piissimo Leone - esclama in un suo articolo, inserito nel vol. XIV della *Sapienza*, pubblicata il 20 ottobre 1886 - riprovi chiaramente la filosofia del Roveretano, e i Rosminiani deporranno ossequenti la penna, per non ripigliarla più mai in difesa del riprovato maestro »; e, più innanzi,... « Sulla importantissima questione rosminiana dica Leone XIII la sua autorevolissima parola, e avrà fine la lite ».

E fu leale; sì, perchè interloquì e scrisse liberamente nei parecchi anni che la Chiesa, forse per evitare perturbazioni maggiori e più tristi risultanze, giudicando miglior consiglio attenersi alla misericordia che non alla giustizia, tollerò. Ma quando Leone XIII, colla formale condanna degli errori contenuti nelle famose quaranta proposizioni del Rosmini, tagliò corto e sciolse il nodo della questione, anche il nostro Palatini, fedele al proprio dovere e al proprio programma, conseguente alle fatte dichiarazioni, ossequente al Supremo Gerarca della Chiesa, si piegò, obbedì e si tacque.

Non sia alcuno che osi tacciare di leggerezza o di mancanza di carattere quest'atto di sommessione del Palatini, che gli costò grande sacrificio e che costituisce uno de' suoi meriti più distinti e preclari.

LEPIDO ROCCO

PARTE SECONDA

ONORANZE FUNEBRI

PARTECIPAZIONE DI MORTE

STAMATTINA A DUE ORE È MORTO IN ETÀ D'ANNI 86
NELLA GRAZIA SACRAMENTALE DEL SIGNORE

L'Abate D.n LEOPOLDO PALATINI da Cadore

DOTTORE IN TEOLOGIA FILOSOFIA E LETTERE
UN TEMPO PROFESSORE NEL SEMINARIO DI UDINE
POI ARCIPRETE DI QUESTA CHIESA

Per la intelligenza altissima, per la coltura profonda, per la eloquenza irradiata dalla cattedra e dal pulpito, per la operosità indefessa, fu ammirato da quanti lo conobbero.

Per la carità del prossimo, per la bontà infinita, per la saggezza nel consiglio, fu il tesoro dei parenti, dei discepoli, degli amici numerosi, dei parrocchiani.

Tolto dai destini del 48 alla gloria dell'insegnamento, visse qui serenamente oltre quaranta anni, circondato dall'amore di tutti, associando, mirabile esempio di sacerdote italiano, in un solo pensiero, in un solo sospiro Religione e Patria.

Le sorelle ed i nipoti danno il triste annunzio.

Motta di Livenza, 29 Aprile 1899.

I funerali sono fissati per lunedì 1° maggio alle ore 9 ant.

EPIGRAFE PUBBLICATA DAI MOTTENSI

A OTTANTASEI ANNI
DOPO LUNGA PENOSA AGONIA
SERENAMENTE SPIRAVA
NELLA SUA DILETTA MOTTA
IL CITTADINO DI ADOZIONE
L'ILLUSTRE BENEMERITO AMATISSIMO
ARCIPRETE

ABATE DON LEOPOLDO DOTT. PALATINI

FIGLIO DEL CADORE
TEMPRA GRANITICA CARATTERE ADAMANTINO
INTELLIGENZA ALTISSIMA
NELLE TEOLOGICHE E FILOSOFICHE DISCIPLINE
RAGGIUNSE ECCELSA CIMA.
DI ELOQUENZA AFFASCINANTE DI OPEROSITÀ INDEFESSA
DI PIETÀ APOSTOLICA DI CUORE MAGNANIMO
VISSE PER AMARE E BENEFICARE
COMPRESE IN UN SOLO CULTO
RELIGIONE E PATRIA

I MOTTENSI
CON AFFETTO DI FIGLI CON AMMIRAZIONE DEVOTA
CON RIMPIANTO PROFONDO
COMMOSSI RICONOSCENTI
RICORDANO DEDICANO CONSACRANO

Motta di Livenza, 29 Aprile 1899.

SONETTO
IN MORTE
DEL R.do D.n LEOPOLDO PALATINI
ARCIPRETE DI MOTTA

Rammento il dì, che al principiar d'un Maggio,
fra plauso a' ricchi e poveri indiviso,
a Noi veniva, col fulgente raggio
di carità, che traspariagli in viso.

Otto lustri passâro; in tal vïaggio,
egual mostrossi, ed a nessuno inviso.
Oggi Egli parte: l'uom di cuore, il saggio
ha scelto la sua stanza in Paradiso.

Moria qual visse, e solamente Ei lascia
eredità d'affetti. Il ricco il plora,
il povero e il meschin pieno è d'ambascia.

Come dotto, eloquente, ognun l'onora;
e, se tai merti morte infrange e sfascia,
la carità sorvive, e l'uom l'adora.

Motta di Livenza, 29 Aprile 1899.

L'AMICO

E. DOTT. GIACOMINI

LETTERA DEL SINDACO DI MOTTA

AL CAV. DOTT. MICHELE PALATINI, NIPOTE DEL DEFUNTO REV. ARCIPRETE

Questa Giunta Municipale, appresa con vivo dispiacere la notizia della perdita del benemerito e tanto compianto nostro Arciprete, Don Leopoldo D.r Palatini, interpretando il desiderio dell'intero paese, nella seduta odierna, ha disposto di dare a spese comunali onorata sepoltura all'esimio Estinto, quale doveroso tributo di stima e di benemerenza per le rare sue doti di mente e di cuore e per i suoi meriti speciali come Sacerdote e come Cittadino; e nello stesso tempo mi ha incaricato di esprimere alla Sorella, a Lei ed agli altri parenti dell'amato defunto le più sentite sue condoglianze.

Nel compiere tale incarico, La prego di aggradire i sensi della mia particolare condoglianza e della massima mia considerazione.

Motta di Livenza, 29 Aprile 1899.

Il Sindaco
A. FRATTINA

Dalla Gazzetta di Treviso del 2 Maggio, N. 120

L'Arciprete D.n Leopoldo Palatini

Roma, 1 Maggio.

Avrei voluto oggi associarmi alla popolazione di Motta nell'estremo omaggio alla salma del prete patriota, del sacerdote, esemplare per virtù religiosa e civile, la cui dipartita dal mondo è lutto sincero e profondo per tutta quella cittadinanza.

I doveri parlamentari mi impediscono di lasciare la capitale in questo momento e alla memoria di Don Leopoldo dott. Palatini dedico una parola esprimente il sentimento mio, di cordoglio vivissimo, per la perdita dolorosa.

Egli apparteneva alla schiera di quei sacerdoti che il culto fervido alla religione non vogliono, non possono, disgiungere dalla devozione all'Italia e che, nei loro cuori, sentono non esservi tra fede e patria il dissenso che la passione fanatica partigianesca ha fomentato e alimenta, per politiche e terrene preoccupazioni.

Don Leopoldo Palatini, nato in quella provincia di Belluno che ha dato alla Chiesa e all'Italia tanti preti patriotti, fra i quali basterà ricordare Sebastiano Barozzi e Natale Talamini, era Arciprete di Motta da 42 anni e, nei tempi tristi del dispotismo straniero, il Consiglio Comunale, a cui spetta in Motta la elezione del Parroco, per giuspatronato, eleggendolo, ha nobilmente risposto

alla prepotenza austriaca, che aveva reso inevitabile la rinunzia dell'arciprete precedente, De Domini, compromesso nelle vicende del 1848 - 49.

Don Leopoldo resse la Parrocchia con profondo spirito religioso, con tatto squisito; e quando l'alba del risorgimento nazionale risorse, egli fu dei primi a salutarla con entusiastici discorsi, dei quali io ricordo uno, splendido per elevatezza di idee e di forma, da lui pronunziato nel Duomo di Oderzo, dopo la conclusione della pace tra l'Italia e l'Austria, nell'ottobre 1866.

Devoto ai principî filosofici e religiosi di Antonio Rosmini, l'arciprete Palatini non faceva mistero del suo convincimento circa a Roma capitale; e io rammento che, il 20 settembre 1889, egli volle intervenire alla commemorazione che della storica data io feci nella sala scolastica di Motta.

La partecipazione del Parroco alla patriottica festa, fu da me notata nel mio discorso; ed egli, dopo, ringraziandomi delle parole a lui indirizzate, mi dichiarò che nessuno scrupolo d'indole religiosa gli faceva apparire incompatibile coi suoi doveri di Parroco quell'intervento.

La stampa clericale intransigente gli lanciò, in quell'occasione, strali che non lo ferirono, e quando l'on. Zanardelli, ministro, allora, della giustizia e dei culti, ebbe notizia di quell'incidente, mi scrisse che non se ne meravigliava, avendo conosciuto, nel Bellunese e nel Cadore, durante il suo R. Commissariato del 1866, tanti preti che assomigliavano a Don Leopoldo Palatini.

L'on. Zanardelli avrebbe, anzi, voluto proporlo al Re per una onorificenza; ma Don Leopoldo, da me avvertito dell'intendimento del ministro, mi chiese di

pregarlo a rinunziarvi, per non aggiungere un pretesto a quelli che i fanatici del clericalismo cercavano, per osteggiarlo.

L'Arciprete Palatini ebbe il cuore aperto ad ogni sentimento nobile e la carità e la beneficenza furono le sue passioni, degne, invero, dell'animo del sacerdote buono e pio.

La popolazione di Motta, che trepidante seguì le fasi della malattia del venerando suo Parroco e ne accompagna oggi la salma all'ultima dimora, evoca, certamente, in questo doloroso momento, tutte le vicende della vita nobile e semplice del prete patriotta, ed io son sicuro che, nei cuori di tutti, pari al cordoglio è la sincerità dell'ossequio alla memoria venerata del sacerdote e del cittadino.

L'omaggio del popolo è la più eloquente commemorazione di Don Leopoldo Palatini e la più degna di lui.

VALENTINO RIZZO
Deputato del Collegio di Oderzo - Motta

Da « Il Gazzettino » di Venezia, 1° Maggio, N. 119.

DA MOTTA DI LIVENZA
Ancora della morte dell'arciprete

(M. G.) La morte del nostro arciprete Don Leopoldo dott. Palatini, di cui vi scrissi, è un vero lutto per il nostro paese.

Figlio della dolomitica roccia del forte e patriottico Cadore, il prete venerando era forte di tempra, era tenace nei suoi propositi, era altrettanto patriotta. Caritatevole, al punto di dimenticare sè stesso davanti ai bisogni del povero, era il vero seguace del vangelo, rispecchiando nel suo nobile carattere le massime di Cristo.

Fu, per anni ed anni, prof. ad Udine; e, pei moti del 1848, perdette la cattedra. Venne a Motta, visse fra noi per ben 45 anni. Nel 1866, appena compiuta l'alta idealità dell'unità nostra (erano ancora fresche l'orme dello straniero messo in fuga) montò sul pergamo e parlò così fervidamente di Patria, dipinse così smagliantemente i martiri che sacrificarono la vita loro sull'altare della nostra redenzione, parlò con tale fede nell'avvenire e nei destini di Essa, che scosse il pubblico facendosi applaudire, in chiesa, freneticamente.

È morto! ma lascia nei mottensi larga eredità di affetti, di memorie patrie ed il perfetto esempio della carità cristiana. Il suo nome sarà sovente ricordato e citato; e voglia il caso che chi lo dovrà sostituire possa fedelmente imitarlo, sapendo mirabilmente unire l'altare alla Patria, come egli seppe.

Discorso recitato dal Pergamo nel giorno della Tumulazione

dal M. R. D.n Antonio Bianchi Arciprete di Cessalto

Col cuore profondamente commosso, io vengo a porgere un doveroso tributo alla memoria del Vostro Arciprete D. Leopoldo D.r Palatini, che non è più.... La lunga, la insidiosa malattia ond'era cruciato il buon

vecchio, giunse, pur troppo! giunse a spegnere quella nobile e cara esistenza; ed ora il panno funereo ai nostri sguardi disteso, ricopre la sua esanime spoglia, che noi circondiamo di riverenza e di affetto.

Sia pur vero che tutti, presto o tardi, dobbiamo pagare il grande tributo alla morte, perchè la nota sentenza è inappellabile: sia pur vero, d'altra parte, che il Vostro amato Arciprete fosse curvo e cadente sotto il peso degli incomodi e degli anni; ma non per questo è men vero che la sua dipartita fu uno strappo al cuore di tutti, perchè era comune il voto che si prolungassero ancora i suoi giorni... Così Voi, Parrocchiani di Motta, Voi non vedrete più il vostro caro Pastore: Voi non contemplerete più le sue belle sembianze, il suo venerabile aspetto; Voi non ammirerete più l'eroico coraggio di quel Vegliardo, che circondato da una turba di fanciulletti, si traeva ogni mattina stentatamente in questo Tempio per compiere i divini Misteri!

Il Cadore, terra feconda di ingegni e di spiriti generosi, il Cadore dava i suoi natali al Palatini,che discendeva da onesta, agiata e civile famiglia. Così, se i suoi fratelli si avviavano ai gradi accademici, Egli, il piccolo Leopoldo, aspirava al Sacerdozio. Come tenera pianticella da coltivarsi per la Vigna del Signore, veniva collocato nel Seminario di Udine. Non è a dirsi come profittasse, e progredisse negli studi il nobile giovanetto, come primeggiasse fra i condiscepoli, come alla svegliatezza della mente accoppiasse il corredo delle più belle virtù. Così, fino dall'Aprile dei suoi anni, si trassero sopra di Lui i migliori presagi. Fu ordinato Sacerdote. Fu insignito del Titolo di Dottore.

Io non temo di asserire ch' Egli era un ingegno versatile. Lo si voleva Poeta? Ebbene! La sua Lira era pronta. Coglieva, con facilità da non dirsi, i più graditi fiori poetici. Lo si voleva storico? Ed Egli vi parlava con erudizione sorprendente, con una critica la più arguta; faceva raffronti, citava epoche e nomi, con meravigliosa prontezza. Lo si voleva Teologo? E... tale Egli era, perchè conoscitore profondo della scienza Sacra, di cui ragionava in forma chiara, determinata, precisa. Per questa ragione fu invitato quale Teologo dell' Ill.^{mo} e R.^{mo} M.^{r} Bellati Vescovo di Ceneda al Concilio Provinciale di Venezia, indetto l'anno 1859, e fu in quella solenne circostanza che si fece onore. Lo si voleva Filosofo? Ed eccovelo trascelto a Professore di Filosofia nello stesso Seminario di Udine, ove corrispose al difficile compito, sia perchè buon conoscitore dei sistemi fiilosofici, e delle diverse scuole, sia perchè dotato di facile parola, e di tecnico linguaggio, e quindi riusciva insuperabile e brillante nelle più ardue questioni, di cui avea studiato quasi con predilezione la parte obbiettiva.

Alle doti della mente, alla geniale coltura, il Palatini univa in bell'accordo le doti del cuore.

Mente e cuore, scrive il Bonald, ecco i due grandi fattori, che come corde di ben armonizzato istromento danno nell' individuo una risultanza invidiabile, e degno lo rendono di ammirazione e di gratitudine. Ma il buon cuore, oh! il buon cuore non è retaggio comune; è privilegio di pochi il buon cuore, questo grande albergo, questo gran focolare da cui prendono norma, direzione e vita le azioni degli uomini! Ma che il nostro onorato defunto fosse dotato di un ottimo cuore, lo dicono ai

quattro venti i suoi ben conosciuti sensi pietosi, voglio dire la sua costante e instancabile carità verso dei poveri, e le private assistenze ch'Egli porgeva alle famiglie vergognose senza suonare la tromba, cioè di nascosto, e nel modo il più industrioso, il più delicato. Oh! Quante e quante volte vuotò le tasche fino all'ultimo quadrante nel seno del povero e del famelico! Quante e quante volte si privò dell'ultima camicia per vestire gli ignudi! Quante e quante volte ricorse perfino al prestito per beneficare, lenire la miseria, soccorrere, sovvenire!

Vi narrerò un fatto, che viene a proposito. Volgeva l'anno 1882, sinistramente ricordevole. Eravamo al S. Martino. Freddo e miseria andavano di pari passo. Due famiglie decadute, prive di ogni mezzo, dovevano sloggiare di casa e provvedersi nuova abitazione. Come fare? Ricorsero all'Arciprete, di cui aveano altre volte sperimentato il buon cuore. Ma non avendo pronti denari, Egli diede a quegli infelici buone parole, dicendo: « verrete domani a sera, all'ora di notte; non vi assicuro... ma se potrò farò qualche cosa per voi »; e, senza indugiare di un punto, si rivolse ad uomo denaroso fuor di città, dicendogli che per le tali ragioni gli occorreva un'imprestanza. « Sono lieto - gentilmente rispose quel Signore - di poterla giovare »; e gli consegnò la somma, rimborsabile a sei mesi.

La sera dietro, quei disgraziati non si fecero aspettare per la comparsa, e l'Arciprete fu lieto di ripartire ad essi duecento lire, che avea trovate, *previa cambiale.* Oh! Lasciate che io dica: Anima generosa, che sapesti così bene tesoreggiare pel cielo, oggi riceverai da Dio,

giusto retributore, larga mercede, il cento per uno sulle innumerevoli opere di tua carità, larga e fiorita!

Uomo di cuore e di educazione perfetta, il vostro buon Arciprete partecipava ancora alle comuni sventure, alle gioie di tutti, ed era a tutti accessibile e caro. Portava dolci conforti dove occorrevano conforti, cristiana rassegnazione, ove occorreva rassegnazione, paterni amorosi rimproveri, ove occorrevano rimproveri. Egli desiderava, Egli voleva il Vostro bene, il bene di tutti, il bene comune, il bene della Nazione, di cui non cessava di deplorare i partiti che la dividono, e le interne discordie, ond'è che si mostrava sempre disposto di rompere una lancia contro i nemici della sua cara Patria. Oh! Egli ben sapeva che è cosa sacra il vero amor patrio, perchè fu Gesù Cristo che ingenerò col principio della carità la vera fratellanza, e ben sapeva ancora che i sacerdoti furono sempre gli uomini benemeriti della Patria minacciata od oppressa, come lo dicono per tutti il Congresso di Pontida, e la lega Lombarda.

Eletto per comune suffragio con l'approvazione del Vescovo quarantadue anni or sono, Egli veniva ad assumere la Cura di questa quanto importante, altrettanto civile Parrocchia; veniva a spendere tra Voi metà della sua lunga vita. - Se io lo riguardo adesso come Vostro Pastore, mi si apre allo sguardo un campo più esteso. Lo dirò innanzi tutto eloquente, infaticabile, ond'è che tratto tratto lo invitavano vicine e lontane Parrocchie per corsi speciali di Predicazione. La sua parola facile, insinuante, il suo ragionare pieno, trionfale, penetrava le menti e commoveva i cuori.

Quando il Vostro bravo Arciprete aveva sviluppato

e svolto un argomento, non c'era altro a dirsi, a soggiungersi. Talora parecchi autori trattanti lo stesso argomento non vi davano il succo, il nerbo, la sostanza di un suo discorso! Se io lo riguardo come Pastore, lo dirò Sacerdote esemplare, integerrimo, che predicò a Voi non tanto con la parola, quanto col suo esempio, cosicchè il dente della critica, che ha gusti speciali per la vesta del Prete, non osò attacare il suo nome. Se io lo riguardo come Pastore, lo dirò tutto inteso pel decoro delle sacre funzioni, tutto sollecito nell'amministrazione dei Sacramenti, premuroso per l'assistenza degli ammalati, ai quali con le più dolci e affettuose parole porgeva quei salutari conforti che vanno al cuore - Se io lo riguardo come Pastore, dirò finalmente, ch'Egli, il Vostro Arciprete, era eminentemente compreso dei suoi doveri e del suo pastorale ufficio. Se dal tramonto dobbiamo argomentare del suo passato, che cosa non dovremmo noi dire dello zelo ond'era animato, mentre fino a l'altro jeri, quantunque accasciato, affranto, esaurito, volle recarsi in questa Chiesa e celebrare la santa Messa sostenuto ai fianchi e compiere anche in quest'anno (io credo a sudore di sangue) la funzione del Giovedì Santo? Che cosa non dovremmo dire di questo venerando vecchio, che volle star sulla breccia, e mostrarsi operoso fino alla morte?

Oh anima benedetta! Viva il tuo esempio! Fruttifichino le massime che hai predicato!

A questo punto ricevi l'ultimo Vale.... da questa Chiesa che fu la tua sposa, la pupilla de' tuoi occhi, di cui zelasti il maggior lustro e decoro; da questi buoni Parrocchiani, che ti seguono all'ultima dimora costernati

e commossi pregandoti l'eterna pace e la luce perpetua nella beata Patria dei Santi; dai Confratelli Sacerdoti, che ammiratori delle tue virtù, ti proseguivano di figliale affetto; dallo stuolo rispettabilissimo de' tuoi conoscenti ed amici, qui convenuti per rendere più solenni con la loro presenza queste funebri onoranze; finalmente l'ultimo Vale da quei monti, che se baciarono la tua culla, ora si velano di tristezza.

La tua memoria sarà in benedizione, vivrà nei cuori di Motta! Nè fia mai che l'ala demolitrice del tempo giunga ad abbatterla, e tanto meno a distruggerla.

Sì, vivrà la tua memoria; vivrà e spezzerà la pietra che andrà a ricoprire il tuo misero frale.

Parole lette sulla Bara dal sig. Sindaco di Motta
conte cav. dott. A. Frattina

Signori, questa bara rinserra la venerata salma del R.do Arciprete Don Leopoldo Palatini, che fu per oltre un quarantennio nostro ben amato Parroco e che morte inesorabile ci tolse, lasciando nel dolore non solo noi, che fummo suoi Parrocchiani, ma anche tutti quelli, e sono numerosissimi, che lo conobbero e lo stimarono per le sue superlative doti di mente e di cuore.

Io non vi dirò dell'alto suo ingegno, che lo rese un uomo superiore; io non vi dirò del suo instancabile intelligente zelo nell'esercizio delle funzioni del suo sacro ministerio, che lo rese un Parroco modello; io non vi

dirò della sua inesaurabile carità, che non infrequentemente lo ridusse in condizione da non poter sopperire ai suoi bisogni giornalieri: vi dirò solo del Palatini patriotta e cittadino.

Figlio del forte Cadore ed inspirato sino dall'infanzia ai sentimenti patriottici di quella illustre Regione, seppe col suo elevato criterio mettere in armonia i doveri del sacerdozio con quelli della patria, ed il suo nobile cuore far battere all'unisono con quello dei cittadini, sia nelle fauste che nelle infauste occasioni. Egli apriva la porta della sua Chiesa per commemorare, quali si fossero, i pubblici avvenimenti; ed ivi, colla sua parola sempre alta e serena, colla sua voce sempre fluida ed armoniosa, trascinava l'uditorio o alla gioia o al dolore.

E così dicasi pei giorni fausti e per quelli tristi del paese, che era divenuto pur suo, col quale si rendeva sempre compartecipe, portando ovunque o la sua nota gaia o la sua parola di conforto.

Si fu solo per questi alti e nobili sentimenti che la Giunta Municipale, corpo semplicemente amministrativo, pur riconoscendo e sommamente apprezzando gli insigni meriti del defunto nell'esercizio dei suoi doveri sacerdotali, ha potuto, interpretando i desideri della intera cittadinanza, sorvolare al rigorismo della legge, e decretare, per rendere più solenni i suoi funebri, oltre l'intervento ufficiale di una sua Rappresentanza, anche il concorso pecunario del Comune.

O Palatini, ora che spoglio del terreno frale puoi liberamente spaziare per l'Empireo, compi l'opera tua, portati al cospetto di quella Mente Divina che tutto regge

e tutto governa, ed ivi, prostrato, dille che voglia, nella sua onnipotenza, togliendo ogni dissidio, rendere questa cara nostra Italia grande, prospera e felice.

Parole lette sulla Bara dal Curato di S. Giovanni D.n Giovanni Speranza

---

Fedeli amatissimi, com'è incerta l'esistenza umana!... Sono passati pochi dì che il venerato Arciprete D.r Palatini eseguiva in questa Chiesa - Matrice le sacre Funzioni della IIa Festa di Pasqua, le quali per ben quarantadue anni celebrò col fervore e decoro santo a lui proprî.

In quel giorno era gioviale e sorridente; e, come suo metodo, non volle sentire una sola parola di lode e di ammirazione pel suo coraggio e per la sua scrupolosa puntualità sul compimento dei suoi doveri parrocchiali. Egli umilmente rispose, dopo quella lunga Funzione: « ho compiuto il mio dovere, e non ho altro merito: « il buon Sacerdote dev'essere come un valoroso capi- « tano d'esercito, che non lascia di trovarsi in mezzo « ai suoi soldati, finchè non cade ».

Chi avrebbe immaginato che nella IIa Festa di Pasqua, qui egli funzionando, fosse stata per lui l'ultima volta, e per noi la volta ultima di vederlo in questa Chiesa? Da allora sono trascorsi soli ventinove giorni, e noi abbiamo il dolore di assistere al suo funerale e bagnare di pianto la sua bara!... Come cristiani, baciamo rassegnati la mano Divina che ha tagliato il filo

ad una vita sì cara, e confortiamoci col pensiero che il desiderato Estinto sia passato ad una vita migliore, od almeno, dopo breve purga, alla quale ànima umana non isfugge, non vada molto ch'egli felice posseda il Cielo.

Di lassù ei si ricorderà dei suoi parrocchiani devoti, che lagrimano sulla sua dipartita, trepidanti ed ansiosi dell'avvenire; ed otterrà dal Signore che la Parrocchia religiosa da lui lasciata sia presto provveduta di nuovo Pastore, fornito di sacerdotali virtù.

Intanto, o anima bella del nostro Pastore, noi ti salutiamo commossi, ed un altro saluto ti daremo devoti in questo luogo con ispeciale funzione funebre nel settimo giorno del tuo passaggio; e interverremo ancora alla Parrocchiale di Motta, nel trigesimo, alle sacre cerimonie lugubri che vi si terranno a tuo suffragio.

Ogni qualvolta ci passerà per la mente la memoria della tua persona, avrai una calda prece. Visitando il cimitero, deporremo un fiore sulla tua tomba. Ed ora, bagnando di lagrime questa bara, commossi non ti diciamo addio, ma arrivederci nella gloria celeste, per bearci assieme nella eterna felicità, per non più separarci, o caro e indimenticabile Arciprete D.r Palatini.

PAROLE LETTE SULLA BARA DAL CADORINO GIANMATTEO nob. DE ZULIANI

Di fronte ad una sì imponente ed affettuosa dimostrazione, che dai suoi Parrocchiani, dagli amici e conoscenti, viene oggi esternata verso il tanto compianto Don Leopoldo D.r Palatini, Arciprete di questa

Parrocchia, quale interprete sincero di tutti i Cadorini, che lo amavano e stimavano tanto, non posso fare a meno di porgergli questo estremo vale, pria che le preziose sue spoglie mortali discendano per sempre nella dischiusa tomba. Questo Ministro di Dio, che seppe accoppiare al vero apostolato della Religione quello leale dell'amore di patria; questo sacerdote caritatevolissimo, sostenitore, banditore e difensore energico ed indefesso del giusto, del bello e del buono; questo vero padre amorosissimo dei poveri; questo santo uomo, generalmente conosciuto e stimato, resterà certo sempre caro nella memoria, resterà sempre impresso quale esempio in quanti seppero apprezzare le sue rare virtù.

O integerrimo Don Leopoldo, anima franca ed eminentemente patriottica, a nome anco del nostro caro Cadore, io ti porgo commosso l'estremo addio.

Vale.

PAROLE LETTE SULLA BARA DAL SAC. D.^{r} ANTONIO NOGAROTTO

NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA DI MOTTA

Se la virtù dev'essere onorata in ogni tempo ed in ogni luogo chiniamoci oggi riverenti dinanzi alla bara che accoglie la salma del benemerito e venerando Sacerdote Don Leopoldo D.^{r} Palatini, per più di 40 anni, Pastore di questa Parrocchia.

Caro a quanti lo trattarono, si rese rispettabile per quel sentimento di religioso amor di Dio e sincera carità

del prossimo che furono il timone della sua esistenza, il punto di mira di tutte le sue azioni, la sorgente da cui sgorgava nel suo cuore un'aura di pace, anche in mezzo ai tanti trambusti della vita.

Poichè grandi sventure passarono su quel capo, e quel capo si chinò sempre al volere di Dio.

Il suo aspetto grave e composto, il roseo colore del volto, lo sguardo sempre vivace ma sorridente, il linguaggio vibrato, ma riflessivo ed assennato, palesavano in Lui le nobili doti di mente e di cuore, di cui era a dovizia fornito e nel medesimo tempo esprimevano quell'alto sentimento delle cose celesti, che lo indussero a trascurare sempre se stesso, per pensare unicamente al bene altrui.

Per questo sentimento egli era sempre pronto a correre là, dove l'opera sua potesse giovare al prossimo, a null'altro pensando che ad innamorare le anime di Dio, e a sollevare le miserie degli sventurati.

Parlano di Lui abbastanza infatti le fatiche sostenute nel campo oratorio, dove col fascino dell'aurea sua eloquenza innamorava gli uditori delle cose del Cielo, poichè la sua parola era luce che illuminava le menti acciecate, dardo che squarciava i cuori induriti, balsamo refrigerante gli spiriti piagati dalla colpa, conforto per le anime bersagliate dalla sventura.

Parlano di Lui abbastanza le innumerevoli opere di carità a vantaggio del prossimo, poichè il magnanimo suo cuore, che tanto commuovevasi alla vista dei poveri, dei tribolati, ispirava i giovanetti ad amarlo, le madri a supplicarlo, gli afflitti, i miseri a confidare in Lui, poichè eran sovvenuti al solo cenno di loro indigenze.

Perciò il venerando sacerdote Don Leopoldo Palatini resterà indimenticabile fra di noi; noi colle nostre preghiere affretteremo il premio che Iddio serba ai fedeli suoi servi, noi innalzeremo un monumento alla sua venerata memoria, cercando di imitarlo nelle sue preclare virtù di vivo amor di Dio, di ardente amor del prossimo, suo ambito desiderio, sua compiacenza, suo compito nella vita mortale.

O desiderato, o soave, o veneratissimo Pastore, le lagrime dei tuoi cari, il pianto mio e di tutti i poveri da Te soccorsi, il mio dolore, le benedizioni di tutti ti seguano nella tomba come verace espressione dei tuoi grandi meriti.

Oh! che il Signore ti doni la Pace Eterna, le Consolazioni dei Giusti, l'immortale diadema.

PAROLE LETTE SULLA BARA

dal DIRETTORE delle SCUOLE di MOTTA cav. LEPIDO ROCCO

Signori! Fu detto già, e molto egregiamente, dell'uomo benemerito, del cittadino integerrimo, del sacerdote esemplare, dell'oratore eloquente, dello scienziato chiarissimo. A me diverso e più ristretto campo di sue doti rimane in cui mietere, campo però non meno fertile ed ubertoso; a me rimane da compiere un altro dovere, non meno obbligante, non meno delicato e non meno profondamente sentito.

Quale Presidente della Società di M. S. fra i Maestri dei Comuni di Motta, Gorgo, Meduna, Cessalto e Chia-

rano, e quale capo del Corpo Insegnante di questa vedovata Parrocchia, ho l'incarico di porgere reverente ed affettuoso l'estremo saluto alla salma venerata di Colui, che fu valentissimo professore nel Seminario Vescovile di Udine, fino all'epoca delle fortunose vicende del 1848; che fu autorevole ed amatissimo Ispettore Scolastico Distrettuale, in mezzo a noi, fino al 1866; che nel 1860 - daccordo coi Rappresentanti del Comune - propugnò, caldeggiò ed ottenne l'istituzione in Motta delle cosidette allora *Scuole Maggiori;* che fu poi, per tanti e tanti anni, giusto e competentissimo membro della Commissione Esaminatrice delle nostre pubbliche scuole; che fu sempre, fino al suo ultimo giorno di vita, efficacissimo nostro cooperatore nell'educare la crescente gioventù.... Ma che dissi mai? Dirò con maggiore verità: che fu educatore ammirando e sapiente così, da poter servire a tutti noi di guida, di sprone e di esempio, collo studio severo, con l'opera educatrice, e sopratutto, con l'aver messi in mirabile armonia l'amor di religione e l'amor di patria, questi due ideali veramente santi. veramente puri, che - conciliati - pacificano il cuore, sublimano l'anima e danno, a chi voglia seriamente educare, la vera, l'unica forza. Oh! sì: Egli fu educatore colla parola e, più ancora, colla potenza irresistibile dell'esempio; educatore egli fu, non solo per l'alta missione che ebbe, ma anche e sopratutto per naturale propensione forte e nobilissima; educatore dei fanciulli, dei giovani, degli adulti e dei vecchi; educatore dalla cattedra, come dal pergamo; nel tempio, come in famiglia; in privato, come in mezzo alla società.

Educatore poi Egli fu, a dirittura inarrivabile e

quasi perfetto, nell'insegnare a tutti la vera beneficenza, la vera cristiana carità. Fu sentenziato da un sapiente: « Apri lo scrigno del sacerdote, e poi giudica com'egli abbia compiuta la sua missione ». Signori, io proclamo altamente una verità solenne e a tutti nota: lo scrigno del sacerdote Palatini, lo scrigno del nostro amatissimo Arciprete è vuoto! Non denaro ereditano i parenti da lui; non quel denaro, al cui bagliore rimangono soggiogati tanti cuori; non quel denaro, che molto facilmente egli avrebbe potuto ammucchiare: essi ereditano, preziosissimo bensì ma unico tesoro, un retaggio di fama intemerata. Oh, piangiamo piangiamo, carissimi, piangiamo la perdita in lui dell'educatore veramente insigne che, non solo in vita, ma anche in morte, ci ammaestra con sì sublime esempio! Piangiamo: il miglior tributo alla sua memoria sia il nostro pianto; il miglior elogio, la lagrima che dai nostri occhi spreme il dolore! Piangiamo; e, se un monumento ha da innalzargli la nostra riconoscenza, facciamo che vi siano incise o scolpite queste parole: « ristorò l'assetato colla sua tazza, ricoprì l'ignudo colle sue vesti, nutrì l'affamato col pane della sua mensa... morì povero! ». Piangiamo; ma, di tanto in tanto, ravviviamone col pensiero la vita, onde illuminare noi stessi ed averne esempio e incitamento a ben oprare, e preghiamo pace all'anima sua. Per tal modo rimarremo ancora congiunti a lui, in reciprocanza d'aiuto, all'infuori e al di sopra di tutte le vanità, che abbagliano come lampo, ma dileguano come fumo o come bolla d'aria errante sui flutti.

E tu, spirito eletto di sì caro e valente nostro maestro, m'ascolta benigno. In nome di tutti i colleghi, io

m'inchino riverente dinanzi alla tua spoglia; e, volgendo lo sguardo fiducioso in alto, al Cielo, invoco una prece per tutti noi. Deh! voglia Iddio che, insieme con la memoria di tante care e soavi tue rimembranze, rimangano in noi perennemente il ricordo del tuo ammonimento salutare, l'esempio della tua aspirazione sublime, il frutto dell'opera tua educatrice.

PAROLE PRONUNCIATE DAL NIPOTE DEL DEFUNTO

cav. dott. MICHELE PALATINI

Signori, questa imponente dimostrazione di affetto ricerca le fibre più intime del mio cuore, mi fa orgoglioso che l'uomo da voi onorato abbia avuti i natali nella mia famiglia.

A Motta cortese ed ospitale, a questa Città gentile, che il caro estinto chiamava sua, perchè è nostro quanto ci avvince di amore e noi amiamo, porto la parola della riconoscenza, il saluto reverente, le condogliaze dei parenti tutti.

Accomunati a Lui ieri nell'affetto, a me oggi nel dolore, consentitemi un augurio. - Sia la sua memoria un simbolo, simbolo che leghi a voi in ogni più alta idealità, nell'amore più intenso gli uomini che vi guideranno nei vostri destini, simbolo che ritempri nel sentimento della carità, nella virtù del sacrificio, nell'adempimento del dovere i nipoti, che hanno la ventura di portare il suo nome.

Dalla Gazzetta di Treviso, 2 Maggio, N. 120

FUNEBRI IN ONORE D'UN PARROCO MODELLO

Ci scrivono da Motta di Livenza:

(*x*) Come eco, che ripercuote il suono di balza in balza, così il dolore per la perdita del rev. Arciprete di Motta, don Leopoldo dott. Palatini, vola da cuore in cuore dei cittadini d'ogni classe, di ogni ceto d'ogni età, degli amici, degli ammiratori, dei conoscenti i più lontani.

Uomo eminente, per mente e per cuore, raccolse intorno alla sua bara i più bei frutti, ch'egli vivente avesse potuto desiderare: l'amore, la riconoscenza di tutto intiero il paese, che l'ospitò, onorato e venerato, per oltre quaranta anni.

Don Leopoldo dott. Palatini, nativo dal Cadore, paese d'eroi, morto l'altro ieri a 86 anni, ebbe oggi funerali solenni, ai quali concorsero autorità civili ed ecclesiastiche, società, istituti, scuole, reduci fregiati di medaglie, e popolo in folla.

Mai si è notata una dimostrazione più imponente, più spontanea, più sentita di quella che oggi Motta diede al suo cittadino di elezione — Don Leopoldo Palatini.

Negozi ed officine chiusi per lutto, annunci, epigrafi, poesie, discorsi tutti belli, traboccanti di dolore verace, d'affetto sincero, come l'esprimeva il voto dell'interminabile stuolo di persone, che vollero dare l'ultimo tributo al defunto, « all'uomo di cuore, al saggio », accompagnandolo all'estrema dimora.

L'orazione fatta in chiesa dal Molto Reverendo don A. Bianchi, fu un magistrale ritratto morale del sacerdote, pio, sapiente, esemplare; dell'uomo caritatevole fino a cavarsi la camicia per darla al povero, fino a patir la fame per satollare altrui, fino a contrar debiti per tergere lagrime; del patriota sincero, unisono nell'opera e nei sentimenti: il vale dato dal Sindaco co: avv. Frattina, invocante che l'anima benedetta del Palatini, volata ai piedi del Supremo Fattor d'ogni bene, impetri la benedizione sopra questa nostra Italia, che pur egli cotanto amava, strappò un lungo applauso: le parole del cadorino Zuliani furono forti e toccanti: il ringraziamento del nipote avvocato Palatini commosse fino alle lacrime: il discorso del cav. Rocco, in nome dei colleghi maestri, fu elevato.

Ecco l'eredità d'affetti che Palatini lasciò e che ognun per sè ritiene; e siccome l'ala del tempo non frustrerà la fama del magnanimo Estinto, così non farà mai dimenticare in noi tutti la mesta, solenne giornata, che il paese intero consacrò in di lui onore.

Proprio, come del Palatini disse l'amico poeta:
« .... *se tai merti morte infrange e sfascia, la carità*
« *sorvive, e l'uom l'adora* ».

Dall' Adriatico, del 4 Maggio, N. 121

Motta di Livenza. - (G. D.r D.) **Funerali.** Lunedì ebbero luogo i funerali del compianto nostro Arciprete Don Leopoldo dott. Palatini, e riescirono veramente imponenti. Non fu il tributo convenzionale, che la fin-

zione sociale domanda alla folla, e che la folla consente, ma bensì il tributo largo, spontaneo, cosciente di una popolazione tutta, che si chinava reverente innanzi alla bara che raccoglieva le spoglie mortali di un forte per mente e per cuore, di un uomo che aveva insegnato, ed educato alla morale umana e pia le generazioni Mottensi che si succedettero per quasi mezzo secolo, di quell'uomo che tutto donò ai poveri, e che sarebbe morto nella più squallida miseria se carità di parenti e di amici non l'avesse soccorso.

Tutti i negozi erano chiusi, e tutta Motta faceva corteo nel funerale, che fu quasi tutto a spese Municipali; moltissimi gli accorsi dai paesi vicini più che 50 i sacerdoti; il Vescovo, il Municipio, la Provincia, l'Ospedale, la Congregazione di Carità, la casa di Ricovero, i veterani del 48, le scuole, la società operaia, e tutte le istituzioni locali erano largamente rappresentati. Il nostro Duomo conteneva a mala pena due terzi del corteo, la messa cantata fu eseguita dall'orchestra e dai cantori di Portogruaro diretti dal bravo Luccarini. In chiesa tessè l'elogio funebre l'arciprete di Cessalto, fuori il sindaco conte Frattina, il nob. Gianmatteo Zuliani pei Cadorini, l'avvocato Palatini pella famiglia; nella chiesa di S. Giovanni il curato di quella e don Antonio Nogarotto, sulla tomba il direttore delle scuole cav. Lepido Rocco; - tutti benissimo, a seconda dei loro ideali.

L'omaggio imponente sia monito a chi proporrà, a chi eleggerà, a chi sostituirà il Palatini; quell'omaggio vuol dire che a Motta, soltanto un uomo che sappia ricalcare la via alta, larga, diritta segnata da lui, potrà essere amato e stimato.

LETTERA DEL CAV. D.r MICHELE PALATINI AL SIG. SINDACO DI MOTTA

Ill.mo Sig. Sindaco,

La cerimonia funebre, con la quale ieri, Motta cortese ed ospitale, volle onorare la memoria del mio povero zio D.n Leopoldo, non soltanto fu solenne per il largo concorso delle autorità e del clero, non soltanto fu commovente per la unanime manifestazione del popolo, ma ebbe ancora significato altamente civile.

Motta ieri ha provato che i cuori possono battere in mirabile armonia là dove l'uomo accoppia alle virtù del suo speciale ministero quelle del cittadino.

Rinnovo a Lei Ill.mo Sig. Sindaco ed alla cittadinanza tutta, anche a nome dei miei parenti, i più vivi ringraziamenti e l'augurio che la corrispondenza di affetti durata tanti anni tra codesta popolazione gentile e il suo amato pastore, possa rinnovellarsi.

Voglia Ill.mo Sig. Sindaco, gradire la assicurazione della mia stima reverente e tenermi per suo devotiss.

Treviso, 2 Maggio 1899.

Dalla « Gazzetta di Treviso » del 4 Maggio, N. 122

Motta di Livenza. — Ci scrivono 3:

(*x*) A conferma di quello che egregiamente e nobilmente vi scrisse il Com. V. Rizzo - nostro Deputato -

sul nostro compianto Arciprete don L. Palatini, amo dirvi un'altra parola e mandarvi un documento.

Allorquando il Palatini perdeva la cattedra di filosofia nel Seminario Vescovile di Udine, per troppa apertura di sentimenti liberali, vi fu chi lo consigliava ad inchinarsi « *al gran sovrano* ».

Ma Egli - il sacerdote patriotta - come la maggior parte dei sacerdoti d'allora - sdegnò il consiglio, e si ricondusse in seno alla famiglia, senza impiego.

Però la sua fama era sparsa largamente quale oratore assai conosciuto, per cui venne chiamato a predicare a Castelfranco.

Colà ospitato presso un prelato distinto, parente di un Mottense, fu a questo indicato come la persona che potesse corrispondere pienamente ai desideri del paese di Motta, che da tempo non sapeva con chi coprire il posto vacante d'arciprete, occupato sempre da persone assai distinte e di alto ingegno.

Ma quando tutto pareva accomodato, sorgeva la difficoltà maggiore: quella di ottenere che il Governo del tempo chiudesse gli occhi sull'indicata nomina.

E allo scopo, volete sapere chi validamente cooperò? Nientemeno che l'I. R. Commissario! Questi era il buon Zaramella, oggi commendatore, che vive a Padova, amatissimo pur lui a Motta per i suoi sinceri sentimenti liberali, e per tutto il bene che fece in critiche circostanze ai Mottensi, compromessi nelle faccende politiche.

Ciò qui è noto generalmente. Ma, a conferma, vi trascrivo una cartolina che lo Zaramella diresse al cav. Rocco, suo amico:

Padova, li 2 Maggio 1899.

Egregio Cavaliere,

Apprendo dai giornali la morte del venerato Arciprete Leopoldo Palatini, e ne provo dolore grandissimo. Egli potè ottenere l'alto posto di Motta mercè l'efficace aiuto da me prestato quale Commissario, onde riuscire a render pago il generale desiderio di codesti buoni Mottensi. Il Governo d'allora osteggiava energicamente il Palatini; ma ho vinto, e di questa vittoria mi sono sempre meco stesso compiaciuto.

A Lei, Cavaliere, che delle cose di Motta ebbe ad occuparsi con vero intelletto ed amore, ho piacere di mandare questo ricordo, perchè al caso lo risovvenga ai pochi che mi hanno amico in memoria. La riverisco.

Suo devotissimo
LUIGI ZARAMELLA

Da « Il Gazzettino » di Venezia, 3 Maggio, N. 121

I FUNERALI DELL'ARCIPRETE

Sino dalle prime ore di questa mane notavasi per le contrade del paese un'insolita animazione. Erano i pietosi che convenivano d'ogni parte a porgere il riverente tributo di venerazione e di affetto alla salma del compianto arciprete don Leopoldo dott. Palatini, mentre le campane diffondevano mesti rintocchi, invitanti alla prece.

Alle 9 ebbero luogo i funebri che riuscirono solenni ed imponenti, larghissima testimonianza della stima e dell'amore che il venerando sacerdote erasi cattivata in quasi cinquant'anni di suo ministero presso questa parrocchia.

Precedeva il corteo la croce, cui facevano seguito moltissime torce, le bandiere della Società Operaia Agricola, quella dei Reduci del 1848 portata da veterani, ciascuno colle rispettive decorazioni, le varie confraternite ecclesiastiche coi propri simboli, il clero numerosissimo e la bara di prima classe, appositamente condotta da Oderzo e collocata sopra un carro funebre a due cavalli.

I cordoni erano tenuti dai signori avv. cav. Frattina sindaco, cav. uff. A. Ancilotto, mons. Moretti di Oderzo, ed avv. cav. Michele Palatini di Treviso.

Seguivano tutte le autorità, distinti cittadini, la scolaresca con bandiere, molte signore e signorine, parecchie corone, altre torce ed una folla stragrande.

Le esequie ebbero luogo nella chiesa maggiore, ove si cantò la messa solenne con cori ed orchestra venuti da Portogruaro e che per la finissima esecuzione meritano vere lodi. La calca era tale che si stentava a respirare.

Dopo le esequie il rev. don Antonio Bianchi parroco di Cessalto improvvisò una commovente orazione funebre, tratteggiando le virtù dell'estinto come uomo, come sacerdote, come insegnante e come patriotta.

Dopo di cio, il corteo prese la via del campo santo; tutti i negozi erano chiusi in segno di lutto, e sui muri stavano appese iscrizioni e poesie che ricordavano i meriti del venerando estinto.

Nel largo spazio della piazza di S. Rocco parlarono commossi il sindaco, il sig. Gianmatteo de Zuliani a nome dei Cadorini, don Giovanni Speranza curato di S. Giovanni, don A. Nogarotto, il direttore scolastico Lepido cav. Rocco, tutti tessendo le lodi meritatissime del defunto. Ringraziò commosso l'avv. Palatini, nipote dell'estinto.

Sieno queste solenni testimonianze di riconoscenza e di amore giusto premio alle virtù di un sacerdote che alle più elette doti di mente e di cuore seppe accordare i sentimenti più belli di religione e di patria.

Dalla « Gazzetta di Venezia » del 4 Maggio, N. 121

Motta di Livenza — Ci scrivono, 3 maggio — **Funebri in onore di un parroco modello** — La morte dell'esemplare arciprete di Motta, don Leopoldo dott. Palatini, produsse in tutti un'impressione di amarezza indicibile.

Uomo eminente per mente e per cuore, raccolse intorno alla sua bara i più bei frutti, ch'egli vivendo avesse potuto desiderare: l'amore, la riconoscenza di tutto intiero il paese, che l'ospitò, onorato e venerato, per oltre quaranta anni.

Don Leopoldo dott. Palatini nativo del Cadore, morto l'altro ieri a 86 anni — ebbe funerali solenni, ai quali concorsero autorità civili ed ecclesiastiche, Società, Istituti, Scuole, Reduci fregiati di medaglie e popolo in folla. Mai si è notata una dimostrazione più imponente,

più spontanea, più sentita di quella che l'altro giorno Motta diede al suo cittadino di elezione.

L'orazione fatta in chiesa dal parroco di Cessalto, don G. Bianchi, fu un magistrale ritratto morale del sacerdote, pio, sapiente, esemplare.

Dalla « Gazzetta di Venezia » del 17 Maggio, N. 134

Motta di Livenza — Ci scrivono 15 maggio — **Una lettera dell'arciprete Palatini** — In una affettuosa necrologia che l'on. Valentino Rizzo, nostro deputato, pubblicò nella *Gazzetta di Treviso* del 2 maggio, in onore del compianto arciprete Don Leopoldo Palatini, modello di virtù religiosa e patriottica, l'on. deputato accennava ad una lettera a lui scritta dal degno sacerdote, in risposta a quella che egli gli aveva indirizzata dopo la commemorazione del 20 settembre 1889.

Il ministro Zanardelli, avendo appreso dal discorso dell'on. Rizzo che l'arciprete aveva assistito in Motta alla patriottica solennità, espresse al deputato il desiderio di proporre al Re Don Leopoldo Palatini per una onorificenza.

Il deputato manifestò all'arciprete l'intendimento del ministro, e Don Leopoldo gli rispose colla lettera seguente, che merita d'essere pubblicata, perchè onora la memoria del prete patriotta e conferma che la carità pei poveri era la aspirazione più ardente del suo cuore nobilissimo e generoso.

Ecco la lettera dell'arciprete al deputato Rizzo:

Onorevole sig. Deputato,

Motta di Livenza, 18-10-89.

La necessità di percorrere le campagne per soccorrere le povere famiglie allagate dalla moltitudine delle acque del Monticano e del Livenza, mi tolse il piacere di dare prontamente alla gentilissima sua del 14 corr., doverosa risposta. Metto adesso a profitto un momento di tregua per significarle che non basto ad esternarle la mia viva riconoscenza per l'onore che Le piacque di procurarmi col graditissimo suo foglio, e con le espressioni per me troppo lusinghiere nel medesimo contenute, e per la onorifica distinzione che vorrebbe per me dal R. Governo ottenere.

So di non meritare nè le lodi, di cui mi onora, nè i benevoli riguardi del Ministero. I zelanti intransigenti della Diocesi continuerebbero, come hanno incominciato, a farmi segno alla loro censura e terminerebbero implacabili a bandirmi la croce addosso, se io accettassi una distinzione onorifica dal R. Governo.

Alla cortesia del gentilissimo animo suo io rendo le più vive azioni di grazia; ma mi mette più conto che Ella sospenda coi Ministri ogni pratica in mio favore.

Se non fossi importuno, io vorrei invece pregarla di ottenere dal Governo un sussidio per i miei poveri, ai bisogni dei quali io pure poverissimo, per la mancanza dei raccolti cagionata dalla inondazione, non basto a provvedere. Il soccorrere i bisognosi, oggi moltiplicati, è per me la più desiderata consolazione.

Mi usi il favore di umiliare all'Ill.mo ministro Zanardelli un atto del mio ossequio, e di significargli che, da un mese, cessò di vivere a Pieve di Cadore il cav. Mas-

simo Coletti, il quale ebbe l'onore di ospitarlo in casa sua quand'era Commissario del Re a Belluno. Abbia anche la bontà di riverire per me gli onorevoli Bonghi e Luzzatti e di gradire le proteste di quella pienissima stima, per la quale ho l'onore di essere

Suo devot.^{mo} obb.^{mo} servitore
D.^{n} Leopoldo D.^{r} Palatini

Sonetto del dott. cav. Egidio Giacomini
NELLA RICORRENZA DEL TRIGESIMO

Passano i giorni e più s'accentua il lutto,
chè, maggiore, di Te sento il desio.
Tu grande e dotto, Tu eccellente in tutto
quel, per cui l'uom più s'avvicina a Dio.

Molto Ti piansi, e non per anco asciutto
da lagrime recenti, è il ciglio mio;
chè sempre meglio io vedo e apprezzo il frutto
dell'opra tua, che non paventa oblio.

Fin nell'ultimo dì, nelle ultime ore,
al povero pensavi ed all'afflitto,
sentendo più del tuo, l'altrui dolore.

Ma dormi in pace: Chiunque avrà la gloria
d'esser tuo successor, pel derelitto
arra certa sarà la tua memoria.

Motta di Livenza li 29 Maggio 1899.

L'INTIMO AMICO
E. G.

Discorso letto nella chiesa arcipretale di Motta

dal Sac. D.n FRANCESCO Prof. TOMMASI

ARCIPRETE DI S. POLO DI PIAVE NEL TRIGESIMO DELLA MORTE

Le prove molteplici di riverenza e di affetto pel vostro compianto Arciprete, D.n Leopoldo D.r Palatini, i conforti ineffabili che gli procuraste sul letto delle sue agonie, quello slancio generoso di carità con cui unanimi concorreste ad alleviare le privazioni di una povertà onorata, che forma dell'estinto l'elogio più bello: il lutto generale della parrocchia, quando si diffuse il lugubre annunzio della sua morte; gli splendidi funerali, coi quali ne accompagnaste all'ultima dimora la salma venerata, funerali a cui presero parte tutte le classi di cittadini, precedute dal nobile esempio della municipale rappresentanza, dimostrarono nel modo più solenne quanto caro Egli fosse a voi tutti: *quam charus populo fuerit, moerore funeris indicatum est* - L'elogio del Vostro illustre Arciprete lo avete tessuto Voi, ed un elogio così splendido ed eloquente che la facondia di nessun oratore giungerà mai ad eguagliare.

La Parrocchia di Motta, che andava giustamente orgogliosa di esser retta da un Pastore, che col suo ingegno potente, con la sua vasta erudizione, con la sua eloquenza avea diffuso il suo nome oltre i confini della diocesi, e la cui fama si spandeva dalle native alpi alla marina, comprese quanto gran vuoto lasciava

di tant'uomo la dipartita, sentì la gravità della perdita irreparabile, e volle dargli una prova estrema di affetto che eguagliasse la piena del suo dolore.

Nè paghi di quelle funebri onoranze, che diedero occasione alle pubbliche effemeridi di levare a cielo, coi meriti dell'estinto, la vostra pietà che le ha inspirate; nel trigesimo giorno dalla morte del Vostro Arciprete, con funebri solenni espiazioni, avete voluto affrettare all'anima benedetta l'ingresso nei tabernacoli eterni, e mi faceste dolce violenza perchè assumessi l'onorevole incarico di parlarvi, a vostra edificazione ed a sollievo del comune dolore, dei meriti e delle virtù dell'illustre estinto - Ed io accettai ben volentieri l'ufficio che alla vostra bontà piacque di affidarmi, non già perchè me ne giudicassi degno, ma perchè mi offeriva propizia occasione di rendere un pubblico tributo di riconoscenza e di affetto a Lui che mi onorava della sua amicizia, e che mi diede tante prove di stima, di gran lunga superiore a' miei meriti - Accettai tanto più volentieri, perchè so che i figliuoli ascoltano con vivo desiderio le lodi del padre defunto, che scendono come feconda rugiada a confortarli della amarissima perdita, ed udendo parlare di Lui, evocarne la memoria, tratteggiarne la vita, ricordarne le virtù, par loro di vederlo rivivere, e le lagrime che scorron loro dal ciglio son lagrime di tenerezza filiale, di un dolore tranquillo, mitigato dalla cristiana rassegnazione.

Molti han tessuto l'elogio dell'illustre trapassato, davanti al feretro che ne chiudeva l'esanime spoglia, e l'elogio più bello della loro eloquenza furono le vostre lagrime, la vostra commozione. Da questo pergamo,

facondo oratore evocò, lumeggiandole, le memorie della sua lunga carriera, consacrata alla scienza, alla salute delle anime, alle opere di zelo e di cristiana carità - Il mio discorso quindi riuscirebbe una copia sbiadita di quelli che avete udito ed ammirato, se vi rifacessi la biografia del vostro amatissimo Arciprete, e farei come colui che va in cerca di nuove spiche in un campo dov'è già passata la falce dei mietitori.

E che cosa di nuovo potrei raccontare a Voi, che foste testimoni ed ammiratori del suo zelo, della sua sapienza, della sua inesauribile carità?

Scienza e carità furono, a mio credere, i pregi che in Lui rifulsero di maggior luce, che lo raccomandano alla vostra ammirazione ed alla memoria dei posteri, e queste due virtù, che bellamente compendiano la vita del vostro Arciprete D. Leopoldo Palatini, formeranno quella corona, che a sua lode ed a vostro conforto, io intreccierò oggi alla sua venerata memoria.

Nella pittoresca vallata di Pieve di Cadore, patria del Tiziano, circondata da catene di monti che nascondono la cima nevosa tra le nubi, da onorata famiglia trasse i natali D. Leopoldo Palatini - Ed il Cadore, questa ragione alpestre, terra feconda in ogni tempo d'uomini illustri, che si segnalarono nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e sui campi di battaglia, che conta tanti eroi nella epopea della patria indipendenza, dovea aggiungere il nome di Leopoldo Palatini alla schiera numerosa de' suoi figli che lo illustrarono, che tennero

alto l'onore del loro paese, che tutti amarono con santo entusiasmo.

Dotato di robusta costituzione, fino dai primi anni temprò ed ingagliardì il corpo alle fatiche, respirando l'aria leggera e balsamica delle selve secolari; ed alpinista, prima che l'alpinismo diventasse moda e mania, formò quella tempra d'acciaio di cui ai nostri giorni è perduto lo stampo.

Il genere di vita condotto fino dalla fanciullezza, schivo del lusso e della mollezza, spiega quella salute di ferro che le fatiche di oltre ottanta anni non erano giunte a scuotere ed infiacchire, per cui sentendosi giovane ancora, quando gli altri son decrepiti, a chi gli domandava quanti anni avesse, dava la risposta diventata ormai di prammatica: neppur uno che mi pesa!

La maschia figura, la fisionomia intelligente, lo sguardo penetrante, la espressione del volto energica senza durezza, rivelavano il robusto figlio delle Alpi, l'uomo d'ingegno pronto e svegliato: *sapientia hominis lucet in vultu ejus.* (Isaia).

Ben a ragione gli antichi sentenziarono che una mente svegliata non può trovarsi che in corpo sano e robusto: *mens sana in corpore sano,* ed in Lui la potenza dell'ingegno fu pari alla gagliardia del corpo. Furono rapidissimi i suoi progressi nelle lettere, nella filosofia e nelle teologiche discipline, e degna corona agli studi, felicemente e rapidamente compiuti, col plauso e l'ammirazione dei condiscepoli e maestri, fu la laurea dottorale onde fu insignito dalla Università Patavina.

La scienza, acquistata con lungo studio e grande amore dal Palatini, non fu quella scienza superficiale

che quanto più acquista in estensione perde in intensità, quella vernice enciclopedica della moderna gioventù, che al dire del poeta di Valdinievole, studia un po' di tutto, ossia nulla di nulla, quella scienza alla quale, con frase felice, dà il nome di gas enciclopedico; ma studio profondo della prima ragion delle cose, tanto nell'ordine naturale che oltremondano, della filosofia, voglio significare, e della teologia.

Quello che ebbe di particolare e di mirabile l'ingegno del compianto Arciprete fu la sua versatilità, la rara e felice abilità di riuscire in ogni genere più disparato di discipline, per cui, mentre i dotti, salvo rare eccezioni, hanno un ingegno unilaterale e riescono in un solo genere di studi, Egli coltivò con successo le lettere, le lingue, la poesia e la musica, quasi a sollievo delle fatiche degli studi più severi, e nei saggi che ne ha lasciato dimostrò, che con una più seria applicazione, in ciascheduna saria riuscito eminente.

L'elogio che Tacito fa di Agricola, di aver saputo moderare con la sapienza la bramosia di sapere; *retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum,* credo si possa applicare con verità al nostro lodato - L'amor dello studio, che in Lui fu costante e non lo abbandonò fino alla più tarda vecchiaia, Egli seppe moderare ed alternare con le oneste ricreazioni, schivando il pericolo di diventare uno di quei topi da biblioteca che intisichiscono sulle dotte carte, in mezzo ai polverosi volumi; che vivendo in un mondo immaginario, nulla conoscono del mondo reale, e che, studiando sui libri stampati, dimenticano il primo libro, il più pratico ed istruttivo, il libro della vita.

Studia lo scibile,
Tomo per tomo,
Sarai chiarissimo
Senza essere uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdrucioli
Sul primo sasso.

Alla scienza speculativa Egli seppe unire quella scienza pratica, quella conoscenza degli uomini che nessun libro può insegnare, e che solo la esperienza del mondo, la vita sociale può apprendere, ed Egli, a buon dritto, potea ripetere con S. Girolamo: *circulus et calamus fecerunt me.*

Ma la scienza, o Signori, questo ornamento dello spirito, questo tesoro che nessuna ricchezza può eguagliare, trae il suo pregio dal fine per cui si acquista, dall'uso che il dotto sa farne - E mentre si riduce sovente ad una vana curiosità, ad un vile mercimonio ed a fomite di ambizione, pel sacerdote cattolico essa è il mezzo potente per compiere la sua sublime missione, il suo Apostolato di fede, per divenire, come da lui esige il Signore, la lampada ardente del Santuario, la luce del mondo.

Il giovane levita ha appena compiuto gli studi, è appena consacrato Sacerdote, e già è giudicato degno di montare in cattedra, di essere annoverato tra i professori dell'udinese Seminario: ed in quell'Istituto fiorentissimo, che diede tanti luminari alla scienza, Egli levò così alta fama del suo sapere, che ben presto fu annoverato tra i primi.

A combattere il materialismo, il positivismo, il razionalismo, piovuti in Italia coi sistemi nebulosi dei filosofi tedeschi, si levò, tra gli altri, l'abate Antonio Rosmini. Fu generale l'entusiasmo con cui da principio fu accolto il nuovo sistema di filosofia, e le opere del Rosmini andarono a ruba tra gli studiosi delle filosofiche discipline. Ma ben presto sorsero potenti oppositori; e la lotta tra rosminiani ed antirosminiani durò lunga, fiera, accanita, con danno di quella equanimità e di quella calma, che dalle lotte cruente, devono contraddistinguere le dispute elevate e serene della scienza - Il nostro Palatini si schierò tra i paladini del filosofo roveretano, di cui ammirava non solo la sapienza, ma le sacerdotali virtù e la inesauribile carità; e, sforzandosi di provarne la ortodossia, nel calor della disputa si lasciò trasportare dalla passione, che fece velo alla sua mente. Ma nessuno ha mai dubitato della purità della sua fede, e ne faranno le meraviglie solamente coloro, che dispensandosi dalla fatica di pensare colla propria testa, giurano sempre e ciecamente in *verba magistri.* La indipendenza e la arditezza delle opinioni sono il carattere dei grandi pensatori, e S. Agostino, il più gran genio del cristianesimo, scrivendo il libro delle sue ritrattazioni, ci ha dato la prova più convincente che la santità e la scienza non bastano a guarentirci dall'errore, e ci ha lasciato, nella sua trilogia, la regola che dobbiamo seguire nella moltiplicità delle opinioni e dei sistemi, fuggendo il mal vezzo di dogmatizzare e pronunciare l'anatema, prevenendo il giudizio infallibile della Chiesa: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

« Vi ha un uomo in ogni paese, che non ha famiglia, ma che è della famiglia di tutti, che si chiama come testimonio, come consigliere e come agente in tutti gli atti della vita civile; senza il quale non si nasce nè si muore, che accoglie l'uomo dal seno di sua madre, e non lo lascia che alla tomba - che benedice e consacra la culla, il talamo nuziale, il letto di morte ed il feretro.... un uomo, cui i teneri fanciulli si avvezzano ad amare, a venerare, a temere, cui quelli pure che non lo conoscono chiamano padre; appiè del quale i cristiani vanno ad aprire il loro animo, fino al più intimo recesso, e spargono le loro lagrime più segrete - un uomo, che per la sua condizione, è il consolatore di tutte le pene dell'anima e del corpo, l'intermediario obbligato dei ricchi e dei poveri: che vede il ricco ed il povero, l'un dopo l'altro, picchiare alla sua porta; il ricco per versarvi la elemosina segreta, il povero per riceverla senza arrossire - un uomo, il quale non appartenendo ad alcun ceto sociale, appartiene a tutti egualmente; alle classi inferiori per la sua vita povera, e spesso per l'umiltà della sua nascita, alle classi elevate per l'educazione, per la scienza, per la elevatezza dei sentimenti, che una religione tutta carità inspira e comanda - un uomo infine che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e la cui parola cade dall'alto sulla mente e sui cuori, coll'autorità di una missione divina, e coll'impero di una fede perfetta » [1] - Quell'uomo è il Parroco, quell'uomo fu per voi l'Arciprete Palatini, che eletto dall'unanime suffragio dei padri vostri, per otto lustri resse questa illustre Parrocchia.

(1) Lamartine.

Motta, la ricca ed industre Motta che si specchia nel Livenza, dovea essere il campo delle sue apostoliche fatiche, testimonio dei trionfi di quella eloquenza, che per più lustri gli assicurò il primato tra i sacri oratori - È sotto le volte di questo magnifico tempio, monumento d'architettura, che risuonò per tanti anni la sua voce, e dove parvi ancora di udire la sua parola.

Allorchè, o Signori, muore un letterrato, un artista, un poeta, egli bentosto sembra rinascere, la sua opera lo fa rivivere, ed egli assume quel non so che di perfetto che mancava alla sua rinomanza - Ma, per lo contrario, la morte mostra tutta la sua potenza di distruzione quando posa sulle labbra di un oratore il suo dito silenzioso - Quella voce che si arresta, quelle labbra silenziose, quella parola di cui nulla rimane, non sono forse la più viva imagine della vita e della vanità della gloria? È allora che nei ricordi che domani saran cancellati, conviene affrettarsi a fissare le traccie fuggitive di questa potenza svanita.

I confini della sua Parrocchia sono troppo angusti al suo zelo, alla sua attività: la sua fama di valente oratore vola oltre i confini della diocesi Cenedese, che ha il vanto di annoverarlo tra i suoi figli, lustro del clero, amato e ricolmo di cortesie dai Vescovi che si succedettero sulla cattedra di S. Tiziano. La sua voce tuona dai pergami delle grandi città e desta entusiasmo e ammirazione; di lui si può ripetere l'elogio dei libri santi: *magnifice enim sapientiam tractabat* - Dalle sue labbra scorrono i fiumi della eloquenza, di quella maschia eloquenza cristiana, nutrita alle fonti della Scrittura e dei Padri, che non cerca l'applauso ma il

frutto, ben dissimile da quella eloquenza vuota e leggera, tutta fiori ed antitesi, che al difetto di logica stringente e della forza degli argomenti, cerca supplire con le arguzie dello spirito e l'abbagliante balenamento della frase; che si crede sublime, perchè nebulosa e campata in aria.

In un tempo in cui eran venute di moda le conferenze, ed ogni chiericuccio scappato di Seminario, si reputava un nuovo Lacordaire, perchè in luogo di predicare il vangelo al popolo, che avea fame della divina parola, colla sua *brava* conferenza trattava sul pulpito questioni di metafisica, il Palatini, prevenendo il giudizio del regnante Pontefice, stigmatizzò colla parola e coll'esempio il nuovo genere di eloquenza, che inaugurava nella oratoria sacra un nuovo seicento, con danno dell'arte e con danno maggiore delle anime.

Certi oratori *da cartello,* nei quali, al dir di S. Teresa, abbonda il senno umano, ma difetta lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, crederebbero di avvilirsi, se dai pergami delle popolose città dovessero discendere ad evangelizzare il popolo semplice della campagna, i poveri montanari nascosti tra le gole delle Alpi. Il vostro compianto Arciprete, che ben sapeva essere i poveri le primizie del gregge di Cristo, che annunziò ai poveri la buona novella, *evangelizzare pauperibus misit me,* affrontando fatiche e disagi, che solo la sua tempra d'acciaio potea sopportare, volò a dare sacre missioni dovunque la sua opera fu richiesta.

Con quella difficile facilità che sa adattarsi alla intelligenza dei poveri campagnuoli, spezzava il pane,

anzi, secondo la espressione dell'Apostolo, dispensava il latte della divina parola, *lac vobis potum dedi, non escam* - Due e tre volte al giorno ascendeva la tribuna, e ne discendeva per accogliere i peccatori pentiti al tribunale di penitenza, per raccogliere il frutto di quella semente che con tanto zelo avea seminato - La fede e la pietà redivive, i costumi migliorati, la riconciliazione degli emuli, la pace delle coscienze erano la messe copiosa delle sue apostoliche fatiche.

Bella, o Signori, è la luce che dispiega al nostro sguardo l'azzurro cielo, i prati smaltati d'erbe e di fiori e tutto l'incanto del creato. Ma se alla luce non andasse unito il calore, che fa scorrere il germe della vita negli animali e nelle piante, il mondo sarebbe uno squallido deserto. Del pari, o Signori, la scienza, per quanto vasta e profonda, è il più vago ornamento dello spirito; ma se dalla carità vada disgiunta, non è, al dir dell'Apostolo, che bronzo sonoro e cembalo che tintinna - Studiate, studiate, studiate, diceva Nicolò Tommaseo, e sarete mediocri; amate, amate, amate, e sarete grandi - E la scienza del Vostro Arciprete non andò mai scompagnata dalla carità. Il suo zelo nel bandire la divina parola, nel dilatare il regno di Cristo, il calore della sua eloquenza provano quanto vivo fosse in lui l'amor di Dio e del prossimo, che santifica e sublima l'amore nelle sue molteplici manifestazioni.

Tre amori si disputarono il cuore dell'illustre estinto: la patria - la parrocchia - i poveri.

La liberazione dal dominio straniero fu il sospiro dei padri nostri, una patria libera, grande, felice fu il loro sogno dorato; e sperarono di veder realizzato questo

sogno, quando nel quarantotto, al grido di Viva Pio IX, brandirono le armi; e le cinque giornate di Milano, la eroica difesa di Venezia provarono allo straniero, che l'antico valore non era morto nel petto degli italiani. L'amor della patria era allora santificato dall'amore della religione, e avea riempito di santo entusiasmo e clero e popolo, affratellati dal voto comune di veder lo straniero rivalicare le mal vietate Alpi - Il sublime ideale d'indipendenza e libertà mantenne vivo in molti l'entusiasmo, anche quando la rivoluzione e le sette lo attuarono, nella viva speranza che spuntasse il giorno sospirato della conciliazione - Alessandro Manzoni, Nicolò Tommaseo, Solaro, Cantù e tanti altri furono illusi da questo stupendo miraggio, e l'Arciprete Palatini fu del loro numero.

Egli ha amato costantemente la sua cara Parrocchia, la sua Motta diletta, la sua patria di adozione. Dal giorno in cui pose piede in mezzo a Voi, parve dicesse: *haec requies mea.... hic habitabo quoniam elegi eam.* I suoi talenti, i suoi servigi a vantaggio della Chiesa gli avrebbero aperto la via ai più alti gradi nella ecclesiastica gerarchia, ma a nessun patto Egli si sarebbe indotto a staccarsi da Voi - Io medesimo lo vidi commosso, aggirarsi per le vostre contrade, curvo sotto il peso de' suoi diciassette lustri, e fermarsi ad ogni porta, chiamarvi tutti per nome, avendo per tutti un sorriso, uno scherzo, un consiglio, una parola di conforto.

Il venerabile Cottolengo solea dire: i poveri sono i nostri padroni, ed i più poveri sono i nostri padronissimi; e sulla porta della Piccola Casa fece scolpire le

parole dell'Apostolo: *Charitas Christi urget nos.* E l'amor dei poveri fu la virtù più cara al vostro amatissimo Arciprete, per cui, sul letto delle sue agonie, poteva ripetere: *oculus fui coeco, pes claudo, pater eram pauperum.* Se il venerando vegliardo, che noi piangiamo estinto, si è meritato il titolo di chiarissimo, più che alla scienza va debitore alla sua carità; poichè, al dir di Lattanzio: *nemo est clarissimus, inter christianos, nisi qui opera misericordiæ largiter facit.*

Contento del pane quotidiano, non pensò mai ai bisogni della vecchiaia, a scongiurare le privazioni della povertà. Non pago di dare ai poveri quello che gli sopravvanzava, diede loro anche quello che era a Lui necessario, e si ridusse a dover chiedere la elemosina, se la previdente e delicata carità de' suoi figli non gli avesse risparmiato il rossore di dover stendere la mano. *Sessantacinque centesimi* sono il ricco peculio da lui accumulato in ottantasei anni di vita! E quei sessantacinque centesimi formano del Vostro Arciprete l'elogio più bello e più commovente - Sono due cifre che in un secolo affarista e banchiere che parla sempre di milioni, in cui l'essere sta nell'avere, meritano di essere scolpite in oro sulla pietra del suo sepolcro, e segnalate all'ammirazione della più tarda posterità.

L'amor del vostro Arciprete, mi gode l'animo di poterlo affermare a vostra gloria e conforto, Voi lo avete largamente ricambiato con le prove continue di devozione, di affetto, di venerazione; ed una prova solenne la offerite nella funebre espiazione di questo giorno, in cui prostrati davanti all'altare, su cui s'immola per Lui l'ostia di propiziazione e di pace, affret-

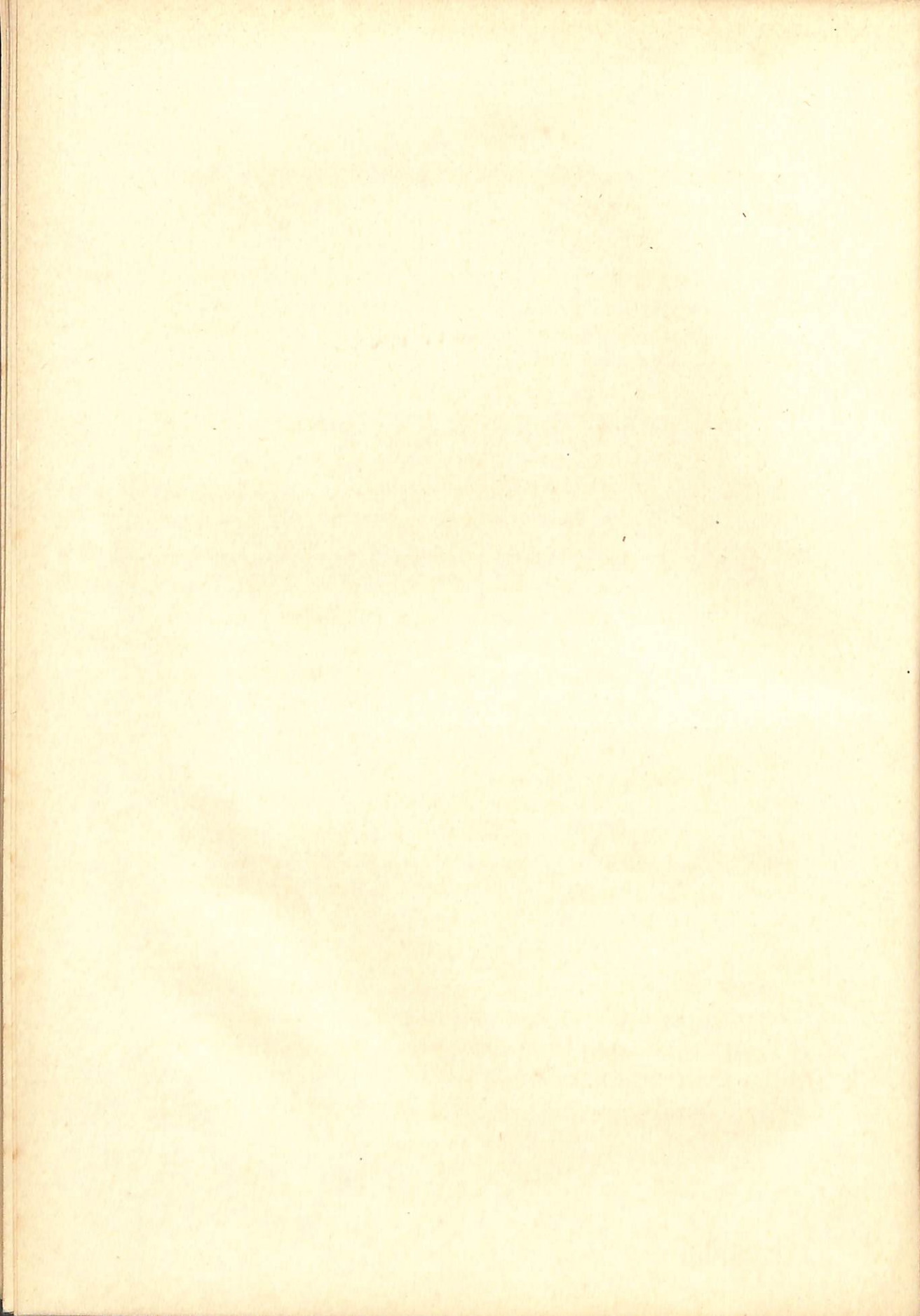
tate la gloria dei santi all'anima benedetta, detersa dalla polvere delle umane infermità. Il vostro numeroso e devoto concorso, questo magnifico tempio parato a lutto; quegli emblemi di dolore e di morte, mi dicono quanto è grande il vostro dolore per la perdita irreparabile. E voi ne riceverete in premio dal Signore quelle benedizioni che ha promesso ai figli che onorano il proprio padre, e la prima la più sospirata benedizione, il voto più ardente di tutti i cuori si è, che questa Chiesa abbia a deporre presto le gramaglie della vedovanza, ed il Signore le dia un nuovo Pastore, erede della scienza e della carita di D. Leopoldo Palatini.

Nell'onorare la memoria dell'illustre Arciprete, voi non siete soli, o cittadini di Motta; al vostro lutto si uniscono, col nostro Vescovo venerato che gli diede tante prove di affetto, tutto il clero della Diocesi Cenedese, che ha perduto in Lui una delle gemme più fulgide, un figlio adottivo che tenne alto l'onore del sacerdozio - Il clero della diocesi si unisce a me in questo momento, per offrire l'estremo tributo di affetto e riconoscenza alla memoria dell'illustre estinto, che colla scienza e carità, al moderno incredulo, che taccia d'ignoranza ed egoismo il prete cattolico, fa morire sul labbro la bestemmia ed il sarcasmo.

PARTE TERZA

SAGGIO DEI DISCORSI

DI

D.^{n} LEOPOLDO PALATINI

PROLUSIONE
ALLE LEZIONI D'ISTRUZIONE RELIGIOSA
NELL'I. R. LICEO DI UDINE
Letta il 24 Novembre 1847

Chiamato dall'indulgenza de' Superiori a sostenere le veci di quel venerando ecclesiastico specchiatissimo per dottrina e pietà (1) a cui, ornatissimi giovani, or volge il decimo giorno, l'estremo vale diceste intorno alla funerea bara con pietosa mestizia raccolti, vi confesso, o carissimi, che da alta trepidazione mi sento il cuore compreso e per la tenuità de' miei lumi, e per la pochezza delle mie forze, che non mi permetteranno di soddisfare a quanto avete diritto di esigere da me come maestro in Religione, cui venera ogni ben educato intelletto come fermissima base, su cui riposa e la pubblica e la privata felicità. Se non che, a racconsolarmi l'animo intimidito accorse opportuno il pensiero di essere circondato da una nobile corona di giovani ben nati e gentili, che qua condotti dal desiderio di arricchire di lieti fiori la bella primavera dei loro giorni, persuasi di dover aggiungere ai sublimi talenti l'ornamento maggiore delle religiose virtù, spargeranno un raggio di luce cortese sulla povertà del mio ingegno, e per quella virtù, che mai non è spenta negli animi giovanili, in cortese raccoglimento ascolteranno dalla mia voce le verità religiose non vestite di florido abbigliamento, ma gravi piuttosto per filosofica severità. In questo pensiero, in questa gratissima sicurezza confortando lo spirito, e meditando sull'argomento, col quale

(1) Don Giacomo Lunazzi. R.

io dovessi preludere alle mie Lezioni a intrattenere utilmente e piacevolmente la cortese vostra attenzione, conobbi, che avrei tradita la vostra aspettazione, se in altre fonti io fossi andato ad attingerlo, piuttosto che al fonte inesausto di quella scienza sublime, che dall'Angelo di questa Arcidiocesi, e da chi dirige con tanto zelo e sapienza questo Regio Istituto, dalla munificenza sovrana a noi aperto per renderci e dotti e virtuosi e felici, venne alla mia fede raccomandato. E perchè più certo e sicuro da voi possa cogliersi questo soave frutto di dottrina, di virtù, di non ingannevole felicità, traendo dalla professata mia scienza il soggetto del mio pieno ragionamento, io vi chiamo o carissimi, a considerare, che queste scuole, queste istituzioni scientifiche d'ogni maniera, a cui dedicate con bella lode l'ingegno, debbono essere e sono scuole utilissime di Religione, a voi tutti, nei quali riposano le più liete speranze della patria. E se prestandomi cortese attenzione, vi si farà manifesto, che la Religione e la scienza, lungi dal guerreggiarsi tra loro, si giovano anzi scambievolmente, in guisa che le une, mancando la scienza della Religione, fiorir mai non potranno, nè portar solidi e veri vantaggi allo stato e alla società; aspirar certo vorrete a questa gemina gloria, a questa gemina utilità, alla quale vi chiamano i pubblici voti e le oneste fatiche dei vostri dottissimi istitutori; e meglio vi s'imprimeranno nella mente e nel cuore le verità religiose, se vi farò chiaro, che le scienze aventi per base la Religione son quelle armi taglienti ed acute, che nelle mani di fido e prode soldato difendon la patria, e mantengono la pubblica tranquillità; ma se cadono in mano d'un uomo delirante e malvaggio, portano intorno spavento e sventura.

Se la filosofia è propriamente lo studio della sapienza, che tutte comprende le divine ed umane cose; se da Platone ella è detta quel dono divinamente a noi dato, per cui possono meglio fissarsi le leggi del sociale sistema, meglio conoscersi il magistero ammirabile della natura, e meglio l'uomo educarsi alle vere virtù; vuol certo ragione, che siccome all'universalità delle cose il magistero di lei si estende; ed è quasi quel centro da cui tutte partono le cognizioni, non si possa alla filosofia negar l'onore e la gloria di guidar l'uomo alla Religione; a non far plauso al pensiero del grande Lattanzio, il quale avrebbe desiderato, che veri filosofi tutti fossero gli uomini, perchè tutti sareb-

bero religiosi. E però quale havvi parte nelle filosofiche discipline, che agli occhi nostri immagini religiose presentare non debba, a istillare negli animi religiosi principii?

La Logica infatti, o l'arte del ragionare è quella scuola fondamentale, per cui solo può giungersi alle altre scienze; perchè siccome ufficio unico d'ogni nobile disciplina quello è propriamente di proporre nel genere, che a lei appartiene, scientifiche verità, ed è proprio della dialettica il determinare a tutte le verità, i veri caratteri che le convengono e ne forman l'essenza; avverrà necessariamente che manchevoli e vacillanti tutte saranno le cognizioni, se prima l'ingegno già timido e dubitoso coll'arte del ragionare non le abbia dedotte dai loro principii fino all'ultime conseguenze. E s'egli è vero, che in nessun'altra scienza tanto importi conoscere la verità, quanto nella scienza della Religione; se l'uomo per esser felice dev'essere conoscitore perfetto della sua Religione: dovendo egli tanto esser meno inclinevole all'errore, alla superstizione, e alla stessa incredulità, quanto men vive nell'ignoranza dei veri religiosi principii; dovrà certo succedere che più dottrinato nell'arte di conoscere il vero coll'accurato e legittimo ragionamento, e potrà meglio comprendere la verità religiosa, e meglio ricavarla e venerarla. Il divino principio, da cui deriva l'umana ragione, è quello stesso principio, da cui discende la Religione; e però è certo necessità, che questa ragione, quanto più nelle filosofiche scuole si perfeziona, ordinando con metodo di scienza le idee, tanto più facilmente s'innalzi od ascenda al suo primo principio, e con nodi più saldamente amichevoli alla Religione si stringa. Il Dio della natura sarà mai diverso dal Dio della Religione? Se uno è Dio, una la scienza, vuol dunque ragione, che i lumi, i quali vengono nell'umano intelletto anche per via naturale, e sempre partano dallo stesso principio, e sempre al principio stesso ritornino.

E non altrove questa verità potrebbe con maggior lume risplendere, che in quella parte della filosofia, che distraendo il nostro intelletto dalle sensibili idee, e l'anima sollevando sopra la materia agli oggetti puramente spirituali e alle incorporee sostanze, la scioglie in certa guisa dai vincoli della servitù, in cui spesso dai sensi suol essere ritenuta, e le concede quei liberi voli e sublimi, con cui la serie quasi tutta degli esseri rapidamente trascorre. Ma o guidi ella il pensiero a

considerare l'origine, la natura, le operazioni del nostro spirito: o lo guidi per la serie infinita degli esseri, e ne insegni l'esistenza, i generi, le proprietà, le relazioni che tengono fra loro per cui si giunge in alcun modo a comprendere del mondo sì fisico che intellettuale l'ordine, l'armonia, la bellezza, immenso argomento della creatrice sapienza: o lo tragga a conoscere in via generale od astratta l'origine di questo universo, e con la semplice cognizione delle leggi generali, che lo governano, degli elementi che lo compongono, gli discopra la causa unica e prima, che trarlo ha potuto dal non essere all'essere: o finalmente innalzi le sue trepide e rispettose meditazioni all'essere eterno, e coi naturali soccorsi ne scopra e ne mostri gli attributi e le altissime perfezioni; io chieggo a voi, ottimi giovani, cos'altro debba chiamarsi questa parte tanto sublime della filosofia, che utilissima preparazione e solido fondamento agli studi della Religione?

Alla qual verità maggior lume si aggiunge, se sull'etica filosofica fermar si voglia un istante il pensiero, la quale ci guida alla cognizione di noi medesimi, e delle nostre obbligazioni, e ci apre quel sì difficile cammino, per cui si giunge alla felicità. S'egli è vero, che di qualunque magistero non può meglio conoscersi la perfezione che dai sodi e grandi vantaggi che veggonsi riportati in quel medesimo magistero; ove solo uno sguardo gettar si voglia sul mondo morale e passato e presente, chi dirà che l'etica religiosa non abbia formati quei grandi caratteri e quelle subblimi virtù, che più trassero l'ammirazione, e meglio onorarono la società? Perchè se i cardini di questa scienza tratti non fossero principalmente dalle relazioni, che tengono gli uomini col supremo Autore dei loro giorni, egli è ben evidente, che i vizii confusi andrebbero colle virtù; che senza freno rimarrebbero le passioni, e l'impero usurperebbero della ragione: e quindi confuse le idee primitive dalla natura con una moltitudine di leggi arbitrarie, sarebbe la società abbandonata a quei fatali principii, che tendono necessariamente a distruggerla. Della qual cosa nelle pagine della storia rimarrà incancellabile esempio segnato dai filosofi del secolo passato; i quali l'etica filosofica disgiungendo dalla Religione, portarono il pervertimento ne' cuori e negl'intelletti e osarono arditamente coi dissennati lor dogmi sconvolgere le idee universali di equità e di virtù, e perturbare quell'ordine incommutabile, quella primitiva giu-

stizia, quel lume divino, che regola le umane cose, e in esse mantiene ogni morale armonia. Così i nostri padri videro la società sottosopra in un fascio, l'empietà divenuta fanatica, intollerante, micidiale, sacrilega, parricida; e il sangue del decimosesto Luigi insegnerà alle future generazioni che cosa possa addivinire la società in braccio a una filosofia dalla Religione disgiunta.

Ma la gloria di guidare i loro alunni alla Religione più distintamente appartiene alle scienze, che diconsi naturali; e se queste scienze a voi mostreranno tutto essere movimento nella natura, e vi chiameranno a conoscere le leggi, con cui tutti i corpi celesti nelle loro immisurabili rivoluzioni sempre mantengono quei libramenti e quell'ordine portentoso, per cui nel succedersi di tanti secoli, quando nel mondo morale e politico tante mutazioni succedono, ordinato il mondo fisico si conserva e immutabile sta l'universo; queste scienze ben potranno per costanti osservazioni e sperienze fissar le leggi di qualunque movimento generale e particolare. Ma queste leggi cos'altro fanno, che determinare gli effetti senza mostrar le cagioni? E però quale intelletto potrà non domandare a se stesso donde vengano queste leggi, che governano il mondo fisico? donde quell'esattezza, quell'ordine sempre costante, quell'ammirabile precisione? Può ella l'umana ragione non iscorgere necessaria in quest'ordine inalterabile una divina Providenza, che lo mantiene costante? Potrà il filosofo naturalista non ripetere meravigliato: E chi, fuorchè Dio, potrà essere quel principio, che tutto muove ne' Cieli, come tutto nel mondo governa? Qual altra forza, fuorchè la divina, fu necessaria per formare e contenere nel tempo istesso, quell'oceano di fuoco, che versa incessantemente torrenti di luce sull'universo? Qual altra mano, fuorchè la divina, sparse e librò milioni di mondi nei deserti dello spazio, e ne combinò con infiniti rapporti l'universale armonia? - Ma che più giova aggiungere immagini ed espressioni, onde far conosciuta una verità già improntata nei cieli visibilmente, e che trasse il Profeta ad esclamare col linguaggio stesso della filosofia, che i cieli narrano la gloria di Dio, e di lui l'infinita sapienza annunciano i firmamenti? E voi certamente, ornatissimi, studiando il sistema, e l'ordine portentoso, che ammirasi nell'universo, sarete alla medesima esclamazione condotti, e venererete, a così dire, visibile l'Artefice eterno, di cui

tutte le perfezioni vengono sugli occhi nostri tanto più manifeste a dipingersi, quanto più dalle fisiche scienze altissimo lume ricevono ed evidenza.

Nè meno visibile vi si farà questo vero dalle matematiche discipline, nobili scienze e sublimi, per cui l'intelletto, considerando in astratto anche gli esseri, che son del tutto sensibili, astraendoli dalla materia e da ogni altra condizione propria dell'individuo, e cavandone quasi uno spirito d'intelligenza, gode pascersi del nettare più lucido e puro della verità. Or come credersi, che pur queste scienze non siano pei loro cultori guide utilissime alla Religione? A tacere infatti, che avendosi dalle matematiche discipline il metodo rigoroso della dimostrazione, dee per l'utilità religiosa ottenersi, che più sia connesso e dimostrativo il linguaggio, con cui o la religiosa verità si propone, o la medesima verità si difonde; come potrebbero i geometrici o matematici studii non essere di lor natura conducevoli alla Religione, se la geometria, come vogliono i dotti, costituisce la forma, l'anima e la bellezza del mondo? se tutta l'armonia, l'intreccio e la proporzione delle parti obbediscono alle geometriche leggi? se tutto ciò, che appartiene a forze ed azioni, a fenomeni e combinazioni, dal geometrico sistema riceve ordine, impressione, continuità? se quindi ha detto Platone, che Dio tutto fece geometrizzando, e la denominazione a lui diede di Geometra eterno? E qui cade opportuno l'esempio dei celebri ingegni, che in questo genere di dottrine andarono più famosi; i quali unirono mirabilmente in se stessi la matematica scienza e la scienza sublime della Religione, insegnando col fatto proprio splendidamente che le più celebri verità scoperte coll'opera delle matematiche discipline, siccome sono verità eterne necessarie immortali e quasi gli elementi di una scienza infinita; così debbono essere verità religiose.

Ma che sarebbero pel filosofo irreligioso le meraviglie tutte della natura che tanta luce ricevono dalla storia naturale, se non languidi oggetti, fredde immagini indifferenti, in cui Dio avrebbe posto inutilmente l'impronta del suo onnipotente pensiero? Può mai il naturalista, il geologo non esser condotti a meglio conoscere e venerare quella sovrana Providenza, che nella muta natura tanti tesori nascose per l'umana felicità? E voi dei vegetabili il nome e gli usi appren-

dendo, potrete non considerare da qual prima cagione venga in essi non tanto la vaghezza, la struttura, la varietà, quanto quella miracolosa virtù donatrice della salute, che nell'erbe diverse diversifica in mille forme, siccome sì grande è de' morbi la varietà, per cui va l'uomo infelice? E come può egli il fiore e l'erba conoscersi e vagheggiarsi, e non insieme conoscersi e venerarsi l'eterna cagione di tante benefiche meraviglie? E quale immenso argomento di religiose meditazioni non trova il dotto naturalista studiando gli animali o destinati a popolar questa terra, o a librarsi a volo nell'aria, o a guizzar nell'onde dei fiumi e dei mari; o consideri la loro forma, la loro incredibile varietà, e la struttura dei loro organi; o ponga mente alle loro qualità, attitudini, inclinazioni sì diverse, sì portentose, che quasi spaventano l'immaginazione? quale istituto meraviglioso! qual sagacità! quale industria! Come tutti compiono esattamente gli ufficii, a cui natura li destinò; e non già per intelligenza, o per via di cognizione, di confronto e di scelta, ma solo per volontà dell'Essere sapientissimo, che li creò perchè fossero ciò che sono! Così l'Eterna sapienza non meno risplende negli astri, che fiammeggian nel Cielo, che negl'insetti e nell'atomo più minuto, che movesi sulla terra; perchè in tutta la natura ha ella impresso i suoi divini caratteri, che in ogni parte riflettono il di lei lume; e da tutti gli oggetti, che al naturalista, al geologo si presentano, esce sempre una voce, che a lui parla di Dio.

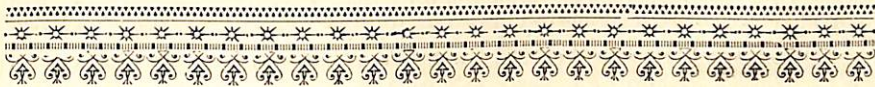
Ma io m'avveggo, che voi da ultimo mi aspettate alla storia. Percorrendo voi, o carissimi, questo vasto teatro delle umane vicende, e conoscendo gli avvenimenti, che memorandi si succedettero, le dominazioni, le vittorie, le sconfitte, le paci, le tante morali e politiche tramutazioni, non sarà forse per voi questo nobile studio, come insegnò l'oratore di Roma, il testimonio della verità, la regola dei costumi, la sorgente dei buoni consigli, la grande scuola delle virtù? Coi lumi di questa grande maestra voi vedrete gli effetti nelle loro vere cagioni, e le cagioni nei loro effetti; vedrete, che floride sempre si mantennero le nazioni, quando ebbero semplicità, costumi, moderazione, rispetto alle leggi, alla Religione, e che sempre avanzarono con passo uguale la loro gloria colle loro virtù, coi loro vizii il loro misero decadimento. E direte allora a voi stessi: perchè fanno i politici tanti studii nell'indagar le lontane cagioni o delle sventure o delle prosperità degli

stati, quando la storia, soccorsa dalla buona filosofia, evidenti ne mostra queste cagioni in quella sovrana Giustizia, arbitra dei popoli e degl'imperii, che sempre colle pubbliche calamità suol punire le private e le pubbliche colpe, e ricompensar le virtù con le pubbliche e private prosperità, preparando gli effetti colle cagioni, che in vista sembrano più lontane, che però evidenti si manifestano al dotto sguardo del filosofo religioso? Sembrerà forse talvolta questa divina Providenza occultarsi; ma poscia ella emerge sì luminosa, che n'è costretto a conoscerla e venerarla la stessa mediocre filosofia. Vedrete, buoni giovani, scorrendo le vostre storie, quanti delitti nelle tenebre consumati, furono nondimeno tratti dalle tenebre alla luce del giorno; vedrete quante traviate nazioni, quanti famosi malvagi, che parvero in alcun tempo felici, per isventure tarde sì, ma fatali, piansero amaramente gli effetti di una funesta e colpevole felicità. Leggerete al contrario quante belle azioni e virtù nel teatro stesso del mondo furono ricompensate, già tratte fuori dall'oscuro silenzio, in cui modeste si teneano e religiose; e vedrete come spesso l'abbandonata innocenza fu tolta o dall'ingrata dimenticanza, o dalla ingiusta oppressione per istrane avventure o per successi non preveduti, nei quali ravviserete l'alto lavoro di quella eterna Providenza, che prepara quaggiù con sapienza infinita gli avvenimenti. Leggendo le storie con filosofico avvedimento, è impossibile non iscorgere questa Providenza sotto il velo delle cause seconde altamente manifestarsi, e non insieme conoscere, come lo studio della vostra storia colla sana filosofia anche leggermente congiunto debba essere studio utilissimo di Religione.

Or se la Religione non ha nemico maggiore dell'ignoranza; se dall'ignoranza vengono le oppressioni, l'orgoglio, le supestizioni, e tutti quei funesti principii, che depravano l'umana natura, e sordamente perturbano la società, come potremo noi credere, che allontanandosi l'uomo collo studio delle scienze dallo stato dell'ignoranza, non faccia studio conducevole alla Religione? E però io debbo tenere di fermo, che non essendo la vostra retta ragione non altro che un raggio il quale in voi risplende divinamente, ove colle filosofiche scienze, che perfezionano la ragione, più luminoso in voi questo raggio risplenda, più lucida ancora al vostro intelletto si offriranno, e più

saldamente nei vostri bei cuori s'imprimeranno la verità della Religione, che verrete mano mano apprendendo.

Con questo religioso intendimento facendo sacre le vostre forze d'ingegno alle filosofiche discipline, farete opera di non mai imitare il funesto esempio di coloro, che consumano gli anni, gli averi, la salute, la vita stessa per far acquisto di vane e bene spesso perniciose dottrine. Laonde vediamo, che si smarriscono nelle vie inestricabili dell'errore, e traboccano nelle cupe voragini dell'empietà ingegni presuntuosi, che per soverchia bramosia di molto e raro sapere, non sanno poi e sapere non vogliono quelle grandi e solenni verità, che tutto il mondo riconosce, riverisce ed accoglie siccome regola eterna dei nostri doveri, sorgente inesausta delle nostre speranze, termine augusto delle nostre consolazioni. Oh! guai adunque se ponete l'orme fuor del cammino dalla vera sapienza segnato! Chi sa dirci a qual termine di ruina i mal presi sentieri potrebbero trascinarvi? E chi potrebbe compiangere assai la vostra sventura? Tanto fior di speranze, tanto e sì bel foco di spiriti generosi, checchè di più lieto, di più vago, di più toccante ha natura, corrotto e guasto così, da muovere in altri sdegno, in altri dispregio, ne' più moderati pietà, compassione. Per lo che vi esorto, vi prego, non vogliate mai comportare, che un'insipiente sapienza, o con superba ostentazione di fallaci dottrine, o con solletico lusinghevole di mondani piaceri, vi tragga in inganno. Voi fortunati, se le filosofiche scienze v'insegneranno a meglio conoscere, apprezzare ed amar quella fede, che vostra compagna nelle tempeste di questo mare, che vita si chiama, vi camperà dal pericolo di travolgere o naufragare; che negli anni tristi ed annojosi della vecchiaja sarà per fermo la vostra migliore amica; quella fede, che si accorda pur tanto co' misteriosi presentimenti del vostro cuore, che vittoriosa di tutte le opposizioni attraverso le insidie e le violenze della malizia e della nequizia, vide seguaci al suo stendardo i più grandi ingegni del mondo: Divina fede, nelle sue promissioni magnifica, nella sua morale purissima, feconda in tutte virtù: divina fede, per antichità venerabile, nella sua perpetuità costante, immutabile nella sua uniformità. - Ornatissimi giovani, mia corona, mio gaudio, io non perdonerò a fatica, perchè meglio vengano a dipingersi pel vostro sguardo le divine bellezze di questa fede, e perchè,

come insegna l'Apostolo sia ragionevole il vostro ossequio, e dato in ispirito e verità. Quante speranze non leggo ne' vostri cari sembianti! quanto avvenire! Sia che nell'arti mute, o nelle arti faconde, nelle civili o canoniche ragioni, ne' misteri della natura, o in quelli più alti ed augusti di nostra fede abbiate a porre lo ingegno, oh! rammentate, che la famiglia, la patria, la Religione s'aspettano impazienti, e pregustano in desiderio i nobili frutti della vostra virtù. Deh! non sia mai, che vogliate una tanto e sì giusta aspettazione frodare. In vostra mano, o carissimi, sono tante ricchezze d'immaginazione, d'intelletto, di cuore, con che Providenza ha degnato privilegiare la vostra sorte; in vostra mano le fortune, gli onori, la pubblica stima, la pubblica gratitudine, con che saranno un altro dì meritate le vostre fatiche: in vostra mano l'acquisto prezioso di quella felicità, che sorge dal candido testimonio di una retta coscienza, e dalla fidata speranza di quel meglio ineffabile, del quale Dio stesso vi sta pagatore. Deh! adunque, o carissimi, vogliate porgere a questa città il consolante spettacolo di una Gioventù quanto dedicata utilmente ai nobili studii, altrettanto sollecita di cogliere i maggiori vantaggi, che debbono dagli studii medesimi provenire; e sono la probità, la virtù, anzi la medesima Religione; e così farete conoscere con certi e lieti preludii, che degni vi renderete dei luoghi distinti, a cui e per la vostra e per la pubblica felicità sarete un giorno chiamati dal vostro ingegno, dal vostro sapere e dalle vostre virtù.

PER LA PRIMA SERA DELL'ANNO 1866

LA CHIESA CATTOLICA

NON È AVVERSA ALLA VERA GRANDEZZA DELLE NAZIONI

Rifacendomi col pensiero sopra l'anno, di cui abbiamo jeri salutato l'ultima luce ormai perduta nell'oceano interminabile del passato, e alla memoria richiamando le fortunose vicende, i disastri e i flagelli onde furono colti e percossi i popoli a noi vicini e lontani, mi è pur forza ripetere col reale Profeta, che se la verga dell'ira divina ci ha risparmiati, e se giunti siamo a salutare l'aurora del nuovo anno, non fu che per opera della misericordia di Dio, che ha tenuto aperti sopra di noi gli occhi della sua infinita pietà: *Misericordia Domini quia non sumus consumpti.* - Quanti, ahimè, de' nostri fratelli di ogni ordine e condizione nel cessato anno mietuti furono dalla falce inesorabile della morte! - Quanti danni, ahimè, cagionarono uragani, inondazioni e le violenti scosse del terremoto, e le tempeste di terra e di mare, e gl'incendi frequentissimi, che tanti villaggi distrussero, e intere città cancellarono dalla faccia della terra! E noi, o figliuoli? E noi, benchè meritevoli di somiglianti castighi, noi risparmiò la inesauribile bontà del Signore; e noi fece pur salvi da quell'orrendo flagello, il terremoto, che seminò in altre terre e città il terrore, la desolazione e la morte. Deh! ricordate solo i luttuosissimi casi di Ancona, di Napoli, e di altre nobilissime città di questa classica patria disertate dal morbo asiatico, che si manifesta per una improvvisa disorganizzazione delle più vitali funzioni del

corpo, per un subito languore, un torpore, un ardore insieme, che investendo la persona quasi d'un muto fuoco per le vie del cuore, e poscia in mortal gelo tramutandosi, la sospinge in brev'ora fra crudeli ambascie e tormentosi contorcimenti al sepolcro. Ahimè, quante tenere mogli si veddero improvvisamente divelti dal fianco i mariti, e vi rimasero vedove abbandonate alla compassione d'altrui. Oh! quanti figliuoli perdettero padre e madre, e gemono orfani, pupilli desolati! - Quanti parenti, quanti amici orbati furono dai parenti e dagli amici più caramente diletti! - E noi, o figliuoli, fummo salvi da tanta sciagura per la misericordia di quel Dio, che morte e vita stringe nella onnipotente sua mano: - Misericordia Domini ecc.

Se non che saremo noi egualmente salvi nel nuovo anno, di cui il primo sole omai volge all'occaso? - Dobbiamo noi salutarlo come anno di grazia e di amore, e gridargli col tremito dell'anima: - Passa, e va a perderti nell'eterna oblivione? - Misero figlio di questa terra, io non posso leggere nel futuro, e a simiglianti domande non so formare adeguata risposta. Addottrinato però dalla sacra e dalla profana storia io so, che la divina giustizia punì in ogni tempo con pubbliche e private calamità le pubbliche e le private prevaricazioni degli uomini, che abbandonano sconsigliati la vera sorgente di acqua viva per dissetarsi a cisterne sfondate, che poche stille d'umore non valgono a contenere. E per noi, o figliuoli, vera sorgente di acqua viva che zampilla fino alla vita eterna, è la Chiesa Cattolica, questa tenera madre oggidì sconosciuta, vilipesa, vituperata come nemica del sociale incivilimento de' popoli, del progresso e delle libertà delle nazioni. È questo un errore grossolano, che tende con inique frodi e scellerate arti a spogliare i cuori di ogni principio di moralità e di religione, a sprofondare gli animi nello abisso della incredulità. Ed è per ciò che piglio a combatterlo in questa prima sera del nuovo anno, il quale sarà fecondo di benedizioni e di grazie se in seno alla Chiesa serberemo pura e intemerata la fede, che abbiamo succhiata col latte materno.

I.° È troppo palese il forsennato consiglio di uomini perduti, i quali si sforzano di spandere anche fra noi la sfrenata licenza del pensiero e della parola per ischiantare, se fosse possibile, dalle fonda-

menta la cattolica religione, gridando con perfidissima frode essere la Chiesa avversa alla gloria, alla grandezza, alla prosperità nazionale. Non è facile dire se in tale fellonia di favellare e di calunniare la Chiesa sia più a detestarsi la perfidia dell'empietà, o l'impudenza della malvagità menzognera.

Dovrò io andare in soverchie parole ed annoverare al mio popolo gl'immensi benefizii, che portò non pure all'Italia, ma al mondo la religione cattolica? Dovrò io dire, che se non siamo tutti barbari, lo si deve alla religione cattolica, che dissipò gli errori, illuminò le menti, compose gli animi a fraterna concordia, accese la carità, ispirò imprese magnifiche, altissime, inaudite, miracolose? Che per l'oceano, nel deserto, nelle montagne, in ogni angolo della terra la religione cattolica pellegrinò a cercare i figli e i fratelli per riunirli tutti in una medesima casa, nella casa del gran Padre celeste, e per farli tutti sedere alla medesima mensa? - Avversa alla nazionale grandezza la Chiesa cattolica? Forse alla vera grandezza, ch'è la virtù? Maestra per eccellenza della virtù fu sempre conosciuta, acclamata, benedetta la Chiesa cattolica: essa, che le materne sue cure a tutte le parti del corpo mistico rivolgendo, intende sempre a tenerle congiunte in una comunione beata di uffizii, in un santo commercio di vincoli, da cui grandezza non solo, ma piena, universale prosperità: essa, che confermando, purificando, santificando i precetti della natura, comanda il rispetto, l'amore, il soccorso; insegna agli uni a guardare negli altri lo stesso Dio, perchè nessuno trapassi il confine de' proprî diritti, nessuno si neghi all'adempimento de' proprî doveri, e perchè tutti gli uomini si abbraccino in carità, tutti amici, tutti fratelli, un cuor solo, un'anima sola.

Avversa alla nazionale grandezza e prosperità la Chiesa cattolica? - Ma è dessa, che sommette in casta e fedele obbedienza la donna al marito, e prepone il marito alla donna nelle leggi di un amore sincero: essa, che in certa libera servitù assoggetta ai genitori i figliuoli, e quelli a questi fa soprastare con certa amorosa dominazione; essa, che con vincolo di religione più saldo e più stretto, che quello del sangue, congiunge i fratelli ai fratelli, e rispettando i nodi della natura e delle volontà, ogni legame di affinità e di cognazione in carità vicendevole stringe e rafferma: essa, che insegna ai servi

a starsi attaccati ai padroni, non tanto per necessità di condizione, quanto per amor del dovere, e che rende ai servi miti e benevoli i padroni, colla considerazione del sommo Iddio, ch'è il padrone di tutti: essa, che amici ad amici, famiglia a famiglia, cittadini a cittadini, nazioni a nazioni, tutti gli uomini infine, non pure in società, ma in casta fratellanza lega ed unisce: essa, che insegna a chi si debba onore, a chi affetto, a chi riverenza, a chi timore, a chi consolazione, a chi disciplina, a chi esortazione, a chi rimprovero, a chi castigo, dimostrando come non tutto a tutti, ma sì a tutti debbasi carità, a nessuno ingiustizia, infedeltà, tradimento.

Avversa alla grandezza nazionale la Chiesa cattolica? - Forse al procedimento de' lumi? - Ma tra gli uomini, che egregiamente meritarono delle lettere e delle scienze troviamo in ogni tempo una lunga serie de' suoi Ministri, legioni inumerabili de' suoi seguaci; ma nessun'altra, meglio che questa, vegliò maternamente il crescere degl'ingegni, porse il latte sincero e il solido nudrimento alle menti ed ai cuori, educò i conforti, i sostegni alle famiglie, alla patria, alla società; ma le lettere, le scienze, le arti da Lei redente, mantenute, accresciute, protette, diffuse, fatte salire a grado altissimo di onoranza, son tali fatti, contro ai quali oggimai cadono spuntate tutte le armi dell'odio rabbioso, della calunnia sfrontata, della satira petulante. - Avversa alla grandezza nazionale la Chiesa cattolica? - Forse alla libertà? - Ma dove tutti gli uomini, come comanda la Chiesa, uniti a Dio in carità, e uniti in carità tra se stessi, si fan l'uno all'altro occhio, mano, piede, spirito e vita; dove tutti sanno non essere libertà che il diritto di fare tutto ciò che buone e savie leggi permettono, e tutti come sacra cosa rispettano l'altrui diritto, l'altrui libertà; potrà forse alcuno paventare per sè l'usurpazione di questi beni? - Il Cattolicismo, ha detto Guizot, filosofo non cattolico, è la più grande scuola di rispetto, che esista sopra la terra, e perciò stesso è il conciliatore supremo dei principii dell'autorità con quelli della libertà.

Il vero cattolico infatti è il vero figlio di Dio: esso, in pace con Dio, in pace con sè medesimo, in pace co' suoi fratelli, è l'uomo libero per eccellenza, perchè in lui vive Cristo, che l'ha francato. Nello splendore della ricchezza e degli onori non inorgoglia, nella

oscurità delle umiliazioni non si avvilisce, segno alle ire della fortuna, non si scompiglia, segno alle umane ingiustizie e ingratitudini, prega, perdona ed ama. Il vero cattolico non si curva alla schiavitudine delle passioni; libero, ma come servo di Dio, certo esso abborre da quella libertà ch'è licenza, da quella rabida libertà, che rovescia l'ordine, che si oppone al diritto, che disconosce il dovere, che lacera l'onore, che turba la coscienza, che fa appello per sostenersi alle passioni più abbiette, alle superbie, alle ire, alle cupidigie; da quella libertà vertiginosa e tiranna, che oggi vuole, domani disvuole, oggi edifica, domani atterra, oggi abbraccia, domani scanna; che col pugnale impone a tutti i suoi capricci, le sue follie, le sue ebbrezze; che tutti vuole servi de' suoi sogni, de' suoi deliramenti, de' suoi furori; da quella libertà che cerca di spezzare ogni vincolo di religione, di legge, di autorità, di rimorso; da quella libertà, con la quale, se Dio volesse castigare la terra, i saggi e gli onesti sarebbero forzati a cadere sotto la mannaja del carnefice, o a nascondersi nelle selve. - Ahimè, che se questa libertà avesse a trionfare, voi, o figliuoli, rimarreste privi di ogni religione assai presto! E che senso poi, che cuore sarebbe il vostro, quando alla nozione dell'antica pietà succedesse l'avidità, la desolazione di un'anima, per la quale il Cielo non avesse più nè ispirazioni nè affetti nè desiderii nè gioje! Che senso, che cuore sarebbe il vostro, quando vedeste avvicinarsi l'ora suprema senza i santi presidii, che la Religione ministra a' credenti, senza i suoi amorosi conforti nelle vostre agonie, senz'altra speranza, che quella del più vile giumento, la spaventosa speranza del nulla!

II.° In mezzo a tanti pericoli vegliate adunque, o figliuoli, tenetevi in guardia contro i falsi profeti; custodite gelosamente il sacro deposito della fede in seno alla Chiesa, e vi sovvenga ch'è un grande onore per essa, che si voglia combatterla e soffocarla, perchè essa non può permettere il male; vi sovvenga, ch'è una prova perenne della sua divinità la moltitudine e il furore degli assalti che le si danno. Essa è l'opera di Dio: dunque i nemici di Dio devono fare le loro prove per distruggerla; Essa è il flagello delle passioni: le passioni devono dunque insorgere, e il mondo e l'inferno romperle guerra, inutile ma feroce, fino alla consumazione del tempo.

La nostra fede è la fede di tutti i secoli, che hanno confermata tutti i Concilii, che hanno professata tutti i Martiri, autenticata tutti i Pontefici, illustrata tutti i Dottori: una fede, che i furori di tutti i religionarii non poterono abbattere, che i capricci di tutti gli uomini non poterono piegare; che è nata col mondo, che vivrà sino alla conservazione del mondo, e sempre nella sociale sua dignità senza macula, senza ruga, sempre intera, intemerata, fiorente. I nemici pertanto inventino pur croci sempre nuove per crocifiggere la Chiesa: non ne faranno mai nulla; perchè essa è nata dalla Croce, si è nudrita di croci, cresce e si rinforza colle croci, e colle croci sempre trionfa e con questo mirabile segno, terror dell'inferno, riporterà sempre i più splendidi trionfi.

Noi pertanto, o figliuoli, dobbiamo starci a fidanza di quel Signore, che nella infallibilità della sua parola ha detto: « Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dello inferno contro di lei non potranno mai prevalere ». La cattolica Chiesa starà sempre ferma fermissima come antico scoglio, come annosa quercia, perchè quanto adesso si medita, si scrive, si opera contro di essa, fu meditato e scritto e operato dai persecutori di tutti i secoli: starà adorna di tutti i trofei, di tutte le insegne delle sue infinite vittorie: starà coperta della grande ala di Dio, circondata dalla fede, dalla riverenza, dall'amore de' figli suoi: starà piena di vita e di gloria, perchè nuove conquiste e nuove glorie le sono serbate da Dio, e i figli traviati e ribelli torneranno in seno alla Chiesa a respirare e a piangere tra le braccia di questa madre, che non l'acerbità del rimprovero, ma serba loro la tenerezza del suo perdono.

Nessuno, che abbia fior di senno, vedrà politica in questa parola: no, o figliuoli, non è questo il mio studio; non sono un politico, sono un Parroco, e quando veggo il nemico insidiando assalire i miei figli, mi è impossibile non gridare: Guardatevi, o figliuoli, guardatevi. E mentre tanti si credono nel diritto di favellare e di scrivere a lor talento; mentre tante indecenze si sboccano contro la Chiesa, e i suoi più venerandi Ministri; non potrò io dire una parola non aspra, non iraconda, ma franca e generosa, come generosa è la carità che me la pone sul labbro? Ho dunque il coraggio di dirvi che una società, in cui si avvolgono e si accorazzano le bestemmie

sacrileghe da uomini irreligiosi e perduti vomitate contro la Religione e la Chiesa, una tale società porta nelle sue viscere il veleno e la morte; e se v'ha paese, in cui nei caffè, nelle osterie, nei ridotti fra il giuoco, la crapola, il vino si parla sboccatamente contro la Religione, la Chiesa, e i più venerandi Ministri, un tal paese, porta esso pure in cuore il veleno e la morte, ed è irremissibilmente perduto. Vegliamo pertanto solleciti alla custodia della fede e della santa vigna di Dio: vegliate, o genitori, sui vostri figli, badate ai loro compagni, alle loro occupazioni, ai loro studii. Deh! con che viscere abbraccereste voi nei figli vostri i nemici di Dio e della Chiesa? Vegliate, o vecchi venerandi, che all'antica scuola della fede e della pietà adusati, siete lo splendore delle famiglie, il decoro, l'onor del paese: vegliate, o vecchi venerandi, e quando il saccente e il libertino escono in campo con la povera suppellettile accattata in qualche Dizionario, e impongono all'idiota coi loro sofismi, e col fracasso di quattro nomi stranieri, rompete voi colla venerabile autorità del vostro crine canuto quelle parole sacrileghe, fiaccate voi quell'odio temerario, che lacera crudelmente la Religione e la Chiesa.

O giovani, amore e speranza delle famiglie, della società, della patria, la quale aspetta che a mezzo vostro rinverdiscano sulla sua fronte quegli allori, di che l'hanno recinta i nostri padri immortali, o giovani, le mie ultime parole sono per voi. Senza Religione fabbrichereste sulla sabbia il vostro avvenire, perchè senza Religione non v'ha morale, e senza morale non è che società disordinata e corrotta. Amatela dunque ed onoratela questa Religione divina, che benedì alla vostra culla, che santificò la vostra infanzia, e che preparandovi beatitudine ne' secoli eterni, vi farà consolati in terra della pace del giusto, della gioia ineffabile che piove dal cielo. La vostra età è la primavera di questa vita; ma ahimè, che venti tempestosi e grandini desolatrici possono in brev'ora gittar devastazione e sterminio dove tutto ride, dove tutto fiorisce, dove tutto è speranza. Ma se voi munirete le anime vostre dello scudo della fede, e custodirete in voi la grazia di quel Gesù, che imperava ai venti ed al mare, poserà il fremito e la tempesta delle insorgenti passioni davanti a Colui, che solo può dirvi: « Non temete, abbiate pace; io sono con voi ». O giovani! se voi amate la verità, eccovi la verità mantenuta per tanti secoli

nella Chiesa, la verità propugnata dagli Apostoli, dai Martiri, dai Santi, dai Dottori, dagli uomini più preclari, dagl'ingegni più splendidi, dagli spiriti più generosi, di cui si onori l'umanità; se voi amate la gloria, occovi la vera gloria, la gloria non peritura della virtù, gloria che non vi potrà esser rapita da invidia, da calunnia, da odii; gloria di cui voi sarete gli autori, e Dio nella sua giustizia il custode; gloria che vi circonderà di sè stessa nella Reggia eterna de' Cieli; se voi cercate conforti nelle amarezze di questa vita, eccovi il conforto che viene dall'alto, quel conforto, di cui non possono esservi donatrici le miserabili creature della terra, che non valgono ad asciugarvi una lagrima, a sanarvi una ferita, quel conforto, a cui non può esser atto che il cuor di chi crede, e che affranto dalla sventura riposasi in Dio.

O giovani! le famiglie e la patria tutto aspettano da voi: decoro e splendore, gloria e sostegno. Ma io vi debbo ripetere, che la famiglia e la società, in cui si accolgono e si ripetono la bestemmia di uomini irreligiosi, portano nelle loro viscere il veleno e la morte; e che un paese, in cui senza verecondia e pudore si disconoscono colla pratica i primi elementi della educazione civile, letteraria e religiosa, e in cui pubblicamente e impudentemente si parla contro la Religione e la Chiesa, un tal paese è irremissibilmente perduto.

Per queste grandi e fondamentali verità, che io vi annunzio come il più bello augurio pel capo d'anno, io posso essere assalito dall'impudenza e con abbiette e scurrili forme vituperato. Ma non che contumelia, mi aspettasse pur anco persecuzione e morte, gloriandomi di essere perseguitato con Cristo, io non mi rimarrò dal gridare finchè mi basti la lena: Figliuoli, guardatevi, o figliuoli, da falsi profeti, e custodite intemerata la vostra fede. Lasciate che latri il mondo a sua posta; il reprobo mondo, ch'è il nemico di Dio e di Gesù Cristo divino amico degli uomini, latra perchè non siete de' suoi, latra perchè ad altro regno intendono le vostre cure, le vostre speranze, al regno della vita immortale. *Nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum* (Jsaia, 51). A questo regno si drizzino sempre i vostri pensieri, si spicchino i vostri affetti; trapassate da forti sulle grandi piccolezze, sulle codarde superbie di questa terra: anche l'età vostra volgerassi al diclivio, e curvi voi pure un

giorno verso la tomba, attenderete fidenti la sera di questa penosa giornata della vita; sinchè in braccio alla Religione, vostra amica e maestra nei primi anni, vostra consigliera in tutta la vita; alla Religione, assidentesi consolatrice divina e guida all'eternità presso la cóltrice abbandonata, chiuderete a questo sole le stanche pupille per aprirle immutate e felici alla luce del giorno eterno.

Così e non altrimenti il Signore col nuovo anno non solo vi farà salvi dai più temuti flagelli, ma vi sarà compagno ed amico con le grazie più elette, coi più desiderati carismi. E perchè questi abbiano a giovarvi abbondantemente nel seno dal grembo della divina misericordia, e la lampada del Signore risplenda sempre sul vostro capo, a me non resta, o figliuoli, che pregare questo Signor Crocifisso ad aprirvi la fonte delle sue paterne benedizioni.

Mio Gesù, che siete il Padre delle misericordie, e il Dio delle consolazioni, deh! piegate benigno l'orecchio alla calda preghiera dell'umile vostro servo. Voi benignissimo non vorrete certo respingere la prece del padre, che domanda benedizione ai figliuoli, il priego del pastore, che invoca la salute del gregge. Voi dunque pietosissimo benedite a tutti gli ordini, a tutte le condizioni: benedite questi cari figliuoli nella ricchezza e nella povertà; nelle prospere e nelle avverse fortune, in gioventude e in vecchiaja, padri e figliuoli, padroni e servi, celibi e conjugati; e tutti sotto alle pietose ali ricoverando della vostra grazia, asciugate le lagrime della vedova, date pane all'orfano ed al pupillo, date cibo a' famelici, veste agl'ignudi, consolazione agli afflitti: donate ai giusti perseveranza, fortezza ai deboli, ai peccatori remissione e perdono.

Il nuovo anno, o gran Dio, sia per tutti fecondo dei doni della vostra pietà: la rea discordia non agiti nelle famiglie la detestata sua face, la mano della sventura non si aggravi sul nostro capo; serbate, o benigno, serbate incolume alla sposa il marito, alle figlie la madre, il padre ai figliuoli, alle sorelle il fratello, all'amico l'amico: la siccità, la tempesta, l'inondazione non devastino i nostri poderi; rendete pieno il loro frutto alle viti, ai bachi da seta la loro meravigliosa virtù ridonate, gli animali da contagiosi malori salvate, a voi benediremo maravigliando la potenza del vostro braccio, e canteremo riconoscenti le vostre misericordie.

Peccammo, è vero, o Signore, e sconoscenti fummo ed ingrati al vostro amore; ma Voi, che rispondete sempre benigno a chi Vi chiama con fede, e Vi volgete pietoso a mercè delle umane miserie, deh! inchinatevi al mio priego, e fate salvo il vostro popolo, e alla Vostra eredità benedite: - *Salvum fac populum tuum Domine, et benedic aereditate tue.* - Che se a placare il giustissimo Vostro sdegno necessaria fosse una vittima, deh! percuotete me pastore, e risparmiate il gregge, ferite me padre, e fate salvi i figliuoli; sarò pastore avventurato se potrò patire pel gregge; sarò padre felice, se pel bene dei figli potrò ottenere nel bacio della Vostra Croce un riposato passaggio a vita migliore.

Questi, o gran Dio, sono questi i miei voti, a compimento e corona dei quali deh! Voi benignissimo concedete, che tutti noi possiamo un giorno rivederci in Paradiso e congioire, cittadini beati nella patria della luce e dell'amore, nella cara patria del gaudio eterno. - E come pegno di queste grazie, che per tutti imploro ed invoco, date a tutti la Vostra paterna benedizione: - *Benedictio Dei Onnipotentis, Patris, et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper.* - *Amen.*

NELLA OCCASIONE DEI FUNERALI

PEI MARTIRI DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

(in Motta, il 25 Ottobre 1866)

Ottimo divisamento dei popoli civili e delle culte nazioni fu quello di conservare con monumenti di pubblica e religiosa riconoscenza la memoria di tutti coloro, i quali colle opere dello ingegno, colle scienze, colle arti, a sè stessi e alla patria somma gloria partorirono. Ma quegli spiriti forti, che per la patria consumarono le sostanze, quelle anime generose, che all'amore di patria ebbero la virtù di consacrare il sangue e la vita, furono mai sempre considerati come i secondi idoli delle nazioni; e i forti caduti a Maratona, a Salonicca, alle Termopili; e i Pericli e i Temistocli, e i Fabii e i Camilli e cento altri si ebbero onori divini dai Greci e dai Romani, che l'amor di patria insegnavano dover essere superiore ad ogni più nobile affetto.

Laonde era ben dicevole e giusto, che noi, i quali sotto lo scettro di un Re, che è proclamato per eccellenza il Re Galantuomo, respiriamo finalmente le sospirate aure di libertà cresimata dal solenne plebiscito de' passati giorni, consacrassimo religiosamente un giorno alla memoria di que' valorosi, che per redimere questa patria dallo straniero servaggio hanno perduto la vita; e consiglio sapientissimo degli spettabili Preposti alla Pubblica Amministrazione fu quello di raccoglierci oggi fra queste sacre pareti a mestizia funebre disposte a pregare lo eterno riposo alle care anime di quei generosi, che

fattisi iniziatori e propugnatori della indipendenza nazionale, o morirono fra le distrette e i dolori di penosissimo esiglio, o lasciarono la vita sotto la scure dello straniero tiranno, o versarono intrepidamente il sangue sui campi di battaglia con quell'ultimo famoso grido: - Viva la Patria; Viva l'Indipendenza Italiana. - Ombre, care ombre di tanti martiri del patrio amore, oh! vi accolga il Signore in seno alla eterna pace: oh! splenda al vostro sguardo la luce perpetua. - Ecco, di lassù, voi vedete compiuto e soddisfatto il più ardente dei vostri voti: l'Italia è finalmente una, libera, indipendente: pace adunque, ombre venerate, pace e riposo nei giocondi Tabernacoli dell'Eterno, pace e riposo negli splendori del Paradiso. - Ed io, invitato dall'indulgenza dei promotori di questa funebre pompa a parlarvi in questo giorno, che altamente onora la vostra pietà, non vi dirò che poche cose, le quali, più che dallo scarso ingegno, mi verranno dettate dal cuore profondamente commosso; dal cuore, che esultando con esso voi per la patria redenta, non può rimanersi dal benedire a quel Dio, che degnò visitare il suo popolo, e frangere le catene della sua lunga schiavitù: *Beneditus Dominus.... quia visitavit et fecit redemptionem plebis sue.*

I.° Patria libertà, nazionale indipendenza sono tali tesori, che non possono essere disconosciuti se non da chi è affatto spoglio di ogni principio di quella patria carità, ch'è fonte di ogni nobile affetto, e delle più magnanime intraprese; sono tali tesori, che non possono essere apprezzati da quegl'ignobili cuori, che fatti vittime di un feroce egoismo, vorrebbero sacrificati al loro particolare interesse, o ai loro comodi i più vitali interessi di un'intera nazione: ma sono tesori, che non si possono, da chi ha la sventura di gemere sotto un giogo straniero, altrimenti ottenere che a prezzo di lunghi e penosi sacrifizii, a prezzo di sangue. Le antiche e le moderne storie ne apprendono, che la rigenerazione di un popolo fu sempre preceduta e accompagnata dal martirio degli spiriti i più generosi e gagliardi: ma ne apprendono ancora che talvolta questo stesso martirio non basta, come ne rende testimonianza ahi! quanto dolorosa, una nobile e generosa nazione, la nazione polacca, le cui sante aspirazioni furono tante volte dalla mano dei despoti soffocate nel sangue dei più generosi suoi figli.

Noi invece, a merito principalmente di quelle anime grandi, che dalla sublime anima di Dante Allighieri impararono a serbar viva nel cuore la sacra fiamma della patria carità, ad alimentarla, a diffonderla, a propagarla colla voce, cogli scritti, cogli esempii dalle Alpi all'Adriatico; noi, a merito di que' fortissimi, che per ben mezzo secolo sfidarono le terribili ire dell'Austria; i suoi cagnotti, le sue prigioni, le sue confische, i suoi esigli, le sue torture, i suoi carnefici, i suoi eserciti, oh! noi, a merito di tanti eroi, ai quali preghiamo oggi l'eterna pace, oh! noi siamo liberi; e senza più paventare la bajonetta croata, o gli orrori del gelido Spilbergh, nella soave commozione dell'anima possiamo a nostro bell'agio ripetere il grido dei nostri martiri: - Viva l'Italia unita: Viva la patria libertà!

Ma deh! quante e quante nobili vittime furono sacrificate sull'altare di questa patria redenta! - Da che la troppo famosa Aquila Austriaca all'ombra della vantata santità del Trattato del 1810, il quale pretese di disporre della sorte dei popoli come fa delle sue mandre il padrone, strinse fra i suoi artigli il Lombardo - Veneto, e poi cominciò a coprire colla ombra funesta delle sue ali tutta l'Italia, divisa, lacerata, sgovernata da Principi, i quali non erano che umili e vilissimi vassalli del feroce dispotismo di Vienna, ogni speranza di scuotere il giogo, di rompere le catene che pesavano sulle nostre invidiate Provincie, ogni speranza di patria unità avrebbe potuto sembrare stoltezza. - Ma in onta alla serena vigilanza della Polizia dai cent'occhi, in onta alla moltiplicazione delle spie e degli sgherri, cominciarono fino dal 1821 a sorgere alcune anime generose per far meglio sentire all'Italia colla eloquenza dei loro scritti le sue umiliazioni, le fallite promesse di Vienna, la ferocia del dispotismo della famosa Camera Aulica, e per seminare così e alimentare nei cuori il desiderio del nazionale vessillo, e della patria indipendenza. Scontarono, è vero, quelle anime generose il loro santo ardimento fra gli orrori e le torture dello Spilbergh, condannati da quel Francesco I°, che per ironico garbo volea essere chiamato il padre dei popoli; ma intanto il guanto di sfida al dispotismo di Vienna, che mal celavasi sotto paterne sembianze, era gettato; e i lunghi patimenti di un Pellico, di un Gonfalonieri e compagni, lungi dallo spegnere il desiderio di libertà, fecero sorgere nuovi eroi garatissimi e dare alla

patria le sostanze e la vita. - E sostanze e vita hanno generosamente sacrificato al santo scopo di scuotere la dominazione straniera tanti magnanimi spiriti nel 1831 o caduti sul campo di battaglia, o spenti in esiglio, o morti per fucilazioni o per patimenti prolungati nel bujo orrore di un carcere; e se allora riusci alla forza brutale dell'Austria di soffocare nel sangue dei nostri valorosi fratelli i germi della patria redenzione, non si avvide però la superba, che come il sangue dei primi martiri della fede di questo Cristo, che dal Presepio e dal Golgota proclamò il grande principio delle nazionalità, ora semente di nuovi e più numerosi cristiani; così semente di nuovi e più gagliardi eroi era il sangue italiano sparso o sui campi di Marte, o sopra infami patiboli dalla tirannide innalzati.

Oh! Moro, oh! Bandiera, oh! giovani ricchi di tante speranze; caldi di tanto amor patrio, cui doveste scontar colla morte sul fiore degli anni, quante anime furono commosse per i tristissimi vostri casi! Quante lagrime furono versate sul vostro sepolcro! Oh! abbiatevi, o benedetti, la requie eterna in seno a Dio; ma intanto la vostra morte diede vita a nuove e più gagliarde idee, a nuova e a più calda bramosia di libertà; idee e bramosia, che prepararono quell'anno, che sarà famoso presso la più tarda posterità, l'anno 1848, in cui abbiamo veduto sorgere come indomito gigante in tutta la possanza di una ferrea volontà, l'intrepida Milano risoluta di viver libera, o seppellirsi sotto le sue rovine, Milano che in onta al furore delle bande croate, in onta agli innocenti figliuoletti dalla mano dei barbari sulle porte inchiodati, in onta alle mille bocche da fuoco, che vomitavano la strage, la desolazione, la morte, mette in vergognosa fuga il tiranno, e inalbera sulle sue torri il tricolore vessillo di libertà. - Che se un feroce destino ricondusse da poi l'illustre Capitale Lombarda tra i ferri dell'Austria, di quelle vittime però nobilmente allora cadute, alle quali come agli Eroi di Vicenza, di Brescia e del Cadore, preghiamo oggi la luce perpetua, ella da ben 7 anni raccolse il frutto, il prezioso frutto dalla sua politica redenzione, impaziente di farne parte con la sorella Venezia.

Oh! Venezia, oh! augusta regina del mare! oh! illustre martire di tanti patimenti nel memorabile anno con raro eroismo sostenuti, te pure ricondusse allora il tuo fatale destino fra gli artigli dell'aquila

abborrita! Ma se dopo di aver tenuto alto il tricolore vessillo nel lungo e penosissimo assedio, con lo strazio del più sentito dolore lo hai dovuto abbassare, - oh! non le ignivome palle roventi, - nè i mille fulmini su te stridenti - ti obbligarono ad abbassare la tua santa bandiera; l'hai abbassato solamente quando per le tue desolate contrade cominciò a ripetersi quel mestissimo canto, che una storia intiera racchiude: - Il morbo infuria, - il pan ci manca; - sul ponte sventola - bandiera bianca. Ma oggi, nel pregar pace alle vittime, fra le quali due ne conta anche questo ridente paese, alle vittime per te cadute, e più che per ferro nemico spente per morbo, per fame, a te, o Venezia, con noi redenta, mandiamo il saluto del cuore. Il nemico ha finito omai di provocare le tue giustissime ire, d'insultare a' tuoi lunghi dolori: esso con la disperazione dell'anima ha dovuto per sempre abbandonare le tue care lagune, cacciato non dalla forza del cannone, ma dalla forza delle idee, in faccia alle quali tosto o tardi la forza materiale soccombe. Le ceneri del tuo Manin esultano!!! sulle torri del tuo S. Marco sventola omai il benedetto vessillo; e noi, o illustre martire, redento con noi, ti ripetiamo con santo giubilo il saluto del cuore.

II.° Se non che, o Signori, caduta Milano, caduta Venezia, avrebbe potuto sembrare perduta per sempre la speranza della nostra politica redenzione. Se non che quella amabilissima Provvidenza, che pose nella sua misericordia le lagrime degl'infelici, e che tosto o tardi rende giustizia ai popoli oppressi, per insperati avvenimenti, nella serie e nel compimento dei quali dobbiamo riconoscere e benedire il dito stesso di Dio, ha levato finalmente l'Italia dalle sofferte umiliazioni di dieci lustri a sedere nel consesso delle grandi nazioni, una, libera, indipendente.

Il piccolo Piemonte infatti per le sue liberali istituzioni perseguitato dall'Austria, a merito dell'immortale Cavour, ahi! troppo presto perduto, assunto da due grandi Potenze nel 1854 a prender parte alla guerra di Crimea, che fiaccò l'orgoglio dello Autocrata delle Russie, e riuscì a rompere la così detta santa alleanza; e poi a dispetto dell'Austria chiamato a sedere nel congresso per la pace a Parigi, fu sin d'allora levato moralmente al grado di grande potenza; e questa elevazione morale dovea a suo tempo partorire la

sua elevazione materiale, e la conseguente rigenerazione di tutta l'Italia. Ecco infatti, a mezzo di nuovi Eroi, ai quali imploriamo il riposo dei giusti, ecco, se non ferita a morte, certo potentemente spennacchiata l'Aquila Imperiale a Magenta e a Solferino: ecco caduti per sempre quei Principi, che aderendo alla politica di Vienna speravano ancora di tener divisa questa patria caramente diletta: ecco l'Eroe degli Eroi co' suoi mille Eroi di Marsala, fra i quali abbiamo il nobile vanto di contare un nostro egregio concittadino, (1) guadagnare un nobilissimo regno: ecco scrollate le mura di quella Gaeta, su cui poggiavano le più lusinghiere speranze del Borbone caduto. Il vostro nome, o Eroi, sta qui dentro scolpito nei nostri cuori; la storia fedele lo trasmetterà benedetto ai più tardi nipoti; e noi intanto ai vostri fratelli caduti preghiamo un'altra volta il riposo dei giusti.

Se non che queste Venete Provincie, coi sospiri del cuore unite alla patria comune, ma da essa divise da quella mano di ferro, che pesava sul loro capo, e che tentava colle prigioni, colle confische, cogli esigli di strappare dai vostri cuori una parola di adesione alla nuova politica adottata in maschera dal Gabinetto di Vienna; queste venete Provincie guardate da un esercito numeroso, e difese da ben sette fortezze, le une più formidabili delle altre, vedeano forse e senza forse ancora lontana la sospirata redenzione politica, quando sorse come per incanto la mano di Dio a percuotere i nostri implacabili nemici, a spezzare le nostre catene, a infrangere quella verga, con cui ci flagellava il Signore, per mettere a miglior prova la nostra costanza, e renderne più degni di quella libertà, ch'era il sospiro de' nostri cuori.

E certamente non vorremo disconoscere la mano di Dio, che strinse in fratellevole alleanza due nobilissime potenze l'Italia e la Prussia a' danni dell'Austria congiurate; la mano di Dio, la quale con una rapidità, che ha destato le meraviglie di tutta l'Europa, ha condotto l'esercito Prussiano a impadronirsi della Sassonia, a far prigioniero col suo Re l'esercito Annoverese, a penetrare nella Slesia, nella Boemia, e a ridurre poi ad una scomposta marcia un esercito temuto, del quale si durò fatica a raccogliere le reliquie disperse.

(1) L'ingegnere Giuseppe Dott. Lippi, uno dei *mille* sbarcati a Marsala. - R.

Che se non furono così felici i successi delle armi nostre, noi intanto non cesseremo dal benedire a quei prodi, che prodigi di valore hanno operato nelle aspre valli del Trentino; e nel pregar pace agli spiriti generosi in quei dirupi nobilmente caduti; pace preghiamo specialmente a te, o bella anima del nostro Carlo Frattina, che hai coronato la vita colla morte degli Eroi. Deh! tu di lassù fa piovere una divina consolazione nel seno di un padre, che con affetto svisceralo ti amava, a che tante versò amare lagrime al triste annunzio della tua dipartita. Deh! tu consola una madre, a cui eri caro, e a cui dal moribondo labbro mandasti l'ultimo vale.

Che se non furono, io diceva, così felici come avremmo desiderato le sorti delle armi nostre, noi pregando lo eterno riposo ai valorosi di Custozza, ai caduti di Lissa, agli Eroi del Cadore, tanto meglio benediremo alla provida mano di Dio, che risparmiando a noi le temute conseguenze di una lotta formidabile, accanita, ha piegato l'Austria a cedere sette fortezze senza colpo ferire, e a segnare una pace, che unisce per sempre le Venete Provincie alle altre Provincie Italiane come in una sola famiglia, sotto lo scettro di quel Prode dei prodi, che per l'Italia avventurò sui campi di battaglia il trono e la vita; pace, che rassoda per sempre l'unità dell'Italia per tanti secoli divisa, e lacerata ora da intestine discordie, ora da invasioni straniere; unità, che fu il sospiro delle generazioni, che da Dante Allighieri si sono fino a noi succedute.

Che se dal sangue dei nostri martiri surse per noi il prezioso albero dell'unità della patria, libera, indipendente, è nostro compito, o Signori, quello di educarlo, crescerlo, fortificarlo a guisa di annosa quercia, la quale ha sfidato più tempeste che prostese braccia dal tronco. - Ma guai a noi, se dimentichiamo le lezioni non mai periture della storia, la quale col suo passato è maestra infallibile dell'avvenire. E la storia ne insegna che caddero le repubbliche e scomparvero gl'imperi quando venne meno il sentimento religioso, quando la mollezza e il vizio snervarono le menti e i cuori dei figli degeneri, sulla fronte dei quali avrebbero dovuto rinverdire gli allori dei loro padri immortali. Senza morali virtù, delle quali è maestra la Religione, non vi hanno virtù domestiche, virtù cittadine: quindi l'unità nazionale dalla Religione disgiunta porterebbe la morte nel seno, somiglie-

rebbe a quei castelli di sabbia che i fanciulli ammassano in riva al mare, o sulle sponde di un fiume: un soffio di vento, la sferzata di un'onda li distrugge, li annienta.

L'Austria in faccia all'Europa fu dalla mano di Dio così profondamente umiliata da cedere la gemma la più preziosa della sua corona, e da essere cacciata dalla Confederazione Germanica forse perchè con un'ombra, un simulacro di Concordato, che rimase lettera morta, tentò di guadagnare partito e proseliti e di gittare la polvere negli occhi dei meno cauti. L'Austria cammina ancora sopra un vulcano, minacciata di un ultimo crollo, perchè usò trattare la Religione solamente come manubrio a condurre la ruota della sua falsa politica, della sua stupida tirannide. - Noi invece dobbiamo essere persuasi, che senza Religione non avvi nè unità di pensiero nè unità di affetto, quindi nè tampoco unità domestica, unità politica, unità nazionale. - Noi dunque, onorando la Religione, difenderemo il prezioso albero surto dal sangue dei nostri Eroi, che ci hanno segnata la via della gloria, e dell'onor nazionale.

Sì, ombre venerate di tanti Eroi, sulla vostra tomba promettiamo di seguire le vostre orme luminose, e di difendere nel santo nome di Dio, colle virtù religiose e cittadine, il prezioso albero della nostra indipendenza; e più presto che ricadere nelle mani dello straniero, sapremo morire come voi da forti, da valorosi; e i nomi nostri passeranno, come i vostri, riveriti e benedetti alla più tarda posterità.

I NEMICI DELLA RELIGIONE CATTOLICA
SONO I PIÙ FIERI NEMICI DELLA PATRIA

(Motta, prima sera dell'anno 1867)

Oh quanto diverso dal sole degli anni decorsi brilla sulla nostra patria, o figliuoli, il sole del nuovo anno, a cui abbiamo dato oggi il primo saluto! - Un tempo l'Italia, la più antica e la più colta delle nazioni, maestra a tutte le altre di civiltà, non era stimata degna di sedere nell'assemblea dei Potenti; ripudiata, quasi vile ancella, cancellata per iniqui Trattati dal numero delle Nazioni, condannata al duro servaggio dello straniero, che la dominava dalle Alpi al Lilibéo, non potea formare un voto, un sospiro, d'indipendenza, che non fosse per lei delitto di morte, e dovea tutto succhiare a sorso a sorso il calice del dispregio e dell'insulto beffardo, e palpitava ognora sui fratelli e sui figli, e tremava ad ogni passo dell'occulto delatore, e delle subdole arti, onde la Polizia dello straniero si stendea quasi rete in tutti gli Stati Italiani, ne giocava le sorti, e ne eternava le divisioni, le diffidenze, per soffocare nei cuori ogni nobile aspirazione. Ma il santo fremito, che da mezzo secolo prorompea negli animi generosi di scuotere dal collo l'ingiusto giogo, riuscì finalmente a guadagnare intera l'indipendenza e la libertà nazionale, a ribattere lo straniero al di là delle Alpi, a cancellare ogni vestigio della sua influenza, ad unirci strettamente in un solo vessillo per acquistare colla unione quella forza, che assicura da

nuove invasioni, e rende rispettati i diritti della Nazione in faccia alle Potenze d'Europa. - Ecco così compiuto il voto, quanto più lungamente represso e tanto più fiero, di questa patria sì caramente diletta; ecco raggiunta la méta, a cui da secoli sospirava l'Italia, che per sì nobile acquisto tutti versò i suoi figli più colti e più generosi a profondere la vita sui campi di battaglia, dicendo loro: Siano i nudi sassi i vostri origlieri, le squallide glebe i vostri giacigli: nessun torrente sia troppo rapido per voi, nessuna selva troppo fitta e intricata ai vostri passi. - E noi codesta gioventù animosa, che ha combattuto, ha sofferto, ha sfidato la morte nelle battaglie della Patria, pronta, ove sorga il bisogno, ad accorrere ad una nuova chiamata, benediciamola, onoriamola, ricordando, che il tesoro della nazionale indipendenza lo dobbiamo noi stessi difendere; che tutti dobbiamo vegliare assiduamente e combattere perchè mano nemica non si attenti di rapinarlo. Noi però, o figliuoli, non potremo mai fruttuosamente combattere i nostri nemici, se non sono scoperti e conosciuti; ed è per questo che nella prima sera dell'anno io prendo a svelare con franche parole le arti, le insidie, i perfidi ingegni di tutti coloro, che tendono a rovesciare il grande edifizio della patria indipendenza. E voi, svelate e conosciute le loro insidie, le saprete, io spero, declinare e con generoso animo combattere per essere sempre liberi cittadini qua sulla terra, e un giorno gloriosi cittadini del Cielo.

I.° Fonte di ogni virtù, freno delle voglie malnate, purezza di ogni affetto gentile, saldezza dei forti, sostegno delle nazioni, guida e scudo della libertà, è la Religione, che sola può ricomporre gli animi sconvolti, e raccoglierli e contenerli sulla base di quei principii, di quelle eterne verità, tolte le quali non vi ha che sfrenata licenza e spaventosa anarchia. - Chi si avvisa di sostenere il nuovo ordine di cose, e di procurare pace e prosperità alla famiglia, alla civiltà, e all'Italia senza il sentimento religioso, semina il disordine e raccoglie l'anarchia, semina il vento e raccoglie la tempesta, semina le gare, la gelosia, l'odio e la vendetta, e raccoglie il sangue e la morte. E perchè? Perchè senza la Religione, vale a dire senza la pratica assidua degli eterni principii dell'onesto e del giusto, è impossibile promuovere l'ordine, il rispetto, la sudditanza fedele con lealtà, con fortezza, con perseveranza disinteressata; senza Religione

è impossibile arricchire gli animi di quelle virtù domestiche, cittadine e civili, che sono la fonte di ogni nazionale prosperità. Quindi la famiglia, la civiltà e la patria non possono esser salve e promuovere i loro vitali interessi, che per opera di uomini, che s'informano allo spirito del Vangelo; e se i miscredenti, i libertini riescono a signoreggiare, guai a noi, guai alla famiglia, alla civiltà e alla patria: noi siamo irremissibilmente perduti!

Laonde si fa manifesto, che i nemici del buon costume, i nemici della Religione di questo Cristo, ch'è divino maestro e modello di ogni virtù, sono i più pericolosi nemici della famiglia, della patria; e fra questi vogliono essere in primo luogo notati gli scribacchiatori di giornalacci e giornalucci, che da molto tempo battono in breccia le credenze morali e religiose del popolo, che predicano col linguaggio dei postriboli lo scisma religioso, l'indifferenza, l'ateismo, il razionalismo; che, in onta al codice criminale, fanno un mestiere della calunnia, della diffamazione, dello insulto, della minaccia, della menzogna, della ipocrisia; che, imprecando a Dio e bestemmiando i sacramenti e il decalogo, vorrebbero spacciato il sacerdozio di Cristo, e profanata la Chiesa, non meno che l'asilo inviolabile delle mura domestiche. I più terribili nemici della nazione, le furie istigatrici delle cittadine sommosse, sono que' sciagurati, i quali gridano a tutto potere, e nella piena luce del sole, che bisogna spezzare ogni vincolo di religiosa pietà, di relazione col Clero, di soggezione alla Chiesa; che vorrebbero dare licenza e protezione ad ogni paltoniere miscredente d'insultare alla fede religiosa della nazione; che vorrebbero sostituire il concubinato e la vaga venere al matrimonio, e affidare la educazione morale, intellettuale e civile della gioventù ad uomini atei, rotti ad ogni vizio, da ogni bruttura contaminati, per avere più destro di traboccarla nell'abisso della incredulità. - Deh! che se noi, o figliuoli, non sapessimo tener testa a cosifatti nemici degl'immutabili principii del vero, dell'onesto, del giusto; se non sapessimo sfidare e vincere colla fermezza della nostra fede, colla nostra obbedienza alle leggi della Chiesa e al potere delle somme chiavi codesti nemici di ogni ordine morale e religioso, noi saremmo ben presto perduti; perchè rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò ch'è in venerazione degli uomini, tendono a torre

agli afflitti l'ultimo conforto delle loro miserie, a' potenti ed a' ricchi l'unico freno delle loro passioni, ai virtuosi la speranza della eterna retribuzione, il rimorso del delitto ai malvagi; a inabissare quindi la società nel disordine, nella confusione, nel caos; e vantansi poi grandi patriotti, grandi benefattori del genere umano. Deh! quanti amano sinceramente la patria; quanti hanno a cuore la salvezza della nazione, intendano bene, che quando il popolo avesse ad essere scattolicizzato, quando la bandiera della indifferenza religiosa avesse ad essere piantata ben salda, più agevole impresa sarebbe allora inalberare la bandiera rossa, e poi attuare la distruzione delle proprietà, la comunione delle donne, e quanto di più osceno, di più infame, di più atroce è proclamato negli statuti infernali del Comunismo.

II.° Nè meno a temersi come nemici della libertà e della patria sono tutti coloro, che pur amando la patria con entusiasmo, illusi da false apparenze, o da un concorso di circostanze meramente umane, stimano la Chiesa Cattolica avversa al loro generoso affetto, e la osteggiano e la ripudiano. Ma per disingannare costoro, che pur hanno avuto una educazione letteraria e scientifica, dovrò io ricordare, colla storia alla mano, che se non siamo tutti barbari lo si deve alla Religione cattolica, che dissipò gli errori del Paganesimo, illuminò le menti, compose gli animi a fraterna concordia, accese la carità, ispirò imprese magnanime, altissime, inaudite, miracolose? - Avversa alla nazionale grandezza la Chiesa cattolica? Forse alla vera grandezza, ch'è la virtù? Maestra per eccellenza della virtù fu sempre conosciuta, acclamata, benedetta la Chiesa Cattolica: essa che le materne sue cure a tutte le parti del corpo mistico rivolgendo, intende sempre a tenerle congiunte in una beata comunione di uffizii, in un santo commercio di vincoli, da cui grandezza non solo, ma piena, universale prosperità; essa, che confermando, purificando, santificando i precetti della natura, comanda il rispetto, l'amore, il soccorso; insegna agli uni a guardare negli altri lo stesso Dio, perchè nessuno trapassi il confine de' proprii diritti, nessuno si neghi all'adempimento de' propri doveri, e perchè tutti gli uomini si abbraccino in carità, tutti amici, tutti fratelli, un cuor solo, un'anima sola.

Avversa alla grandezza nazionale la Chiesa Cattolica? Forse

al procedimento de' lumi, che segnano nella storia le più gloriose pagine dell'Italia? Ma tra gli uomini, che egregiamente meritarono delle lettere e delle scienze, troviamo in ogni tempo nella storia fedele una lunga serie de' suoi Ministri, legioni innumerevoli de' suoi seguaci; ma nessun'altra istituzione meglio che la Chiesa vegliò maternamente il crescere degl'ingegni, porse il latte sincero e il solido nudrimento alle menti ed ai cuori, educò i conforti, i sostegni alle famiglie, alla patria, alla società; ma le lettere, le scienze, le arti da Lei redente, mantenute, accresciute, protette, diffuse, fatte salire a grado altissimo di onoranza, son tali fatti, contro a' quali oggimai cadono spuntate tutte le armi dell'odio rabbioso, della calunnia sfrontata, della satira petulante. - Avversa alla grandezza e libertà nazionale la Chiesa Cattolica? - Ma dove tutti gli uomini uniti a Dio in carità, e uniti in carità tra se stessi si fan l'uno all'altro occhio, mano, piede, spirito e vita; dove tutti sanno non essere libertà che il diritto di fare tutto ciò che buone e savie leggi permettono, e tutti come cosa sacra rispettano l'altrui diritto, l'altrui libertà, può forse alcuno paventare per sè l'usurpazione di questi beni? - Il Cattolicismo, ha detto Guizot filosofo non cattolico, è la più grande scuola di rispetto, che esiste sopra la terra, e perciò stesso è il conciliatore supremo dei principii dell'autorità con quelli della libertà.

Noi dunque, se vogliamo serbarci liberi e uniti alla patria comune, e farla grande e rispettata fra le nazioni, dobbiamo serbarci sinceramente cattolici, vale a dire seguaci della fede dei padri nostri, e sostenitori delle credenze universali ed eterne, che Dio creatore ha rivelato all'uomo, e che dal Dio Redentore furono come inviolabile deposito alla sua Chiesa consegnate. Il vero cattolico infatti è l'uomo libero per eccellenza: nello splendore delle ricchezze e degli onori non inorgoglisce; nella oscurità delle umiliazioni non si avvilisce; segno alle ire della fortuna, non si scompiglia; segno alle umane ingiustizie, alle umane ingratitudini, prega e perdona, ama e benefica. Il vero cattolico non si surva alla schiavitudine delle passioni; libero, ma come servo di Dio, certo esso abborre da quella libertà ch'è licenza, da quella rabida libertà, che rovescia l'ordine, che si oppone al diritto, che disconosce il dovere, che lacera l'onore, che turba le

coscienze; che fa appello, per sostenersi, alle passioni più abbiette, alle superbie, alle ire, alle cupidigie, alle vendette; da quella libertà vertiginosa e tiranna, che oggi vuole, domani disvuole, oggi edifica, domani atterra, oggi abbraccia, domani scanna; che col pugnale impone a tutti i suoi capricci, le sue ebbrezze, le sue follie; che tutti vuole servi de' suoi sogni, de' suoi deliramenti, de' suoi furori; da quella libertà, che cerca di spezzare ogni vincolo di religione, di autorità, di rimorso; da quella libertà, con la quale se Dio volesse castigare la terra, i saggi e gli onesti cittadini sarebbero forzati a nascondersi nelle selve, o a morire sotto la mannaja del carnefice. Ahimè, che se questa libertà avesse a trionfare, la patria sarebbe ben presto trascinata sull'orlo dell'abisso, e inevitabilmente rovinata e perduta.

III.° Ma non tarderebbe certo questa rabida libertà a trionfare, e a distruggere la pace delle famiglie e l'edifizio della nazionale indipendenza con tanti sacrifizî, con tanto sangue innalzato, se non serbassimo ferma in cuore la fede de' nostri padri, se non ponessimo a base della patria prosperità la Religione degli avi nostri. La civile società infatti e il benessere della famiglia e della patria esigono obbedienza e rispetto alla legge; ma come si pretenderà rispetto e obbedienza senza la Religione, che impone l'obbedienza come un obbligo sacro, e comanda il rispetto, non per timore ma per intima convinzione dell'animo? - Un'obbedienza, virtù sociale, senza l'impulso della Religione, non è virtù, ma speculazione, freddo calcolo, ipocrisia. - Vuole il benessere della città e della patria, che si sacrifichi il privato interesse al bene comune, e impone sacrifizii delle sostanze e perfino della vita; ma come si può esigere tutto questo senza la Religione, che educa l'uomo al raffrenamento delle passioni, e che pone a base di tutta la sua morale il più grande e sublime principio: raffrena te stesso? - L'amor di patria senza la Religione, che forma gli uomini del sacrifizio, non sa vincere l'egoismo. - Vuole il benessere della famiglia e della patria, che si giudichi con giustizia e che si renda a ciascheduno il suo; ma lo si potrà mai fare, senza una fede e una legge, che l'amor del prossimo annovera tra i due primi e fondamentali precetti, che tutte le leggi comprendono e le inspirate scritture? Non vi ha giustizia, senza Dio; non vi ha amore

dell' uomo, senza l'amore di Dio. - Non si vanti adunque annegazione, giustizia, eroismo, amore di patria col cuore corrotto, coll'animo vuoto di religione e imputridito nelle brutture del vizio; non si vanti a parole la civiltà, se la rinnegano i fatti. Sappiamo, pur troppo, che la pretesa di essere utili alla patria, senza educazione, senza fede, senza la vittoria sulle proprie passioni, ha formato tanti falsi patriotti, che aspirano a governare le città, mentre non sanno dirigere sè stessi; tanti uomini speculativi, che vogliono imporre a tutto un popolo le loro strane teorie, e pretendono il trionfo delle loro opinioni, anche con grave danno dei cittadini; ha formato tanti faccendieri, egoisti, traditori, che non avendo trovato in patria una cattedra per fare proseliti, o un seggio per dominare, punti nell'orgoglio, divorati dall'ambizione, la finirono col mercanteggiare turpemente il braccio e l'ingegno a danno dei loro fratelli.

Un amore di patria, non in contraddizione apparente, inventata dalla esagerazione dei partiti, o da zelo poco illuminato, ma in opposizione vera e reale con le massime del Vangelo, non può essere amore, ma cieco impeto di fanatismo, od affetto di dissennata passione. Quando invece lo spirito del Vangelo informerà lo spirito pubblico; quando il diritto cristiano cancellerà dal codice delle moderne società gli ultimi avanzi della pagana legislazione; quando saranno veramente cristiani non solo in Chiesa, ma in piazza, nei negozii, nei tribunali, nei parlamenti, nei gabinetti e nelle reggie, oh! allora rispetteranno i cittadini i diritti dei loro concittadini; allora cesseranno le sopraffazioni, i pregiudizii, gli odî, le dissensioni, le guerre; allora l'Italia saprà sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni; e sarà questo un nuovo trionfo del Vangelo, che anche sui campi di battaglia porta la sua benefica influenza, perchè nei cuori frementi di sdegno, aperti forse all'odio ed all'ira, stilla il balsamo della carità, che è fortezza pietosa; perchè il soldato delle passioni si avventa, sbrana e tripudia nel sangue, il soldato invece dai magnanimi affetti combatte intrepidamente tranquillo, ferisce e medica le ferite, uccide e copre di terra il cadavere del suo nemico, e vi sovrappone una croce.

IV.° O giovani, sui quali riposano le più liete speranze delle famiglie e della patria, tocca a voi soprattutto il persuadervi di

queste incrollabili verità, perchè spetta a voi il concorrere con quante avete forze di mente e di cuore a fare l'Italia pari ai suoi destini, pari all'aspettazione, che di sè ha destato nel mondo. Ma ogni speranza sarà miseramente frustrata, se non serbate gelosamente vivo in cuore il sacro deposito della fede in seno alla Cattolica Chiesa, la quale, per quanto la si voglia combattere, starà ferma, fermissima; perchè quanto adesso si medita, si scrive, si opera contro di essa, fu meditato e scritto e operato dai persecutori di tutti i secoli; starà adorna di tutti i trofei, di tutte le insegne delle sue infinite vittorie; starà coperta dalla grande ala di Dio, circondata dalla fede, dalla riverenza, dallo amore de' figli suoi; starà piena di vita e di gloria, perchè nuove conquiste e nuove glorie le sono serbate da Dio, e i figli traviati e ribelli torneranno in seno alla Chiesa, a respirare e a piangere fra le braccia di questa madre, che non l'acerbità del rimprovero, ma serba loro la tenerezza del suo perdono.

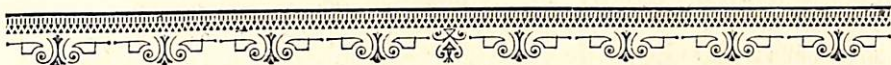
O giovani, io vi annunzio, come a cari figliuoli, queste grandi verità, come il più bello augurio pel capo d'anno. La patria ha diritto di aspettare e ripromettersi, che a mezzo vostro rinverdiscano sulla sua fronte quegli allori, di che l'hanno recinta i nostri padri immortali; ma senza Religione fabbricherete sulla mobile sabbia il suo avvenire, perchè senza Religione non vi ha morale, e senza morale non è che società disordinata e corrotta. Amatela dunque ed onoratela questa Religione divina, che preparandovi beatitudine nei secoli eterni, vi farà consolati in terra della pace del giusto, della gioja ineffabile, che piove dal Cielo. La vostra età è la primavera di questa vita; ma ahimè, che venti tempestosi e grandini desolatrici possono in brev'ora gettar devastazione e sterminio dove tutto ride, tutto fiorisce, dove tutto è speranza. Ma se voi munirete le anime vostre dello scudo della fede, e custodirete in voi la grazia di quel Gesù, che imperava ai venti ed al mare, poseranno il fremito e la tempesta delle insorgenti passioni davanti a Colui, che solo può dirvi: « Non temete, abbiate pace: io sono con voi ». O giovani, se amate la carità, eccovi la verità, mantenuta per tanti secoli nella Chiesa, la verità propugnata dagli Apostoli, dai Martiri, dai Santi, dai Dottori, dagli uomini più preclari; dagl'ingegni più splendidi, dagli spiriti più generosi, di

cui si onori l'umanità. Se voi amate la gloria, eccovi la vera gloria, la gloria non peritura della virtù, gloria che non vi potrà essere rapita da invidie, da calunnie, da odii, gloria di cui voi sarete gli autori, e Dio nella sua giustizia il custode; gloria, che vi circonderà di sè stessa nella Reggia eterna de' Cieli. Se voi cercate conforti nelle amarezze tanto frequenti di questa vita, eccovi il conforto che viene dall'alto, quel conforto, che non vi può esser dato dalle creature, le quali non valgono ad asciugarvi una lagrima, a sanarvi una ferita; quel conforto, a cui non puol'esser atto che il cuor di chi crede, e che affranto dalla sventura riposasi in Dio.

Che se la Religione vi comanda di amare più che la terra il Cielo, non si oppone alle già terrene affezioni, ma le erige e le nobilita, ed è così che rende l'uomo capace di virtù eroiche, di amori elevati, di annegazioni potenti, di sacrifizii sublimi; è così che dà alle opere dell'uomo l'impronta della immortalità. Ma se voi avvezzate il popolo a ridersi del Vangelo e della Chiesa, il popolo imparerà ben presto a ridersi di tutte le leggi, di tutte le autorità, di tutti i codici civili e criminali; e sarà vano gettare il grido d'allarme quando la moltitudine si scaglierà contro la proprietà colla violenza, colla rapina, coi saccheggi e cogl'incendii. Se il popolo perde il freno della Religione, tutto è perduto, e Dio solo può misurare la profondità dell'abisso, in cui precipita la società con rovina inaudita.

Oh! amiamo adunque questa nobilissima patria; ma i nostri sguardi siano pur sempre rivolti alla patria futura del Cielo. Oh! se così bella è questa patria terrena, questo mare che da un lato la cinge, queste Alpi che la serrano da tergo, questo sole che le splende purissimo, oh! quanto non sarà bella la patria celeste, dove un sole risplende senza occaso, dove eterno regna il sorriso di primavera, dove Dio stesso, fonte dell'essere, principio di verità e di bellezza, sè medesimo agli eletti comunica e si rivela? Là avranno fine tutti i dolori, là ogni bellezza, ogni bontà perfezionata e compiuta, là ogni legittimo affetto purificato e fuso nell'altissimo amore di Dio!

Se a nostra guida fedele avremo sempre davanti agli occhi questi principii religioso-politici, la lampada del Signore splenderà pur sempre sul vostro capo; e perchè la sua grazia, o figliuoli,

dimori costantemente nei vostri tabernacoli, a me non rimane che di pregare il Dio di tutta consolazione ad aprirvi la fonte delle sue paterne benedizioni. - Vi benedica lo Iddio Padre onnipotente, che ci ha ricolmi in G. C. di tutte benedizioni spirituali per lo acquisto del cielo, predestinati, sua grazia e mercede, ad esser santi e immacolati nel suo cospetto per la mirabile incarnazione del Verbo. - Vi benedica il Figliuolo Iddio consustanziale al Padre, il quale ci ebbe compri col suo Sangue, e rimesso il debito de' nostri fatti socondo la inenarrabile ricchezza della sua infinita misericordia. - Vi benedica lo Iddio procedente dal Padre e dal Figliuolo, Spirito di sapienza e di rivelazione, sacrosanto suggello, di che siamo impressi, a credere in G. C. mediante la parola di verità, l'evangelio della salute, prezioso pegno della nostra futura eredità nel regno de' cieli. - Vi benedica la santa ed individua Trinità, vi protegga con la sua onnipotenza, con la sua sapienza vi governi, con la sua bontà v'abbia mercede; e faccia regnare in seno delle vostre famiglie e della patria la concordia, e l'unità dello spirito nel santo vincolo della pace; sì che con la scorta infallibile della Religione vivendo liberi e onorati cittadini qua sulla terra, possiamo tutti un altro giorno congioire cittadini beati nella patria della luce e dell'amore, che vi sta lassù preparata nel Cielo. - È questa la benedizione, che a tutti gli ordini, a tutte le condizioni umilmente prego ed invoco nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. - Così sia.

NEI SOLENNI FUNERALI

A VITTORIO EMANUELE II.°

Celebrati in Motta nel dì 14 Gennaio 1878

Strana, ma pur verissima condizione del cuore umano, che mai sì caro e sì stimabile divenga un bene posseduto, come nello istante fatale in cui viene a mancare! Sia che il rammarico di vederselo involare, più viva ridestando sopra di esso l'attenzione, il dia meglio a conoscere; sia che più chiari e luminosi ne risultino i pregi fra le ombre del lutto che li circondano; sia finalmente che lo uomo per effetto di sciagurata natura è più atto a sentire il danno del perdere, che non il vantaggio del possedere; egli è certo, amatissimi uditori, che giammai tanto pregievole si mostra un bene qualunque, quanto nell'atto in cui è inesorabilmente perduto. Deriva appunto da questa naturale disposizione degli animi nostri, che dove taluno venga a trapassare per doti singolari ed illustri rinomato, sebbene anche in vita abbia ottenuto dalla patria riconoscente testimonianza non dubbia di ossequio, di benevolenza, di grato animo; egli è per lo più soltanto dopo la morte, che si rende ai meriti suoi un'adeguata testimonianza, come scrisse il più grave di tutti gli storici: *Suam cuique decus posteritas rependit.* - Nel lugubre istante, in cui cessa di vivere l'uomo grande, tutti gli animi sono volti a lui; se ne ripensano le qualità commendevoli, le azioni preclare; e quando ci è pur forza abbandonare alla inesorabile depre-

datrice la spoglia inanimata, allora ci attacchiamo più cupidamente alla cara immagine delle sue virtù, perchè dessa è l'unico prezioso avanzo della perdita irreparabile.

In questi cenni astratti e generali voi riconoscete, o Signori, il precipuo motivo, per cui non appena il telegrafo portò la notizia, quanto inattesa altrettanto infausta, della morte del magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele II.°, si levò un grido di dolore, d'angoscia, d'affanno in tutte parti d'Italia, che piange ancora il lugubre avvenimento, e che amava il suo Principe come si ama il compagno più diletto e più fido nei tristissimi giorni delle prove supreme. Questo grido dolente colla rapidità dell'elettrico si diffuse in tutte le Corti, segnatamente a Vienna e a Berlino, dove si ebbe simpatiche, cordiali insieme e rispettose accoglienze, e in tutti i Regni d'Europa e d'America, presso i quali suonava riverito ed amato il nome dell'Augusto Monarca, di cui la parola autorevole sulle bilancie della politica potentemente pesava. - Laonde non si può abbastanza encomiare il pietoso divisamento di questo onorevole Municipio, che si raccolse oggi nel Tempio di Dio a pregare alla grand'anima dell'illustre estinto la luce perpetua, l'eterno riposo, coi mesti riti della Religione, la quale, mentre l'uomo copre d'una pietra le ossa de' trapassati a celarne le umane fragilità, vi accende la fiacola mortuaria a farne risplendere la virtù.

Ma che potrò io dirvi, o Signori, di più alto e di più commovente che non vi dica in suo solenne linguaggio il color vero di questo feretro, che rattrista gli occhi nostri? Quale encomio posso io fare al grande Monarca sì velocemente rapito al nostro affetto, che non l'abbiate già fatto colle vostre unanimi attestazioni, col vostro nobile compianto, col vostro stesso affollato concorso a questo luogo di grave mestizia, posponendo così la calma serena de' nostri cuori generosi ai tristi sentimenti del rito luttuoso, ed esprimendo perfino colle lagrime quello che non giungeranno mai ad adombrare le mie parole?

Le splendide gesta, le straordinarie avventure, i gloriosi trionfi di Vittorio Emanuele, che tutta consacrò la sua vita al risorgimento di una nobile nazione da lunghi secoli divisa e dallo straniero dominata ed oppressa, saranno dalla storia fedele alla più tarda posterità

tramandate. - Ai più lontani nipoti narrerà la storia, che l'Italia, a nuova vita risorta, amava il suo Sire, perchè sapeva di essere da Lui teneramente amata; e lo sapeva, perchè trent'anni di prove diuturne, difficilissime, e spesso fatali aveano mostrato quale e quanto affetto paterno lo stringesse a questa nobilissima patria nostra, per la quale fu visto volare primo fra tutti alle pugne di redenzione; ad esporre intrepido lo scettro e la corona degli illustri suoi Avi, non che la preziosa sua vita contro i tristissimi allievi delle cupe e tiranniche dottrine della troppo famosa Santa Alleanza dalle Nordiche Potenze, a danno di ogni onesta libertà dei popoli, fieramente congiurate. Non è quindi a maravigliare, se la nazione si strinse al suo Re come ad un padre affettuoso, e con mutua corrispondenza di aspirazioni, di sacrifizii, di affetti, tenne dietro al suo Duce, al suo primo Soldato e Cittadino sui campi di battaglia, pronta a spargere con eroica costanza fiumi di sangue generoso per ottenere quella indipendenza ed unità, che per tanti secoli fu il sospiro de' più splendidi ingegni, degli spiriti più generosi, de' suoi più illustri antenati. - Cosa veramente ammirabile! La storia non ricorda un popolo, che meglio dell'Italiano confidasse nel senno, nel potere, nella volontà nelle promesse, nella sapienza politica del suo Monarca; nè tampoco ricorda un Principe, che, come Lui, tra sè e i sudditi suoi abbia saputo determinare una simpatica corrente, di continuo rafforzata da nuovi mutui sacrifizii, da nuove prove d'amore, da accomunate aspirazioni: queste poi riuscirono ad incutere all'Europa simpatia, ammirazione e rispetto, e ad inspirare agli stessi nemici riverenza e timore davanti alla imponente figura di un Re galantuomo, che, primo nel furor delle mischie, era dal fior della nazione seguito e accompagnato con santo entusiasmo!

Per tal guisa Vittorio Emanuele addivenne la più fedele e completa personificazione nazionale; e si elevò a quel grado di effettiva potenza, a cui nessun uomo è mai giunto, soprattutto perchè, in luogo di dare ascolto a personali interessi o ad ambizioni dinastiche, non ascoltò che la volontà nazionale; non tenne dietro che ai sentimenti, ai pensieri, agli affetti, alle aspirazioni, ai sacrifizii di tutto il suo popolo; del quale, con la nobiltà delle forme, con la grandezza del suo carattere intemerato, con l'onestà e la lealtà

dell'animo suo avea guadagnato la più calda insieme e la più riverente affezione.

Chi di noi infatti non ricorda il momento, quanto critico altrettanto solenne, in cui montò sul trono dell'antica ed illustre Casa di Savoia, che conta a secoli la sua esistenza? Chi non sa che s'inaugurò il suo regno fra i dolori delle sconfitte e delle umiliazioni, e che dovette raccogliere il brando del magnanimo Genitore dalla prepotenza e dalla baldanza austriaca domo ed infranto? Ma chi non ricorda in pari tempo, che quando la nazione gemente sotto il giogo dello straniero levò a lui dolente la voce e incatenate le braccia, pronunciò il Magnanimo quelle sublimi parole: « Non posso esser sordo al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si eleva? » E sin d'allora die' a conoscere di esser il Re destinato a creare l'Italia una, libera, indipendente. Sin d'allora la vita del magnanimo Sire addivenne la vita della nazione; e fra le incertezze, le recriminazioni, le colere, le proteste, le minaccie dei despoti potentati, spiegò la bandiera della risurrezione nazionale, e rispose ampiamente alla súa leale promessa. L'Austria, benchè imbaldanzita de' suoi trionfi a Novara, rinunziava a tutti i vantaggi della vittoria, al risarcimento dei danni della guerra, non che al diritto di tener guarnigione nella fortezza d'Alessandria, purchè Vittorio, seguendo l'esempio dello spergiuro Ferdinando di Napoli, e dell'Arciduca di Firenze, e dei Duchi di Modena e di Parma, consentisse a ritirare la bandiera tricolore, e a sopprimere lo Statuto. Ma rispose il Re con un franco e dignitoso rifiuto, e mantenne alta e ferma la bandiera delle libertà politiche, e della indipendenza italiana; e sin d'allora ogni fase del nostro politico risorgimento fu improntata da un atto decisivo di patriottismo, di abnegazione, di sacrifizio del magnanimo Sire. - Nè qui è mestieri ricordare le vicissitudini tempestose e spesso amarissime, che precedettero e accompagnarono la formazione dell'unità nazionale: esse non compongono, a così dire, che la storia di jeri; noi tutti la conosciamo, e ciascuna pagina ne impone il debito dell'ammirazione e della riconoscenza verso il Principe ch'ebbe l'onore imperituro di connettere il suo nome all'opera più gloriosa del nostro secolo, il risorgimento cioè di questa Italia, che altri con impudente linguaggio chiamò la *terra dei morti,* altri con frase spudorata appellò *un punto geografico.*

Che se la forza prepotente di straordinarii avvenimenti, ad infrenare il corso dei quali più non era in suo potere, lo sospinse ad insediarsi nell'Eterna Città, non per questo gli venne mai meno il suo attaccamento, il suo figliale affetto, la sua venerazione per l'augusto Vegliardo che siede in Vaticano, moderatore della coscienza dei popoli e Vicario in terra di Colui che si chiama il Re de' Regi e il Signore de' Dominanti; ed è per questo che gli ardeva viva in cuore la brama, che nel Parlamento legislatore siedessero uomini illuminati e religiosi, quindi probi ed onesti. Sapeva bene il magnanimo, che ove manchi la base religiosa non v'ha giustizia e onestà che apparenti e bugiarde; sapeva che chi non è fedele a Dio non può professare al Principe e alla patria che una fedeltà fittizia, mascherata, ipocrita, e solo figlia dell'ambizione, dell'egoismo; sapeva bene il magnanimo, che alla conservazione pura e intemerata della fede de' suoi gloriosi antenati l'illustre Casa di Savoja va debitrice delle sue più splendide glorie; e quindi sentiva forte in cuore la Religione, nè mai arrossì di mostrarsene praticamente seguace. In prova di che consentite, o Signori, ch'io ricordi un fatto commovente, ma da assai pochi conosciuto.

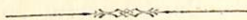
A Genova cade infermo gravemente l'ultimo figlio di Vittorio Emanuele, il Principe Odone duca di Monferrato, quando avea promesso di fare alla nuova Chiesa, in Via Monferrato, il dono di una Statua, che rappresentasse la Vergine Immacolata. Sparsa appena la notizia del morbo, vola da Firenze l'augusto Genitore a trovare il dilettissimo figliuolo, che nel vederlo, « O mio buon Papà - esclama - o mio Re; io sono tranquillo di lasciare la terra: solo mi funesta un sacro dovere, che non posso più compiere! Ho promesso alla Madonna di farle la statua per la nuova sua Chiesa: ma io non ho più niente, niente, ne so come fare » . . . e dirottamente piangeva. - Odone mio, gli rispose commosso Vittorio Emanuele, non turbarti, Odone mio, io con piacere mi unisco a te, ed insieme faremo la Statua: anzi penserò io a tutto. Anch'io, sai, o figliuolo, voglio bene alla Madonna, e spero che salverà la nostra Italia. Che mi dici, caro figlio? Sei ora contento? - Odone colle tremole labbra bacia la destra paterna, e in questo mentre viene soprapreso da un deliquio. Chiusi e riaperti gli occhi, volge uno sguardo al Padre che piange, e un'altro al Cielo, e parte

dalla terra nei dolci amplessi di Gesù e di Maria. - Il divoto simulacro venne da poi scolpito a spese del Re, ed eretto alla pubblica venerazione.

Della Religione, che serbava viva nel cuore, sul letto di morte diede il Magnanimo una splendida e pubblica prova, affidando alle mani del confessore la sua coscienza, e chiedendo di essere confortato del Viatico, e munito dell'Olio Santo, che volle ricevere alla presenza dei Reali Principi e dei Ministri, con fronte serena, e con quella cristiana rassegnazione, che fra i singhiozzi e le lagrime degli astanti conservò fino all'ultimo respiro; prima di emettere il quale raccomandò caldamente al figlio erede del trono la Religione e la patria; questa patria che, sopraffata dal più sentito dolore, domanda ancora se la sventura che la colpì è una realtà o un sogno. Essa è pur troppo una tristissima realtà; e noi, davanti alla maestà terribile della morte discesa sul Quirinale imponendo a tutti i partiti un rispettoso silenzio, dobbiamo adorare in silenzio i decreti di quella Provvidenza, che dall'albero della vita, come vuole e quando vuole, stacca le fronde migliori e più belle, e tempera così pei Principi come pei popoli i dolori e le gioje, le sventure e le glorie, e guida l'umanità, attraverso al libero suo volere, ai suoi destini immortali. Sulla tomba augusta così improvvisamente aperta, dalla quale sorge una voce eloquente, che deve insegnare alla Patria travagliata le vie della verità e della giustizia, non vi ha luogo a pensiero che non sia di concorde preghiera, e di efficace insegnamento a tenerci saldi nella nostra fede contro l'urto dei venti sinistri che smuovono le anime superficiali e leggere, e attaccati indivulsamente a quella Chiesa Cattolica, che è la più grande unione delle più grandi anime nei più grandi suoli della terra, e il più bello esordio e la più sicura via alla perfetta unione delle anime religiose nei secoli eterni.

Ricordiamo frattanto, o Signori, che quella Croce, cui il cristiano contempla con gioja e fiducia, e che sormonta le rovine dei monumenti pagani, è dessa lo stemma di nostra Casa Sabauda; ricordiamo che Alfonso Lamarmora, pur troppo testè passato fra i più, scese nella tomba degli Avi suoi stringendo in mano un Crocifisso, e che Vittorio Emanuele lo seguì chiedendo i conforti della Religione della Croce. Da Firenze a Biella, il segno trionfale della

Redenzione precede la salma dell'illustre Generale; la Croce pure domani precederà la salma regale di Vittorio Emanuele da Roma a Superga.

Ora ti accolga dalle nostre umili preci suffragata, o anima grande e generosa di Vittorio Emanuele, ti accolga ne' suoi giocondi tabernacoli la divina misericordia: e poichè non è rotto ogni vincolo tra i vivi e gli estinti, noi serberemo, o Vittorio, nella più intima e più ricordevole parte dell'animo la tua cara memoria; e tu seguita di lassù a farci sentire gl'influssi di quell'affetto, di che ci fosti prodigo nella vita; e non ti sieno discare anche in Cielo queste parole e queste lagrime, che noi mandiamo a te dalla terra; e che si ripetono come eco dolente da un punto all'altro di questa patria, da te sì caramente e costantemente diletta. Il più gradito elogio al tuo nome, o Vittorio, è per fermo il compianto comune, sincero, spontaneo, affettuoso che dappertutto si è rivelato, e dura tuttora con tanta vivacità come nel primo giorno della tua morte. Ti abbiamo perduto, o magnanimo: ma cara e imperitura la tua memoria presso di noi starà.

PAROLE NEI FUNERALI

ALL' IMMORTALE PONTEFICE PIO IX.°

(a Fontanelle di Oderzo [1] nel dì 21 Febbraio 1878)

Potrò io nella solenne mestizia di questo giorno sacro alla ricordanza dell' immortale Pontefice Pio IX.°, potrò io sciogliere libero il freno al favellare? - Sarammi lecito in mezzo a tanta frequenza di gentili persone, a tanta caldezza di affetti, a tanta ardenza di desiderii sciogliere a mio piacere del ragionare il cominciamento? - Voi tutti, che inverso me tendete adesso desideroso l'orecchio, non siete consapevoli delle eroiche virtù del Pontefice, che piangiamo perduto e rapito all' ammirazione e all' amore dell' orbe cattolico? Dal dì che morte disviluppollo dal mondo fallace, non vi ha cristiano che non abbia con pietosa cura raccolto un motto, notato un detto, registrato un fatto dell' immortale Vicario di Cristo; non v' ha Giornale, di qualunque colore, o nostrale o straniero, che non ne abbia dipinto il carattere sublime, fissata l'indole veneranda, e predicata la virtù luminosa; non vi hanno uomini di senno e non acciecati dal pregiudizio, che non abbiano misurato l' immenso vuoto lasciato dal Venerabile Pontefice, che visse una lunga vita travagliata da tempestose vicende, da avvenimenti luttuosi, di mezzo ai quali il mondo meravigliato ammirò la fermezza del suo carattere, la sua inesauribile carità, l' eloquenza della sua parola, la sua profonda pietà, il suo zelo

(1) Trovavasi allora a Fontanelle, a farvi il Quaresimale.

apostolico, la sua eroica rassegnazione, l'inalterabile fiducia in quel Dio, che secondo gli imprescrutabili fini suoi la serie conduce delle umane vicende. - Qual maraviglia, pertanto, che la morte del compianto Pontefice abbia suscitato nei fedeli di tutto il mondo cattolico una così viva e profonda emozione, che maggiore non potevasi aspettare? Dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Austria, da tutti i membri delle famiglie regnanti e per fin dal figlio di Maometto, il Sultano, benchè schiacciato dalla prepotenza cosacca, giunsero al Vaticano le manifestazioni della più affettuosa pietà, e di figliale condoglianza; tanto che si può senza esitanza affermare, che come Pio IX.° vivente eccitò un entusiasmo universale, così defunto ha parimenti destato un compianto non meno universale.

Per tutte le quali cose sarebbe opera inutile il ricordare, anche di volo, le straordinarie virtù private del grande Pontefice, già a voi tutti notissime. Per lo che mi mette più conto il parlare brevemente del suo lungo Pontificato, che per ogni verso merita il titolo di Grande, come farò prova di mettere in chiara luce, se vorrete onorarmi della benigna vostra attenzione.

I.° Grande in primo luogo fu il Pontificato di Pio IX°, anzi un monumento di grandezza sublime, perchè gloriosa testimonianza della Verità. Non ha Egli infatti solamente posti a nudo e con ragioni filosofiche e teologiche condannati e proscritti i più gravi errori del Deismo, del Razionalismo, dello scetticismo, del Panteismo, che infestano le scienze e ammorbano mortalmente la società; ma ha di più dissipate le ombre, che l'ignoranza e la malizia umana aveano diffuse sulle tre grandi verità poste dal Vangelo di Cristo in pienissima luce: la vita cioè sempre pura, immacolata della Benedetta fra le Donne, senza labe originale concetta; la divina costituzione della Chiesa del Nazzareno, fondata essenzialmente sull'unità, edificata sopra una pietra infrangibile, sopra la quale scaricavano inutilmente i loro colpi le potenze d'abisso coll'umana malizia collegate; e finalmente le condizioni essenziali dell'ordine dell'umana società, la distinzione e l'armonia delle potenze, a norma del fine a ciascheduna dalla Provvidenza assegnato.

Grande il Pontificato di Pio IX, perchè parola continua in difesa degli imutabili, eterni principii della equità e della giustizia.

Lo confessarono anche i suoi più fieri nemici; e a questo proposito mette conto ripetere ciò che Angelo Brofferio diceva un giorno altamente nella Camera dei Deputati: « Allorchè veggo un vecchio languente, malaticcio, sprovvisto di tutti i mezzi, senz'armi, sull'orlo di una tomba rimproverare altamente uno dei più grandi potentati di Europa, perchè sacrifica l'eroico popolo della Polonia, mi sento commosso in ogni mia fibra, mi credo tornato ai tempi di Gregorio VII, io m'inchino, e gli batto le mani ». Pio IX non imprecava allo Czar, ma perorava innanzi a lui la causa della giustizia per una nazione da tanti anni oppressa, avvilita, combattuta nei più delicati sentimenti di Religione e di Patria; e ancor pochi giorni prima di morire faceva sentire la impavida sua voce al potentissimo Imperatore, ancorchè inebbriato delle sue vittorie nella Turchia Asiatica ed Europea.

Ed è pur bello ricordare questa voce energica e coraggiosa del vecchio Pontefice, mentre l'Europa rimane timida ed incerta davanti al Colosso Russo, si lascia mistificare, indegnamente dalla diplomazia moscovita, e le permette di disfare a sua posta la carta dell'Oriente, e rompere a suo capriccio l'equilibrio europeo. Piacesse al cielo, che la parola coraggiosa di Pio giovasse a scuotere i neghittosi politici dalla paurosa loro inerzia, traendoli a que' provvidi consigli, che soli possono salvare l'Europa dalla dominazione cosacca!

Grande il Pontificato di Pio IX, perchè soavemente forte in mezzo ai più strazianti dolori. Qual cosa non ha sofferto il magnanimo nel suo amarissimo esiglio? - Quale commozione e stringimento di cuore, nel vedere sbandeggiati dalle loro sedi in Germania e nella Svizzera i più venerandi Prelati, e fatti oggetto di crudeli sevizie i più dotti e zelanti ministri dell'Altare, e assoggettati i leviti alla milizia, e incamerati i beni ecclesiastici, e invasi i suoi dominii, e soppressi gli Ordini Religiosi, e profanata la Chiesa!!

II.° Grande il Pontificato di Pio IX, perchè operosissimo nel dilatare il santo Regno di Cristo. Egli ha formato da Sedi esistenti circa 20 Metropolitane; alcune ne ha create di nuove; ha eretto molte Sedi Vescovili, ha stabilito Delegazioni, Prefetture, Vicariati Apostolici nelle più remote regioni. Numerosissimi sono i Concistori tenuti, i zelanti Pastori donati alle vedove Chiese; 120 i Cardinali creati. E i due grandi dogmi proclamati, e la Canonizzione dei Santi,

e i Centenari solennissimi, e l'opera grandiosa del Concilio Vaticano, e la proclamazione del glorioso Patriarca S. Giuseppe a Patrono della Chiesa universale, di Sant'Alfonso de' Liguori e di S. Francesco di Sales a Dottori della Chiesa, e gl'innumerevoli atti di speciale provvidenza per casi particolari, a conforto degli animi, a lume delle menti, a protezione delle pie e sante opere, ad incremento della vita cristiana, mostrano l'indefesso zelo di questo grande Pontefice per la salute delle anime, per lo splendore della Chiesa divina; zelo che i profani possono schernire ed irridere, perchè non ne comprendono la grandezza e la gloria; ma di cui il mondo cattolico sente nella mistica sua vita gli effetti, e serba nel cuore imperitura riconoscenza. La fredda ala del tempo, che spezza gli scettri e le corone, che cancella i marmi ed i bronzi, che distrugge gli archi e le piramidi, non potrà mai cancellare la memoria di tante opere gigantesche, compiute da Pio nel suo lungo e meraviglioso Pontificato.

Ma grande soprattutto è il Pontificato del Nono Pio, perchè tutto avvivato dallo spirito ardente della più operosa carità. Si può dire che il lungo suo regno fu un mirabile continuato trionfo della carità più stupenda; e tale, che da lui rifulgendo e irradiandosi in tutto il mondo, a lui da tutto il mondo, come riflessa luce, con mirabile slancio ritornava.

Quando mai si vide così stretto vincolo d'amore tra il Padre universale ed i figli? Il suo nome, portato ed acclamato agli ultimi confini della terra, e di là a Lui riportati gl'indirizzi e le proteste del più tenero e riconoscente figliale affetto. Di qua quelle maraviglie dei Pellegrinaggi cristiani, che fecero rivivere in questa epoca scettica i secoli della fede più ardente; di qua quella portentosa opera del Danaro di S. Pietro, che non trova riscontro, se non nei tempi apostolici; cosicchè la carità dei figli alimentando quella del Padre, Egli, spogliato di tutto, sopra la faccia della terra spandeva i tesori della comune beneficenza.

E in questo santo vincolo non più veduto di carità si svolse e si consolidò l'opera di unità più vasta e solenne che mai siasi ammirata nei secoli. Il laicato, il clero, l'episcopato si strinsero alla Cattedra imperitura di Pietro, con una forza tanto più energica e sicura, quanto più spontanea e soave. La vastissima democrazia

cristiana si rassodò nella stabilità della più splendida Monarchia; e mentre il secolo si sminuzza negli atomi di mille partiti, e si dissolve nella polvere della sua creta, la Chiesa si raccoglie in un monumento di granito, e si consolida e si afferma nel vincolo di una gigantesca unità. - E lo stesso secolo miscredente è fatto strumento di quest'opera prodigiosa; e vinto, quando si crederà vincitore, lascierà alla Chiesa l'eredità di quei progressi stupendi, di cui va superbo per combatterla, mentre ne ha ricevuto da lei i germi per isvilupparli e fecondarli.

A quelli, se mai qui fossero, che hanno un sentire diverso; a quelli, che poco fermi nella fede e ignari della storia di ben diciannove secoli, possono darsi a credere che la Chiesa perisca perchè è morto il Pontefice, che ha tanti diritti al nome di Grande, raccomando di meditar questi pensieri con ispassionato giudizio, e sarà loro facile lo scorgere, senza il velo della passione sugli occhi, quanto vi ha di magnifico, di fecondo, di soprannaturale nel lunghissimo Pontificato di Pio IX. Non discendiamo adesso nei particolari umani di quest'opera divina; ma quando i popoli si sentiranno veramente cristiani - cattolici, tutti concordi nella magnifica unità della fede, vedranno assai meglio che oggi forse non veggano l'efficacia stupenda del Pontificato di questo ammirabile Papa; ma udranno ancora la voce, e benediranno la memoria di Colui, che salendo al soglio più augusto della terra, li ha benedetti nel tempo; e salendo ora al soglio eccelso dei Santi, li ha benedetti in eterno.

La stampa, che abusa della libertà, può ancora tentar di corrompere i troppo creduli lettori; ma noi sappiamo, che la libertà della stampa, splendida e stupenda conquista del progresso e della civiltà, ha generato la tenebrosa appendice della licenza; il nobile apostolato del pubblicista è contrastato dalle imprese funeste del sicario della penna, dalle ali sinistre del turpe libello. - Figlio delle sette, il sicario del pugnale, e il sicario della penna sono due mostri, che portano impresso sulla fronte il marchio fatale dei due grandi tipi dell'umana scelleraggine, Caino e Giuda!!

Ricordiamo intanto, o Signori, che spuntava il sole del 7 Febbraio, e Pio con la placida serenità di una coscienza intemerata, con la rassegnazione del giusto, munito dei più cari conforti della Religione,

con lo spirito e col movimento delle labbra, circondato dai più venerabili Principi della Chiesa, accompagnava le preci dei moribondi; ned era ancora giunto al suo tramonto il sole di quell'infausto giorno, e già da un capo all'altro del mondo profondamente commosso si ripeteva, che Pio IX era volato al Cielo.

Noi ti ammiriamo adesso, o gran Pio, accolto lassù nell'eterno splendore dei Santi. La morte non fu per te che il porto di un mar tempestoso da contrarii venti agitato e sbattuto; la morte è per te una madre, che a nuova vita ti rigenera; la morte è per te la vaga aurora di un dì sempiterno. Si spegnerà in languida eco la debole mia voce, ma la fama di tue virtudi, o Pio, si resterà nel mondo perenne, e la storia chiamerà il secolo presente il secolo di Pio IX. Le generazioni future ricorderanno con santo orgoglio il tuo maraviglioso Pontificato; e sarà ripetuto e benedetto il tuo nome, finchè sulla terra si avrà caro un nome puro e immacolato. Gradito a te, giunga frattanto il nostro ossequio; ed in ricambio dall'immortale seggio di gloria, in cui ti veneriamo accolto, impetra, che le tue virtù siano a noi tutti efficace stimolo ad imitarle, e che dalla tua santa dipartita dal terreno esiglio impariamo a render santa la nostra morte; impetra che il degno tuo successore, già donato da Cristo alla divina sua sposa, prucuri alla società religiosa e civile giorni di sospirata tranquillità, di santa concordia e d'inalterabile pace!

FINE

INDICE

AVVERTENZA

Sono disponibili ancora pochi esemplari dei seguenti libri, che vengono ceduti ai prezzi ridotti qui sotto indicati: (*)

LEPIDO ROCCO: - Motta di Livenza e i suoi dintorni - Studio Storico - pag. 700, prezzo L. **3,50.**

id. id. : - Girolamo Aleandro seniore - Biografia - pag. 96, prezzo L. **1,25.**

id. id. : - Antonio Scarpa e la sua famiglia, pag. 28, prezzo L. **0,50.**

id. id. : - La Scuola Popolare reclamata dal vero progresso, pag. 32, prezzo L. **0,50.**

id. id. : - In memoria del prof. dott. Leopoldo Palatini, Arciprete di Motta di Livenza, pag. 136, prezzo L. **1.**

---

*) Rivolgersi con Cartolina - Vaglia all'autore, in Motta di Livenza.